

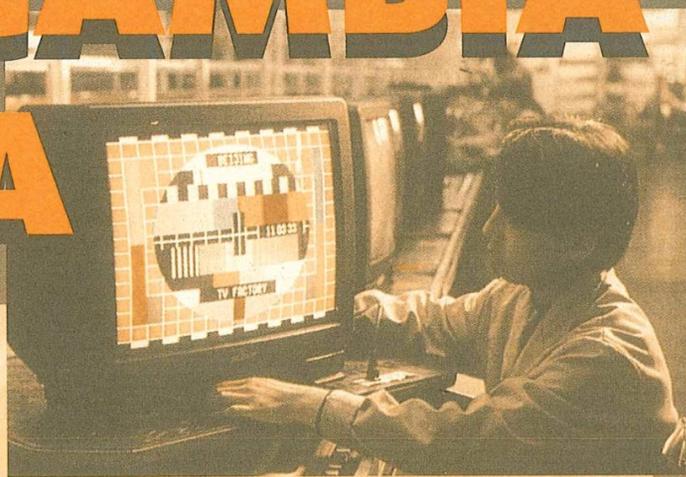
GUERRE & PACE

82

Settembre 2001

Mensile di informazione internazionale alternativa

COME CAMBIA LA CINA



GENOVA E DOPO

PERU' - La svolta moderata

BRASILE - Cardoso senza luce

IMMIGRAZIONE - Obiettivo zero

Mafia e politica in Sicilia

Anno nono - L. 7.000/Euro 3,62

GENOVA E DOPO 3

Un punto di svolta (P. Maestri) - *Black blok e "martelli reali"* (G. Paciucci) - *Il movimento ragionevole* (C. Jampaglia) - *"Siamo tutti clandestini"* (W. Peruzzi)

PERU'

Nicoletta Negri
La svolta moderata 8
"Dignità insorta"
e muraglioni (N. Negri) 10

BRASILE

Aldo Zanchetta
Cardoso senza luce 11

JUGOSLAVIA

Silvano Tartarini
La tragedia dei profughi 13

COME CAMBIA LA CINA

(vedi in basso)

ITALIA

Salvatore Palidda
Obiettivo: immigrazione zero 29
Come peggiorare una legge
bruttissima (C. Faso) 30
Immigrati e sindacato 34

Antonello Mangano
Mafia e politica in Sicilia 35

EMBARGHI

Ornella Sangiovanni
Un successo di Baghdad 39

DIRITTI UMANI

Silvia Baraldini
Il "caso" Berenson 41
Ricordiamoci di Mumia (s.b.) 42

SABRA E CHATILA

Stefano Chiarini
Per non dimenticare 43

Recensioni&discussioni 43

G. Paciucci - *Sparge Rosas - Come rendere possibile l'impossibile* (A. Zanchetta)

In ricordo di Patrizia Borin
(A. Pasquali) 46

Spazio aperto 47

Il socialismo reale
Sull'Urss e sul socialismo, senza tabù
(E. Melchionda) - *Sull'esperienza storica*
del socialismo reale (G. Regis)

senzaititolo 50

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Del'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Lanfranco Binni, Patrizia Borin, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, David Laniado, Luca Leone, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Silvia Baraldini, Stefano Chiarini, Ornella Sangiovanni, Lina Tamburrino, Maurizio Marinelli, Edoarda Masi, Enrico Melchionda, Salvatore Palidda, Alfredo Pasquali, Enrica Collotti Pischel, Giuseppe Regis, Luigi Tomba

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Elisabetta Gibiino
REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI
Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepac@mlink.it
Una copia L. 7.000/Euro3,62
Abb. annuo (10 numeri) L. 60.000/Euro 31
Sost. e estero L. 100.000/Euro 52
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano
SITO INTERNET
<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 23 agosto 2001

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

COME CAMBIA LA CINA

Luigi Tomba
Globalizzare le riforme? 15
I capitalisti cinesi (Livio Maitan) 18
Il dibattito ideologico e politico 20
Discutere la globalizzazione
(Maurizio Marinelli) - *Nazionalismo*
e antimperialismo (Eodarda Masi)
La Cina, l'Asia, il Pacifico 24
intervista di Piero Maestri
a Enrica Collotti Pischel
La questione di Taiwan 28
(Lina Tamburrino)





Un punto di svolta

“**D**opo Genova nulla sarà più come prima”: è una frase ricorrente nel dibattito ormai aperto sulle prossime scadenze e sulle prospettive future del movimento.

Genova è stato un grande successo politico per la incredibile ampiezza della mobilitazione, la visibilità e credibilità che essa ha saputo conquistarsi, la sua capacità di tradursi in percorsi unitari e condivisi, a partire dai dibattiti del “Forum” sulle alternative possibili (anche se spesso non hanno saputo diventare reale scambio di esperienze e ricerca di nuove sintesi tra i vari soggetti).

Genova è stata, insieme, un’esperienza tragica e amara, per l’assassinio di Carlo Giuliani e per la cupa repressione, anch’essa di dimensioni mai viste in Italia, nemmeno nei cosiddetti “anni di piombo”

LA VIOLENZA DELLO STATO

La repressione scatenata a Genova è il risultato di politiche della “sicurezza” che non nascono con il governo Fini-Berlusconi e non sono solo italiane. È negli anni del centrosinistra che si riformano in modo sostanziale ruolo e organizzazione delle forze di polizia: maggiori poteri all’Arma dei Carabinieri, militarizzazione della Polizia, costituzione del Gom nella Polizia Penitenziaria, approvazione della legge sull’esercito professionale che riserva i posti nelle “forze dell’ordine” ai volontari usciti dalle Forze Armate e quindi formati nella logica militare.

Il tutto in un clima di “guerra securitaria”, in cui vengono aumentate le spese per la “sicurezza” e scatta un riflesso “d’ordine” nei confronti di ogni fenomeno sociale: una risposta che pagano tutti i giorni in prima persona i migranti, ma che ha colpito anche manifestazioni operaie e altri conflitti sociali.

La costruzione della “zona rossa” a Genova ha mostrato anche simbolicamente la realtà di un potere planetario che si rinchiude in una “cittadella” dalla quale la maggioranza della popolazione mondiale è esclusa e che per questo deve essere difesa militarmente. Si è così spostata sul terreno militare la risposta a un movimento che da anni sta “assedando” le politiche neoliberali.

Quanto è avvenuto a Genova è comunque andato al di là delle peggiori aspettative. I settori delle forze di polizia interessati a una definitiva svolta autoritaria nelle politiche della sicurezza hanno potuto contare sulla protezione e sul “via

libera” dato dalla destra al governo per programmare e mettere in atto una violenza di stato inaudita. Su di essa deve continuare il lavoro di denuncia e smascheramento, approfondendo al tempo stesso la riflessione sul ruolo sempre maggiore che avrà la risposta militare ai movimenti sociali: è una scelta “globale”, che si sposa con la teorizzazione e la pratica della guerra come “operazione di polizia internazionale”.

BLACK BLOC E NON SOLO

Una riflessione va fatta anche sul Black Bloc (si veda al proposito anche il successivo intervento *Black Bloc e “martelli reali”*). È un fenomeno che non va sopravvalutato ma neanche negato e la cui presenza impegna a una discussione più ampia sui confini e sulle pratiche del movimento.

Qui mi limito a osservare, senza indulgere a giudizi moralisti o ideologici sulla “violenza”, che la presenza di questi gruppi di fatto danneggia il movimento, perché rende più facili le infiltrazioni e/o la strumentalizzazione utile ad attaccarlo e perché si tratta di una pratica “parassitaria”, che utilizza le sue iniziative come “terreno” su cui meglio muoversi e pone lo scontro “militare” come elemento primario della mobilitazione di piazza, senza confrontarsi con le scelte fatte dal movimento stesso. Una pratica “parassitaria” e una logica “militare”, va anche aggiunto, non limitata al Black Bloc.

Siamo tra quanti pensano che la pratica della disobbedienza civile sia quella vincente e che questa debba essere nonviolenta e di massa, ma non pretendiamo che tutti debbano condividere tale impostazione. Non è questo il punto. Decisivo ci sembra che tutti i gruppi e le sensibilità presenti nelle mobilitazioni si diano regole chiare e accettino decisioni collettive, costruite sul consenso.

Ciò è particolarmente importante nel caso di un movimento, come quello manifestatosi a Genova, in cui convivono settori sociali, appartenenze politiche e associative, generazioni differenti: soggetti che costruiscono la propria identità proprio nella partecipazione al movimento; soggetti sociali e politici che vi confluiscono provenendo da diverse esperienze (sindacali, organizzative ecc.) in quanto ne vedono le potenzialità di opposizione e alternativa; migliaia di giovanissime e giovanissimi, che si affacciano sulla scena

per la prima volta dopo gli anni Ottanta, con questa forza e ampiezza. La novità di Genova è stata la capacità di trovare percorsi condivisi senza cadere nella logica della mediazione al ribasso o, al contrario, della contrapposizione a priori. Una novità che va difesa.

IL MOVIMENTO SI ORGANIZZA

Altra questione collegata è la futura organizzazione che saprà darsi il

Le immagini disseminate nelle varie pagine sono costituite da vignette su Genova.

Le vignette sono tratte dallo speciale “G-ottizzazione” apparso nel sito www.fanofunny.com, che ringraziamo per la cortese autorizzazione.

movimento. È una questione importante, per la sua crescita e per il conseguimento dei suoi obiettivi, anche se ovviamente un movimento sociale non si esaurisce nelle associazioni che ne fanno parte o nella organizzazione che esse si danno ma si sviluppa soprattutto in forza dei suoi contenuti (vedi su questo il successivo intervento *Il movimento ragionevole*).

A settembre dovrebbe nascere un "Forum Sociale" italiano, con il concorso di decine di Forum locali nelle varie città: ci sembra una scelta giusta perché consentirebbe alla rete esistente di darsi obiettivi condivisi e percorsi unitari, senza la pretesa di "mettere il cappello" a tutto quello che si muove, creando luoghi che permettano a tutti i soggetti e a tutte le proposte di trovare spazi nei quali vivere, "inventando" una nuova pratica democratica.

Crediamo che il movimento debba darsi forme di coordinamento elastiche e portavoce continuamente rinnovati, per non inseguire la tendenza dei media alla personalizzazione e per favorire una presa di responsabilità più larga delle varie componenti (e questo lo diciamo riconoscendo a chi a Genova ha svolto tale ruolo, in particolare Vittorio Agnoletto, la capacità di resistere a pressioni forti e di rappresentare al meglio l'insieme del movimento): questo non potrà però scaturire da decisioni prese a tavolino, ma dal lavoro comune nelle iniziative e nelle campagne che si portano avanti.

Fondamentali, per rendere efficaci le decisioni delle piattaforme, le scelte degli obiettivi, le discussioni con l'esterno e le pratiche "di piazza", saranno la ricerca del consenso, della partecipazione diretta, dell'informazione diffusa e della possibilità per ognuno di far sentire la propria voce, senza sovraccaricare di compiti, più o meno "storici", il movimento e senza ripetere l'esperienza già vista in passato delle interminabili discussioni per piattaforme limiate, tagliate e mediate affinché ognuno possa far valere il proprio "pezzo".

Allo stesso modo ci sembra assolutamente da evitare la deriva dei "servizi d'ordine" per come li abbiamo già conosciuti, corpi separati di "militari" che proteggono i cortei: i rischi di violenze da parte delle forze dell'ordine, insite nella scelta della disobbedienza civile anche se nonviolenta, e di infiltrazioni e/o provocazioni, vanno affrontati attraverso gli strumenti della partecipazione alle decisioni e della diffusione delle informazioni (cosa che è mancata per molti motivi e probabilmente non poteva non mancare a Genova il 21): è più facile gestire un corteo e proteggerlo se tutte/i le/i partecipanti sono consapevoli di quello che ci si prefigge, delle modifiche decise in piazza, di quanto sta accadendo, in modo che ognuno possa partecipare sempre e solo quando si ritiene pronto alla specifica iniziativa.

PENSARE GLOBALMENTE, AGIRE LOCALMENTE

Per crescere e raggiungere risultati politici, il movimento non potrà naturalmente limitarsi a rincorrere i vertici internazionali ma dovrà individuare, fin dai prossimi mesi, campagne e obiettivi che affrontino quei problemi che sono, in Ita-

lia, il risultato "locale" delle scelte globali. Noi vorremmo richiamare l'attenzione su tre tematiche in particolare.

La prima è quella dei diritti dei migranti, su cui ha già richiamato l'attenzione la grande manifestazione del 19 luglio a Genova e su cui torna più ampiamente il successivo intervento *Siamo tutti clandestini*.

In secondo luogo si profila una probabile ripresa del conflitto sul lavoro, che impegna non solo a solidarizzare con i metalmeccanici, ma a saldare la loro lotta con una campagna contro la flessibilità, il precariato e per il salario sociale, attraverso anche le campagne per la tassazione delle speculazioni finanziarie e contro l'abbattimento delle spese e dei servizi sociali.

Ci sembrerebbe infine importante rilanciare una lotta contro l'Alleanza Atlantica (braccio armato del governo globale) che si sostanzia in una campagna contro le spese militari in occasione della prossima finanziaria: una campagna che non deve essere dei soli pacifisti, ma va legata alla difesa delle spese sociali (in particolare la previdenza pubblica). Essa potrà esprimersi anche attraverso la mobilitazione a Napoli in occasione dell'incontro dei ministri della Difesa della Nato e concretarsi in una partecipazione non rituale alla Perugia-Assisi.

Più ampiamente, è importante non dimenticare di chi combatte tutti i giorni contro l'ordine globale e paga sulla propria pelle le guerre imperiali: dalle donne dell'Afghanistan, ai popoli dei Balcani e dell'Africa, agli iracheni ancora sottoposti all'embargo, ai palestinesi. Anche nell'impegno per la loro liberazione crediamo che il movimento debba trovare la propria ragione d'essere.

Piero Maestri

Black bloc e "martelli reali"

Gli appartenenti alle diverse formazioni e sensibilità del "black bloc" hanno posto un problema importante, ovvero quello della lotta concreta a un sistema, il "capitalismo reale" mondializzato, che tutte le componenti del movimento di protesta giudicano antiumano e assassino. Scrisse Fortini, citando Breton, quello che tutti i rivoluzionari sanno: "Se il male è nella mercificazione dell'uomo, la lotta contro quel male non si conduce a colpi di poesia ma con 'martelli reali'".

È però qui che cominciano le difficoltà, nell'individuazione di che cosa siano, in una data fase, i "martelli" più idonei a che un certo tipo di lotta ottenga dei risultati altrettanto concreti dei mezzi utilizzati per raggiungerli. Gli "anarchici" del "black bloc" forniscono una risposta che consiste nell'in-

terpretazione letterale dei "martelli" di cui sopra, e così si arrmano per spaccare distributori di denaro e rovesciare cassonetti, in funzione difensiva e/o offensiva, al fine di mostrare la "vulnerabilità del capitale" nella vulnerabilità d'una vetrina infranta, oppure per occupare alcune strade e farne delle Taz (Zone Temporaneamente Autonome).

Il resto del movimento, con differenziazioni che vanno dalla "disobbedienza civile" al semplice/rischioso sfilare in corteo o al complesso pregare in strada o in chiese e templi, tende invece a un'interpretazione metaforica: lo scendere in piazza non è di per sé un'azione ma è una segnalazione che altrove, nei luoghi e nei tempi scelti da ciascun gruppo o individuo, avvengono lotte che mettono o metteranno in difficoltà il capitalismo.

RISPOSTE SBAGLIATE, QUESTIONI VERE

Detto che il movimento sviluppatosi nell'ultimo biennio è quanto di più serio e interessante si sia visto da troppo tempo, occorre aggiungere che le due soluzioni sopra indicate necessitano di correzioni. Non c'è chi non s'accorga di quanto l'azione violenta di piazza rischi di isolare il movimento, in un modo o nell'altro coinvolto, dal resto della popolazione e anche coloro che la compiono dal movimento stesso, accentuando incomunicabilità e autismi. Non c'è chi non veda come questa azione si presti a essere (come è accaduto a Genova), strumentalizzata dal potere. Senza dimenticare il pericolo che qualsiasi "estetizzazione della politica", ovvero della violenza, indubbiamente presente in elaborazioni e in atti del "black bloc", comporta: quando la guerra, per i futuristi o per un commentatore televisivo dinanzi ai bombardamenti su Baghdad, diventa bella, o quando bello è un attentato o uno scontro tra polizia e manifestanti, il fascismo, una qualche forma di fascismo, è nelle vicinanze.

Al tempo stesso però lo "spezzone nero" pone questioni vere: quella del passaggio a modalità di lotta che finalmente intervengano, anche parzialmente e provvisoriamente, sullo stato presente delle cose, passaggio senza il quale tutte le organizzazioni politiche anticapitaliste rischiano di diventare dei circoli culturali o degli apparati di autoconservazione; quella della violenza esistente nei rapporti economici e politici e di cui sono massimi portatori quei distinti criminali degli otto Grandi e dei dirigenti del Fmi o della Banca Mondiale, ovvero della violenza che è degli oppressori e a cui gli oppressi reagiscono quando resta loro la forza e l'ardire di farlo; quella dell'aver riproposto il legame tra la giustizia e la pace sociale in termini non lontani dai sentimenti del primo movimento operaio (il "no justice no peace" suona come il "non sia pace tra i mortali/ finché un uom sull'altro imperi" della *Marsigliese del lavoro*); quella dell'impossibile, e peraltro legittimo, tirarsi fuori della maggior parte del movimento da tutto questo (nodo della non-violenza), mediante autoassoluzioni e distinguo, coprendosi con una tuta bianca o una bandiera rossa.

DENTRO L'ORIZZONTE DEL NEMICO

È nella difficoltà di affrontare queste domande che il movimento, il grande e variegato movimento, si impiglia e, nei momenti di maggior confusione come nel dopo G8 di Genova, accetta l'orizzonte di discussione e le categorie dei suoi nemici, come i falsi spartiacque violenza/non-violenza e legalità/illegalità, falsi non perché le due coppie di termini non indichino opzioni alternative, ma perché è un gioco da ragazzi per il potere appropriarsi dei poli positivi e relegare gli avversari in quelli negativi, spingendovi dentro tutti coloro che, anche blandissimamente, hanno osato dire di no.

Il dibattito, in Parlamento, nei mass-media e ovunque si è sviluppato, è stato finalizzato alla criminalizzazione di tutti i manifestanti (gravissime le prese di posizione di Fini e dei suoi, incitanti al pogrom anticomunista), all'autoangelizzazione e all'individuazione di qualche mela marcia nelle forze dell'ordine. Vi ha risposto con atteggiamento speculare il movimento, rare mele marce tra i manifestanti - gli "anarchici insurrezionalisti", i "casseurs" -, autoangelizzazione e criminalizzazione della parte avversa, benché in questo caso suffragata da inequivocabili immagini e testimonianze nonché dalle bellicose dichiarazioni di esponenti del Polo della libertà. È peraltro evidente la disproporzione dei mezzi: ai rozzi e ultramoderni cannoni mediatici dei primi si è risposto con vecchi fucili, ovvero con una controinformazione che non ha raggiunto la maggioranza dei cittadini.

Alla trappola politico-urbanistica di Genova, si è aggiunta quella mediatica, che è riuscita in un altro colpo importante, cioè nell'italianizzare/provincializzare la discussione su un movimento che si vuole ed è mondiale, riducendo la lotta e la riflessione su scelte di vita e di morte per milioni di persone a un battibecco da cortile di talk-show in talk-show, battibecco che neanche la morte intollerabile di Carlo Giuliani è riuscita a rendere meno squallido.

IL PASSO DOPO

Un grande cantiere comunque è stato aperto, un cantiere di dimensioni planetarie, in cui alle costruzioni-distruzioni del capitalismo e alle follie degli altri fondamentalismi si contrappongono ragioni e sentimenti che scuotono l'albero del sistema.

Tutto questo non sarebbe stato possibile senza l'assedio coraggioso che centinaia di migliaia di donne e di uomini, buoni e cattivi, hanno posto in ogni angolo del mondo e con ogni mezzo alle violente riunioni che i potenti della terra organizzano per meglio strutturare il dominio.

Occorre che il movimento ora cresca e passi non a una banale "pars construens", ma a un livello di lotte superiore, che sappia investire il momento economico come quello simbolico, saldando le differenti ragioni e i diversi metodi di opposizione in un'unica e multiforme tensione. Finita ogni teologia, solo il movimento resta e può rovesciare l'attuale mondo alla rovescia mille volte l'anno in mille differenti luoghi da tenere, poi, non come fertilizzi chiusi da alte mura o come

ghetti autogovernati, ma come spazi della contraddizione e della comunicazione tra il dentro e il fuori, ovvero delle continue lotte di liberazione necessarie perché la vita di tutte e di tutti sia, nel presente, degna e giusta.

Gianluca Paciucci

Il movimento ragionevole

Sono quasi troppi gli stimoli raccolti a Genova, i volti, le proposte, le ansie e le rabbie incontrate. Talmente tanti e tanta da essere la migliore garanzia che un movimento c'è, tra noi, qui e adesso.

Un movimento che si manifesta e si racconta in infiniti movimenti, ma in cui mi pare di vedere un comune denominatore, rintracciabile a Genova come a Davos, Seattle, Praga, Nizza e soprattutto a Porto Alegre: la "ragionevolezza". Le donne, gli uomini e i "giovani" di questo movimento sono per prima cosa ragionevoli. Nel metodo, nei modi, nelle proposte.

RAGIONEVOLE VS. RAZIONALE

Niente di eccezionale, la ragionevolezza nasce dalla contrapposizione. Il movimento si coagula per prima cosa per dire "No" a quella razionalità economica pretesa e sbandierata come unica soluzione, unica verità, unico meccanismo sociale.

Il neoliberalismo è la sintesi estrema della dottrina della "mano invisibile" che tutto compensa e aggiusta tra bisogni materiali, pulsioni sociali, gusti e culture differenti: il trionfo della costruzione di un mondo a immagine e somiglianza dell'interesse individuale. Nessuno agisce per altro motivo che il proprio interesse: è il postulato "metafisico" dell'homo economicus, che Amartia Sen giustamente definisce "un idiota razionale" (*a rational fool*).

Di questa razionalità sappiamo e abbiamo dimostrato la completa irragionevolezza. Gli stessi "capitani dell'impero" da anni ammettono "distorsioni", "anomalie", "errori" e "rigidità eccessiva nell'applicazione delle ricette". Con l'utilitarismo, la cui ragione ultima e misura è il denaro, hanno svuotato l'utile di qualsiasi connotazione etica e di buon senso. Sono riusciti a cancellare l'universalismo del diritto e a sostituirlo con l'economicismo.

Il movimento di ribellione, rifiuto, dissenso e protesta è nato proprio da e su questo: "la liberazione dall'impero dell'economicismo e dell'utilitarismo" per l'Occidente e "l'emancipazione dall'immaginario occidentale" per tutti gli altri popoli (Latouche).

RAGIONEVOLEZZA E MODERAZIONE

Questo movimento non ha pulsioni rivoluzionarie classiche, non conosce un radicalismo diffuso, né una vocazione alla ribellione "con ogni mezzo necessario". Ragiona, discute, riconosce, difende tutte le differenze (frutto della complessità di soggetti, istanze, lingue, culture) fino al rischio di un moderatismo eccessivo e qualche volta autogiustificativo, e all'imbarazzo per molti di "fare politica". Le preoccupazioni che la "politica" divida sono speculari a quelle che "un'ansia moderata" nasconda incapacità di proposta.

Adesso, a partire dai punti di forza che hanno reso possibile l'incontro tra "nuovi mondialisti", movimenti contadini di diversi continenti, donne, spezzoni di sindacati storici e nuove realtà del lavoro, ecologisti e ambientalisti, vecchi e nuovi internazionalisti, si deve riuscire a costruire un comune denominatore più articolato e ampio.

OLTRE L'OCCIDENTE

Bisogna andare oltre l'occidente. Rompere definitivamente con la supremazia dell'economico, rifiutare il ricatto dell'interesse (sui temi di cittadinanza, sul lavoro e così via) e cancellare il termine "sviluppo" dal proprio immaginario positivo. Nessuna battaglia politica sarà giocabile dentro il concetto di sviluppo economico per quello che è oggi, per lo stretto e univoco legame con l'accumulazione e con l'occidentalizzazione del mondo.

Questo tema centrale rappresenta il primo ostacolo nel confronto con le istituzioni (partiti e sindacati) che sostengono i governi di centro-sinistra passati e presenti in Europa. È su questo terreno che essi hanno ceduto al neoliberalismo. Nel dettaglio significa credere in campagne di ragionevolezza come la Tassa Tobin, l'abolizione dei paradisi fiscali e contro i fondi pensione delle multinazionali. In grande, significa mettere in discussione l'accumulazione e l'interesse come fondamento del benessere individuale e collettivo.

OLTRE L'ECONOMIA DI GUERRA

Il legame attuale tra potenza e ricchezza (non solo delle nazioni) dipende sempre di più dall'industria delle armi, dal controllo militare, dalle strategie di destabilizzazione delle periferie dell'impero. Le guerre e gli embarghi di questi anni rendono evidente come l'arsenale tecnico-militare sia una parte fondamentale e connaturata al sistema neoliberalista ed al rapporto tra ricchezza e potere che lo realizza. Le ragioni di un antimilitarismo e un pacifismo militante e senza confini dovrebbero essere chiare e urgenti. Ma su questo tema il movimento incorpora sensibilità differenti: è quindi un terreno difficile, su cui è necessario un chiarimento e un pronunciamento.

DEMOCRAZIA E DIRITTI

La difesa delle vite, delle libertà individuali e collettive è il terreno su cui il movimento è più ricco, vasto, esperto, ma sul

quale l'incontro e il confronto non hanno ancora portato a una "nuova carta universale" che parli definitivamente di supremazia della vita e dell'ambiente sul denaro, ad ogni costo, di diritti di genere, di differenze e di culture.

Una carta dei pensieri critici che scriva il patto fondativo, tutti i minimi comuni denominatori per ripartire oltre il neoliberalismo.

TRENTA ANNI DOPO

Infine, per chi era a Genova, magari non per tutti, credo sia chiara la novità e la diversità di questo movimento rispetto a quelli passati. Anche per come è stato nelle piazze, per la sua ricchezza e l'ingenuità dimostrata più volte, non ha riferimenti storici possibili. Ancora acerbo, almeno in Italia, e per questo così violentemente attaccato, è nato con proprie modalità, si è costruito come una rete tessuta pazientemente, include (almeno finora) invece di escludere, allarga le proposte invece di concentrarsi su singoli obiettivi.

Ora questa ricchezza e questa ragionevolezza devono diventare proposte politiche e azioni di massa ancora da tracciare e inventarsi. Non devono essere sprecate e lasciate inghiottire dalla cappa di piombo di Genova e delle provocazioni di Venezia.

Non si deve dimenticare Carlo Giuliani, non perché "martire", ma perché esprime la nostra complessità e la nostra sofferenza. Ci parla. Ci chiede di reagire con la politica, con l'intelligenza e con l'unione alla logica che vorrebbe schiacciare la volontà di trasformazione.

L'autunno sarà il banco di prova. Con ragionevolezza e determinazione.

Claudio Jampaglia

"Siamo tutti clandestini"

Poco o nulla si è scritto, parlando dei giorni di Genova, di come quei giorni erano cominciati. Con una grandissima, sorprendente manifestazione (15-20.000 nelle previsioni più ottimistiche della vigilia, 50-60.000 nella realtà) per i diritti dei migranti.

Poco o nulla si è scritto, da parte di chi ha parlato dei "compiti" del movimento o dei vari soggetti con cui dovrebbe intrecciare relazioni - spesso col rischio di sovraccaricarlo di attese, scadenze, ruoli che non fanno i conti con le sue modalità e i suoi tempi di crescita -, della necessità di non perdere, anzi di rinsaldare sul terreno di lotte comuni, quel rapporto che a Genova il movimento ha avviato.

I MIGRANTI, NOSTRO SUD

Pure quell'inizio non era stato casuale. Se le ragioni del Sud costituiscono uno dei motivi centrali nella lotta contro il capitalismo globalizzato, gli immigrati rappresentano un pezzo di Sud che abita in mezzo a noi, e anzi proprio quel Sud cui dovremmo riferirci: non quello genericamente geografico nel quale si confondono masse afflitte dalla miseria ed élites sfruttatrici o privilegiate, ma quello dei lavoratori superfruttati (a casa loro e a casa nostra), dei senza-lavoro, dei profughi - colpiti dalla sopraffazione economica e dalle guerre che la sostengono o che ne sono l'effetto.

Gli immigrati, e le condizioni e la considerazione in cui sono tenuti da noi, sono un frammento di "quel" Sud, un effetto di "questa" globalizzazione. La politica "securitaria" attuata nei loro confronti traduce in pratica quotidiana la concezione incarnata a Genova dalla difesa della zona rossa e che sfocia periodicamente nelle "spedizioni umanitarie" e negli "embarghi". La lotta per uguali diritti e per i diritti di cittadinanza, che sono fra i temi forti del movimento, o quella per gli spazi democratici, di cui dopo Genova esso deve farsi carico, include la mobilitazione contro le politiche di repressione ed esclusione dei migranti. Credo che "pensare globalmente e agire localmente" voglia dire anche questo.

UNA MOBILITAZIONE NON RINVIABILE

Certo i migranti, da noi, sono ancora troppo poco un soggetto politico con proprie autonome forme di rappresentanza, sono insufficientemente organizzati e rappresentati anche nei sindacati, compresi quelli di base. Questo era ben avvertibile nella manifestazione del 19 luglio a Genova, dove a denunciarsi come "clandestini" erano nella quasi totalità italiani e stranieri del Nord. Ciò spiega, probabilmente, perché il rapporto con i migranti e la piena assunzione delle loro rivendicazioni come terreno di lotta, non sembri a molti, anche a sinistra, una priorità.

Ma la lotta contro gli immigrati è una priorità per questo governo. Proprio nei giorni di Genova Bossi e Fini hanno "licenziato" una proposta di legge anti-immigrati peggiorativa della già cattiva Turco-Napolitano. Prima e forse più che a ridurre dal punto di vista giuridico i già quasi inesistenti diritti dei migranti tale legge si propone di alimentare la xenofobia, la criminalizzazione dei "clandestini", la caccia all'immigrato per soddisfare gli istinti animali di quei settori dell'elettorato cui Bossi e Fini affidano la loro possibilità di "pesare" nel Polo e nel paese.

Respingere questa aggressione ha una evidente valenza etica e politica, di civiltà. È un impegno non rinviabile, cui particolarmente crediamo debbano lavorare associazioni antirazziste e settori sindacali interni al movimento. Ed è un passaggio cruciale per favorire la trasformazione dei migranti in un comparto decisivo, autorganizzato e disponibile a organizzarsi coi lavoratori italiani contro le politiche di flessibilità, licenziamenti e attacco allo stato sociale.

Walter Peruzzi

PERÙ

La svolta moderata

di Nicoletta Negri

Con l'elezione a presidente di Alejandro Toledo è iniziata in Perù una difficile e ambivalente transizione, fra speranze di democratizzazione, promesse di un neoliberalismo dal "volto umano" e attese di effettive riforme sociali

Alejandro Toledo, vincitore del ballottaggio alle presidenziali in Perù del 3 giugno 2001, ha un nome ispanico ma un fisico indio e la sua elezione rappresenta certamente un evento importante nella storia peruviana. In un paese dove se hai "una faccia da indio" non ti permettono di entrare in discoteca, la storia di un uomo immigrato da ragazzino negli Usa come lustrascarpe e asceso alla laurea a Stanford e ai massimi vertici della politica non poteva non avere un ascendente su una popolazione per la maggior parte discriminata perché non può vantare la discendenza diretta dai conquistatori spagnoli. E non poteva non risaltare ancor più nel confronto col "chino" Fujimori, delegittimato dalle proteste di piazza dell'estate 2000, abilmente sostenute da Toledo, e cacciato nell'autunno successivo dagli scandali per corruzione che hanno portato il Congresso a destituirlo per "incapacità morale".

PERCHÉ FUJIMORI HA PERSO

La dimensione etnica ha avuto dunque il suo peso. Per quanto Fujimori abbia goduto a lungo del favore popolare, i suoi tratti somatici orientali venivano inevitabilmente collegati dalla gente comune al sempre maggior numero di autobus coperti da ideogrammi importati da Hong Kong e alle scarpe da tennis e agli abiti di produzione taiwanese che hanno stroncato la già debole produzione manifatturiera locale.

Proprio l'aver aperto le frontiere all'invasione dei prodotti orientali a scapito dell'industria nazionale è la principale accusa rivolta all'ex dittatore dalla maggioranza dei peruviani.

Non il mancato rispetto delle regole della democrazia e dei diritti umani, come ci potremmo aspettare. E neppure in fondo il fatto che abbia rubato 200 milioni di dollari, insieme all'ex assessore presidenziale Vladimiro Montesinos. Questi fatti possono aver spostato il favore di una parte della popolazione, ma per la maggioranza il problema prioritario è il sostentamento della propria famiglia.

TOLEDO CONTRO GARCIA

Di fatto la situazione economica del Perù è disastrosa. La stessa capitale, con i suoi circa sette milioni di abitanti, è costituita in larga parte da baraccopoli inerpicate lungo le pendici desertiche che la circondano. Gli abitanti sono "gente serrana" che lascia le montagne per cercare fortuna in città, mentre i "limegni" appena possono la abbandonano per cercare fortuna all'estero. Il 60% della popolazione è disoccupata e scherzando si dice che il Perù ha i taxisti più colti del mondo (perché è l'unico lavoro che i laureati riescono a trovare).

Per questa situazione drammatica il cholo Toledo ha una ricetta molto occidentale e poco india: ancor più liberismo, ancor più apertura alla globalizzazione. Per questo non gode di grande favore tra le frange socialmente impegnate del paese. Il suo contendente Alan Garcia, benché macchiato da un passato corrotto e violento (dal 1985 al 1990, durante il suo mandato governativo, ebbe luogo il 41% delle desapariciones del periodo 1980-1996) e facilmente accusabile di demagogia, proponeva un programma più attento alla necessità di ammortizzatori sociali. Per questo varie organizzazioni progressiste e di sinistra hanno aderito alla sua coalizione (Perù posible), per cercare di condizionare in senso sociale la politica di Toledo.

Ma ora la scommessa è su quanto potrà reggere una coalizione di governo tanto eterogenea. In piazza San Martin a Lima per oltre un anno si sono susseguiti presidi permanenti: all'inizio erano contro la dittatura fujimorista, poi si sono fisicamente divisi in due gruppi che, ai lati opposti della piazza, militavano gli uni per Toledo e gli altri per Alan.

I VLADIVIDEOS E IL MASSACRO DEL 1997

Intanto i mass media davano grande spazio ai *vladivideos*, le cassette registrate da Montesinos che mostravano parlamentari, giornalisti, giudici e militari mentre contrattavano e accettavano ricche mazzette in cambio del loro sostegno al sistema. Le immagini, inequivocabili, hanno

"DIGNITÀ INSORTA" E MURAGLIONI

I prigionieri politici in Perù, in prevalenza dell'Mrta e di Sendero luminoso, sono detenuti in varie carceri speciali. Per quanto riguarda i tupacamaros (Mrta), tre dirigenti sono reclusi in carceri tomba e in isolamento quasi totale nella prigione militare sotterranea della Base navale del Callao, mentre quasi tutte le guerrigliere si trovano nei carceri di Chorrillos a Lima, e circa 400 guerriglieri sono rinchiusi in altre prigioni, sparse per il paese.

IL CARCERE SPECIALE DI YANAMAYO

Fino a maggio di quest'anno il carcere di Yanamayo rappresentava il simbolo della politica repressiva di Fujimori: costruito espressamente nel 1992 per stroncare la guerriglia, il carcere è situato sulla cordigliera andina a oltre 4.000 metri di altezza e, nel settembre del 1997, come vendetta per l'occupazione dell'ambasciata nipponica avvenuta qualche mese prima (vedi articolo), vi erano stati trasferiti 30 prigionieri, detenuti fino a quel momento a Lima.

Il gruppo dei prigionieri "puniti" con il trasferimento si era poi via via ingrossato arrivando nel 2000 a oltre una novantina di persone.

MACCHINA PER IL TERRORE...

All'ingresso un'enorme stemma a parete raffigurante un teschio accoglieva i prigionieri. I padiglioni erano circondati da una doppia fila di mura con torrette di vigilanza, fili elettrificati e campi minati. Le condizioni di detenzione erano terribili: scarsissima alimentazione, temperature che raggiungevano i 15° sotto zero, isolamento 23 ore e mezza al giorno.

A Yanamayo si entrava con l'accusa di tradimento della patria e terrorismo, quasi sempre dopo terribili torture e in seguito a un processo militare con giudici incappucciati. Le visite dei familiari, che erano già rese molto difficili dall'ardua accessibilità del luogo, potevano avvenire solo attraverso una

doppia grata che impediva di mettere a fuoco la persona con cui si parlava.

Yanamayo, così come il carcere di Challapalca, era stato oggetto di una ferma denuncia del comitato per i diritti umani dell'Onu che nel 1998 ne aveva richiesto la chiusura. Amnesty internazionale dagli anni Ottanta denuncia le condizioni "crudeli, disumane e degradanti" in cui vengono detenuti i prigionieri in Perù.

Dal dicembre del 2000 Yanamayo, come varie altre carceri del paese quali Lurigancho, Chorrillos, Cachiche, Yanamilla, era stato scosso da occupazioni promosse dai detenuti dell'Mrta e da quelli di Sendero luminoso per chiederne la chiusura, anzi di "raderlo al suolo", per dirla con le parole della tupamara Lucero Cumpa Miranda.

...A CUI LA DESTRA NON VUOLE RINUNCIARE

Le proteste avevano suscitato dure reazioni nella destra che nel marzo del 2001 attraverso il rotocalco "Ojo" pur riconoscendo che Yanamayo era "un congelatore che provocava uno strano tumore alle ossa", aveva ribadito in toni sguaiati che non si doveva permettere vi regnasse "una politica del lasciar fare e della tolleranza".

Di fronte a una situazione che si faceva incandescente il presidente ad interim Valentin Paniagua, insieme al ministro della Giustizia Diego Garcia Sayan, ha tuttavia optato per una misura che riporta in parte alla legalità chiudendo temporaneamente il carcere di Yanamayo e distribuendo i vari tupacamaros in varie prigioni del paese. (I prigionieri appartenenti a Sendero Luminoso, invece, sono rimasti a Yanamayo perché non hanno accettato il compromesso di essere sparsi in varie carceri peruviane).

BERNARDO ROQUE CASTRO: "ADDIO YANAMAYO"

Bernardo Roque Castro, militante dell'Mrta, in carcere da otto anni e trasferito ad altro carcere dopo anni di re-

clusione a Yanamayo, lo ha definito "simbolo della dittatura e pupilla dei suoi occhi, costruito, edificato per disumanizzare, per triturare coscienze e corpi".

"Era una macchina", ha aggiunto, "nella quale dovevi entrare intero e uscire a pezzi. Entravi in piedi e dovevi uscire in ginocchio o strisciando come un verme. Addio Yanamayo, hai cercato di straziarmi e non ci sei riuscito, hai voluto disumanizzarmi ed esco con più amore per l'umanità, per questo popolo peruviano di cui sono parte. Addio Yanamayo, capirai adesso che contro la dignità insorta non ci sono muri che possano durare a lungo".

PER LA CHIUSURA DEI CARCERI SPECIALI

Starà ora al nuovo governo di Toledo decidere se proseguire sulla strada della democratizzazione. Il prossimo passo sarebbe quello di abrogare la legislazione di emergenza e di procedere alla revisione dei processi con dei tribunali civili secondo la legislazione ordinaria peruviana. È questa la richiesta che le varie associazioni per i diritti umani locali e internazionali stanno portando avanti, insieme alla richiesta della chiusura definitiva dei penali di massima sicurezza e alla costituzione di una Commissione della verità.

In segno di solidarietà e per far sentire alle autorità l'interessamento internazionale alle sorti dei prigionieri politici si chiede di inviare delle cartoline con messaggi di amicizia e sostegno ai tupacamaros incarcerati.

Segnaliamo qui due nominativi: (Nancy Madrid Bonilla, Penal de Maxima Seguridad de Huacari, Cajamarca, Peru; Esau Salvatierra De La Torre, Penal de Maxima Seguridad Castro Castro, Canto Grande, Lima, Peru).

La lista completa può essere richiesta a mrta@ecn.org

Nicoletta Negri

per mesi suscitato scalpore e discussioni soprattutto in ambito cittadino.

L'altro tema che ripetutamente ha infervorato le pagine dei giornali e gli schermi televisivi è stato quello dei prigionieri politici, definiti "terroristi", e dei guerriglieri uccisi nel 1997.

Come si ricorda (vedi "G&P", n.36) la residenza dell'ambasciatore nipponico era stata occupata nel dicembre del 1996 da un commando dell'Mrta per chiedere la liberazione dei compagni condannati da tribunali militari dal volto coperto e secondo la legislatura di emergenza emanata da Fujimori dopo il golpe del 1992. L'occupazione era andata avanti per mesi fino a che, nell'aprile del 1997, un attacco delle forze speciali di Fujimori aveva posto fine all'azione guerrigliera: tutti i membri dell'Mrta erano rimasti uccisi, insieme a due soldati e a un ostaggio. Il fatto aveva avuto ampia risonanza internazionale e Fujimori poco dopo l'attacco aveva ordinato la demolizione totale della residenza, come per cancellare del tutto ogni memoria. Anche i corpi di vari guerriglieri furono sepolti in luoghi segreti senza che i parenti potessero vederli un'ultima volta.

Subito però il primo segretario dell'ambasciata nipponica Hitaka Ogura aveva dato le dimissioni in segno di protesta per come era stata condotta l'operazione e, insieme all'ex ministro dell'agricoltura Munante, aveva ripetutamente denunciato il fatto che almeno tre guerriglieri sarebbero stati uccisi a freddo dopo la resa. Il governo provvisorio di Valentin Paniagua, succeduto a Fujimori alla fine del 2000, non poteva non affrontare questa ferita mai rimarginata. È stata quindi ordinata la riesumazione delle salme. Nel cranio di Nestor Cerpa Cartolini hanno trovato i buchi di 42 proiettili, in quello di Roly Rojas Fernandez 27 perforazioni. Difficile parlare di colpi d'arma "difensivi".

Fujimori, accusato dal procuratore aggiunto per i diritti umani Ronald Gamarra di mandante dell'omicidio e abuso di potere, è tuttora latitante in Giappone e il governo di Tokyo si è finora rifiutato di estradarlo adducendo il fatto che non esiste un trattato specifico tra Perù e Giappone. Con lui sono accusati Vladimiro Montesinos, l'ex comandante delle Forze armate Nicolas Hermoza e l'ex capo dei Servizi segreti generale Julio Salazar Monroe.

TIMIDI PASSI VERSO LA LEGALITÀ

Oltre ad affrontare la scottante questione dell'ambasciata il governo provvisorio ha accolto la richiesta di indulto per Marina Gamboa, 60 anni, incarcerata dal 1993 per il solo fatto di essere la madre di un guerrigliero e di essersi rifiutata di abbandonarlo al momento del suo arresto.

Sono state inoltre migliorate le condizioni dei prigionieri politici rinchiusi nelle carceri di massima sicurezza

permettendo loro di camminare nel corridoio e di ricevere visite di amici e familiari tre giorni alla settimana.

Queste misure, prese a partire dal dicembre del 2000, dimostrano una volontà di apertura e di ritorno a un minimo di legalità, ma hanno suscitato reazioni violente da parte della destra e non hanno affrontato la vera questione: la legislazione di emergenza.

Dovrebbe essere naturale che con la caduta di un dittatore decada anche la legislazione d'emergenza che lo ha reso tale. Ma così finora non è stato. La questione viene lasciata in eredità al governo Toledo che si presenta con un programma neoliberale e senza alcun progetto di abolizione delle leggi d'emergenza.

Anche la richiesta di nominare una Commissione della verità non è stata finora accolta.

D'altra parte l'arresto a fine giugno di Vladimiro Montesinos in Venezuela e la sua pronta estradizione in Perù, avvenuta qualche giorno dopo la visita di Toledo a Chávez, sono un importante passo in avanti verso il ripristino della legalità. Montesinos, ex capo de facto dei Servizi segreti nazionali, è stato negli anni Novanta a capo del gruppo paramilitare Colina responsabile delle numerosissime sparizioni avvenute durante la dittatura di Fujimori. Ora è sotto accusa per corruzione e qualora decidesse di collaborare con gli inquirenti le sue dichiarazioni potrebbero rivelare altri lati oscuri di quegli anni. Anche la sua carcerazione alla base militare del Callao, prigioniero simbolo della repressione fujimorista, dove sono rinchiusi i dirigenti dell'Mrta e di Sendero luminoso, ha un valore simbolico molto forte.

LA POLITICA PROMESSA

La transizione in corso è dunque importante, ma al contempo complessa e ambivalente ed è difficile prevedere quale sarà la politica del nuovo governo entrato in carica il 25 di luglio.

La maggioranza della popolazione si aspetta misure sociali ed economiche che riducano la miseria, gli Stati Uniti puntano all'affermazione di un governo neoliberale "dal volto umano", le forze progressiste peruviane e internazionali premono per una democratizzazione del paese.

Toledo per ora continua a promettere genericamente "stabilità economica, politica sociale e, soprattutto, giuridica". Solo una costante pressione popolare potrà garantire che tenga fede alle promesse fatte in campagna elettorale.



FONTI: www.ecn.org/mrta; www.caretas.com.pe; www.larepublica.com.pe; ww.ojo.com.pe; Misna (Missionary Service News Agency).

BRASILE

Cardoso senza luce

di Aldo Zanchetta

Crisi energetica, corruzione e politiche neoliberiste potrebbero provocare la fine anticipata della seconda presidenza Cardoso, che sta reagendo con una repressione sempre più dura al suo crescente isolamento sociale

Una lampadina che si spegne all'ingresso di un lungo tunnel oscuro: con questa vignetta uno dei grandi giornali brasiliani ha sintetizzato l'annuncio del razionamento dell'energia elettrica in vaste zone del paese. Causa ufficiale la *seca*, cioè la siccità che ha colpito varie regioni.

“Saremo il primo paese ad avere la settimana lavorativa di quattro giorni”, hanno commentato alcuni a seguito dell'ipotesi ventilata di concedere il lunedì festivo per ridurre il consumo di energia nelle fabbriche, assestando un altro brutto colpo al sempre più difficile reperimento di risorse finanziarie per far quadrare (si fa per dire) i conti e far fronte alle pesanti rate del debito esterno ribattezzato ormai debito *eterno*.

FRA CRISI ENERGETICA E CORRUZIONE

Il Pil per il 2001, già previsto dalla Cepal al 3,8%, è stato poi corretto a marzo al 3% per il rallentamento dell'economia Usa, sempre che questa si riprenda nel secondo semestre. Ora la *seca* assesta un nuovo colpo al ribasso, che qualcuno quantifica in un altro 1%.

Ma non è la sola disavventura di una presidenza che si avvia alla fine naturale (2002) sempre più opaca e discussa, tanto da renderne ipotizzabile, anche se non probabile, un termine anticipato. La seconda presidenza Cardoso, iniziata male con la maxisvalutazione dell'inizio 1999, rischia di finire peggio. Le voci di corruzione di alcuni parlamentari, nel voto di modifica costituzionale che rese possibile una seconda rielezione, si erano concretizzate in addebiti precisi al presidente pur non traducendosi di fatto in una sua messa in stato di accusa formale. Proprio atti di corruzione di sensibile gravità, in vertiginosa ascesa da allora, avevano portato nei mesi scorsi il Senato a votare la destituzione del senatore Arruba con una contestata votazione a scrutinio segreto cui erano seguite indiscrezioni sull'esistenza di un foglio riportante il voto dei singoli candidati. Un formidabile strumento di ricatto trasversale verso chi, moralista a

parole, nel segreto dell'urna si era schierato col corrotto.

LE DIMISSIONI DI MAGALHAES

Ne è rimasto coinvolto l'inossidabile presidente del senato, Antonio Carlos Magalhaes (ACM). E poiché i guai sono come le ciliege, uno tira l'altro, ora sembra che anche la votazione elettronica fosse stata truccata.

Nessuno in Brasile avrebbe pensato possibile anche solo due mesi prima l'uscita di scena di ACM, potente parlamentare durante la dittatura militare, rimasto poi ai vertici della repubblica, padrone incontrastato dello stato di Bahia ed esponente di una delle grandi famiglie che avevano dominato le Capitanie del Brasile coloniale, l'ultima forse ad averne conservato intatto il potere.

Per evitare la perdita dei diritti civili derivante da un eventuale voto di revoca, Magalhaes ha preferito dimettersi da senatore - cedendo del resto di diritto il posto al figlio, secondo per votazione nello stato di Bahia, e conservando la possibilità di candidarsi l'anno prossimo a Governatore dello stesso stato.

“Se ACM ha dovuto rassegnare le più improbabili delle dimissioni, perché non potrebbe toccare anche al Presidente?”, si chiede la gente. E la campagna elettorale è così iniziata anticipatamente con colpi bassi volti a ottenere la pole position elettorale nei due (o più?) schieramenti.

IL NEOLIBERALISMO ALLA PROVA DEI FATTI

Le responsabilità del Presidente nell'attuale crisi energetica emergono chiare, come lui stesso ha ammesso in una intervista al *Jornal do Brasil*, scaricandole però sull'insieme del Governo che avrebbe “sottovalutato” le relazioni che i tecnici avevano presentato da oltre un anno. Mentre aumenta la rabbia della gente, già esasperata per la crescente povertà.

Iniziata con la ricordata maxisvalutazione del real (dal cambio di 1,1 dollari per un real, mantenuto contro ogni logica per 5 anni, oggi siamo a 2,3 reais per 1 dollaro), assoggettata alle dure condizioni di un maxi prestito del Fmi per

parare la fuga di capitali che ne era derivata, proseguita fra scandali legati alle privatizzazioni risultate di fatto vere e proprie svendite (1), punteggiata da giri di vite fiscali e tagli sempre più selvaggi nelle spese sociali, alle prese con un debito estero sempre più impagabile (2), la seconda presidenza Cardoso ha reagito al progressivo isolamento sociale con posizioni sempre più autoritarie, evidenziate dalla repressione sempre più dura del movimento dei Sem terra.

I capitali esteri ipotizzati dal Plano Real erano di fatto arrivati - contribuendo alla bontà degli indici macroeconomici del paese (stabilità del cambio, bilancia dei pagamenti in attivo) - ma non per creare nuove imprese bensì per acquistare le industrie statali privatizzate a prezzo di saldo (fra queste la più grande industria mineraria mondiale Vale do Rio Doce, fortemente attiva finanziariamente - svenduta a prezzo di realizzo - e la ambitissima Telebras), nonché le industrie private appetibili e in difficoltà mentre quelle non appetibili, in grave crisi di competitività, aggravavano il già acuto problema della disoccupazione. Gli investimenti finanziari da parte loro si erano, nel gergo soft del neoliberalismo, "volatilizzati".

CRISI ECONOMICO-SOCIALE E CRISI ENERGETICA

Niente nuova industrializzazione quindi, salvo rare eccezioni, disoccupazione in aumento, passaggio in mani estere di buona parte del patrimonio industriale del paese, calo delle esportazioni industriali, crescita delle importazioni: il governo per il pagamento del 'debito' ha quindi dovuto spingere l'acceleratore sulle esportazioni di prodotti agroalimentari e minerari, a scapito del consumo interno, ed effettuare ulteriori tagli alle spese sociali, finire di svendere il patrimonio statale, e quindi le ultime centrali idro e termoelettriche, alcune delle quali avendo ammortizzato i costi di costruzione, costituivano ottime fonti di entrate fiscali.

La crisi energetica si inserisce in questo quadro drammatico e non sarà risolvibile in poco tempo, perché la costruzione di nuovi impianti richiede tempi tecnici non brevi. In particolare i produttori mondiali di grosse turbine idrauliche, la forma più economica per il Brasile di produrre energia, hanno carichi di lavoro oltre i tre anni. In questi giorni il governo ha deciso di trasformare la Petrobras, l'impresa petrolifera di stato, in azienda "energetica" esten-

dendone le responsabilità nel settore ampio della fornitura di energia. Ma anche la Petrobras è in predicato di privatizzazione, almeno parziale, e il paese è privo della capacità di condurre una politica energetica propria.

VERSO L'ALTERNATIVA O VERSO L'ALTERNANZA?

Il Partito dei lavoratori (Pt), che nelle amministrative dell'anno scorso ha ottenuto lusinghieri successi, assapora ancora una volta la speranza della vittoria ma - memore dei colpi di scena precedenti - si muove con cautela e non spinge per una fine anticipata della legislatura che potrebbe invece avvenire sotto la spinta delle agitazioni popolari, sempre più estese. Questo evento, secondo il parere di un autorevole leader popolare carioca, darebbe un forte significato etico e politico alla svolta, e sarebbe un segnale forte al Pt, sempre più incerto fra "alternativa" e "alternanza".

Questa crisi interna si inserisce in una complessa situazione interazionale nella quale il Brasile sembrava aver ritrovato l'orgoglio del ruolo di potenza regionale: la presa di distanza dal Plan Colombia, le tensioni nel Mercosul legate alla gravissima crisi argentina, le pressioni per l'Alca, il "mercato comune delle Americhe", che gli Usa vorrebbero realizzato entro tre anni e che tutti in Brasile, governo, industriali e gente della strada, vorrebbero rinviare per evitare la fine di ogni autonomia nazionale.

Esito del governo Fox in Messico e dei suoi ambiziosi piani economici, esito delle elezioni brasiliane, aggravarsi delle crisi - diverse fra loro ma drammatiche entrambe - in Colombia e Argentina. Questo il quadro di un continente mai "emerso" e mai "desaparecido". E che si appresta ad affrontare nuove e più gravi crisi.

Note

(1) Secondo un'interessante e documentata analisi condotta dal giornalista economico Aloysio Biondi sulle privatizzazioni realizzate fino al dicembre 1999, a fronte di entrate per lo stato di 170.000 miliardi ci sarebbe una assunzione di oneri diretti e indiretti e di mancate entrate superiore a questa cifra.

(2) Nella lettera di intenti indirizzata al Fmi per ottenere il maxiprestito e firmata dal nuovo ministro dell'economia Malan si dichiara esplicitamente che fra le cause delle difficoltà del bilancio statale sono da annoverare le mancate entrate delle industrie statali privatizzate...



LA CONTRADDIZIONE no. 83 - marzo-aprile 2001 - L. 9.000

In questo numero, oltre ad altri articoli e rubriche:

- Conflitti reali e ideologici* - **dissimulazione economica e conoscenza delle apparenze** (Carla Filosa)
Lavoro e "globalizzazione" - **contraddizioni dell'attuale comando capitalistico sul lavoro** (Riccardo Bellofiore)
Warfare - **guerra (commerciale?) interimperialistica** (nota: V.G.)
I "Post-Boiardi" - **uomini esemplari della borghesia di stato e interessi privati** (scheda: Leonardo Valle)

JUGOSLAVIA

La tragedia dei profughi

di Silvano Tartarini

Pur figurando come una priorità "assoluta" per tutte le agenzie governative e internazionali, quello dei profughi resta in Jugoslavia e in tutta l'area balcanica un acuto problema sociale irrisolto, che riguarda il ritorno alla pace

I profughi nella Rfj si dividono in "rifugiati", che non hanno cittadinanza, ma vivono in condizioni migliori grazie a fondi della comunità internazionale, e in Idp (International Displaced Persons), che hanno la cittadinanza ma vivono in condizioni peggiori.

SETTECENTOMILA PROFUGHI

Secondo i dati ufficiali, i rifugiati in Serbia sono 377.731, di cui il 35,4% provenienti dalla Croazia, il 64,3% dalla Bosnia, gli altri, pochi, da Slovenia e Macedonia. A questi andrebbero poi aggiunte altre 74.249 persone che non sono tecnicamente rifugiati, avendo la cittadinanza serba o montenegrina, ma che di fatto vivevano in Croazia o Bosnia e sono dovuti fuggire perdendo tutto. Ci sono poi 230.000 Idp profughi dal Kosovo, dei quali 45.000 rom. In sostanza, 700.000 persone private dalla guerra della loro terra e delle loro case.

Secondo sondaggi delle Ong serbe solo il 20% vuole tornare, il 60% chiede di rimanere, gli altri sono indecisi o non rispondono.

Ad oggi si stima che 38.000 serbi siano tornati stabilmente in Croazia e 15.000 a Sarajevo. Per quanto riguarda il Kosovo, qualsiasi ritorno è attualmente impossibile. Molti rifugiati partono invece per paesi terzi in cui hanno parenti: entro fine anno ne partiranno circa 8.000 per gli Usa, 7.500 per la Germania e 4.500 per altri paesi.

I CENTRI PER I RIFUGIATI

I Centri collettivi per i rifugiati sono 400, localizzati soprattutto in Serbia, in particolare attorno alle grandi città, dove vivono oltre 40.000 persone. Il sud ospita in prevalenza Idp, concentrati a Kragujevac, Kraljevo e qualche altra città, con forti tensioni con la popolazione locale.

La situazione nella maggior parte dei Centri è terribile per quanto riguarda l'igiene, il vitto e l'alloggio, e i dirigenti dei Centri spesso rendono la vita difficile ai profughi,

che lamentano ingiustizie nella distribuzione degli aiuti umanitari o anche di non riceverli affatto.

Il 20% sono anziani sopra i 60 anni. Il livello di istruzione è molto basso, il 12% non ha nessun titolo di studio (il 14,9% tra le donne), il 23,2% ha solo la scuola elementare (il 25,9% tra le donne). Dei rifugiati presenti nei Centri solo una piccolissima minoranza vuole tornare. I più tentano di integrarsi e appena possono lasciano i Centri.

Oltre i Centri ufficiali ce ne sono 250 non registrati, tenuti da profittatori e in cui si affollano, in condizioni bestiali, tutti i rifugiati e gli Idp che non desiderano essere registrati: rimpatriati o il cui reinserimento è fallito e che sono rientrati illegalmente, manodopera per la malavita organizzata, dedita a traffici illegali di ogni tipo.

LA SITUAZIONE IN CROAZIA

Quando il nuovo governo croato si insediò nel gennaio del 1999, si pensò che il problema dei profughi sarebbe stato affrontato e sarebbe stato accelerato il loro ritorno in Croazia, ma i partiti politicamente schierati all'estrema destra fecero pressioni di ogni tipo e puntarono ad un accordo sugli indennizzi ai profughi in cambio della rinuncia alle loro proprietà.

La radicalizzazione dei partiti politici, specialmente della Croatian Democratic Community, sul problema del ritorno, finirono per provocare diversi incidenti e uccisioni, con l'obiettivo di intimidire i profughi intenzionati a tornare alle loro case.

Tuttavia, nel corso del 2000 è cresciuto il numero dei profughi che hanno fatto ritorno, benché niente sia stato fatto specie riguardo alla restituzione della proprietà e al riconoscimento dei diritti collegati.

Il governo croato aveva dato istruzioni alle Commissioni delle municipalità di accettare le domande per la restituzione delle proprietà e di comunicarle poi alle commissioni statali in Zagabria. Ma il numero delle richieste ricevute non è stato mai fornito. Secondo alcune organizzazioni, i

profughi serbi sarebbero proprietari di 50.000 appartamenti in Croazia. Viceversa i diritti di proprietà di tutti i profughi croati ritornati a Vukovar sono stati riconosciuti.

Va anche detto che le autorità serbe e croate manipolano il numero dei profughi ritornati in Croazia, che non è quindi attendibile. Secondo il Partito nazionale serbo, 38.000 serbi sono ritornati in Croazia. 1.600 serbi ritornati a Okucani sono ancora privi di sistemazione stabile.

DALLA BOSNIA ALLA SRPSKA

I serbi profughi dalla Bosnia e Erzegovina sono per lo più ritornati nella Repubblica Srpska (Rs), in linea con gli obiettivi serbi di consolidamento dei territori etnici.

Belgrado percepisce la Rs come una specie di bottino di guerra ottenuto con l'attuazione degli accordi di Dayton: le nuove autorità criticano Milosevic esclusivamente per aver perso la guerra. Vojislav Kostunica, presidente della Rfj, condannò Milosevic solamente perché "firmò la capitolazione a Dayton e Kumanovo" ("Danas", 5 settembre 2000). L'élite serba prende atto della nuova situazione internazionale, ma non rinuncia al progetto della Grande Serbia, cioè dell'unificazione di tutti i serbi in un unico stato. Questo è un punto di vista espresso in molte conferenze scientifiche (per esempio a un Convegno a Fruska Gora il 20 ottobre 2000).

Durante questi cinque anni la Repubblica Srpska ha costantemente ostacolato il ritorno dei bosniaci e dei croati alle loro case di prima della guerra. Nazionalisti di ogni parte attraverso misure amministrative ostacolano o rallentano il ritorno dei profughi, mentre la cosiddetta "comunità internazionale" non capisce che il ritorno dei profughi è una precondizione per la riappacificazione dell'intera regione.

L'IMPOSSIBILE RITORNO IN KOSOVO

Particolarmente difficili sono lo stato giuridico e le condizioni di vita dei 230.000 sfollati dal Kosovo, probabilmente il gruppo sociale più vulnerabile. Strumentalizzati

CONDANNATO L'ASSASSINO DI TRE PACIFISTI ITALIANI

Il 28 giugno scorso si è concluso a Tranik, in Bosnia, il processo contro Hanefija Prijic detto "Paraga" accusato di aver ordinato, il 29 maggio 1993, l'uccisione di cinque civili italiani (di cui solo due si salvarono miracolosamente) che stavano portando aiuti alla popolazione civile (vedi "G&P", n. 70/71). La corte ha ritenuto "Paraga" colpevole e lo ha condannato a 15 anni, la pena massima prevista dalla legge nel 1993 (oggi la pena massima è di 40 anni). Sul prossimo numero analizzeremo il significato di questa sentenza e i problemi che ancora lascia aperti.

dal precedente regime e dalle nuove autorità, il loro destino è incerto, dipendendo dagli sviluppi della situazione in Kosovo.

Il fatto di essere cittadini della Rfj li ha tagliati fuori dagli aiuti internazionali e i Centri di raccolta sono già pieni di profughi dalla Croazia e dalla Bosnia. Di conseguenza la maggioranza dei profughi dal Kosovo ha dovuto trovare posto altrove, in case abbandonate, cantine, palestre o dentro fabbriche dismesse.

Nella condizione peggiore sono i circa 45.000 rom che, per paura di essere costretti a tornare in Kosovo, hanno deciso di non registrarsi e quindi non ricevono alcuna assistenza umanitaria. La maggioranza di loro abita nei sobborghi di Belgrado, a Tosin, Bunar e Zemun Polje, per lo più ospiti di famiglie o accampati in situazioni abusive, non sa a quale organizzazione rivolgersi per quanto riguarda il diritto al lavoro, pensione e cose simili; riceve assistenza in cibo e medicine dalla Croce Rossa dei vari Comuni e dall'Associazione dei Rom, ma non ha alcuna assistenza legale né sussidi per i bambini, assegni di maternità, assicurazione sanitaria ecc.

I loro bambini non vanno a scuola. Essi avevano già dei problemi riguardo all'istruzione in Kosovo, ora hanno un problema più grande: parlano solo albanese ma, dato il prevalere di una tendenza antialbanese, la maggior parte di loro sono restii a chiedere classi separate in tale lingua. Inoltre i genitori preferiscono indirizzarli al lavoro a causa della miseria in cui vivono. Alle ultime elezioni federali e repubblicane i rom provenienti dal Kosovo non potevano votare né proporre loro candidati.

POCHE SOLUZIONI IN VISTA

Per migliorare la situazione generale dei profughi, il nuovo governo aveva promesso l'introduzione della doppia cittadinanza, che avrebbe garantito la sicurezza delle proprietà dei rifugiati e l'esercizio di molti loro diritti; sarebbe stato stabilito un coordinamento con le municipalità di origine e la politica del ritorno sarebbe stata difesa contro manipolazioni politiche. Ma queste misure non sono ancora state prese e non riguardano comunque le Idp.

Le Ong serbe attualmente lavorano solo sul terreno dell'integrazione dei profughi. Cosa anche questa non semplice dato che la Serbia ha più di un milione di disoccupati. A lavorare per il rientro dei profughi finiscono così per essere solo le grandi agenzie Internazionali (Onu, Unhcr, oms, Unicef), intergovernative (Iom) o governative.



FONTE: Associazione Helsinki Committee e Associazione Berretti Bianchi Onlus, *Human Rights in Serbia 2000*. Si ringrazia Riccardo Luccio per le preziose notizie fornite.

Globalizzare le riforme?

di Luigi Tomba

La riforma in senso capitalista dell'economia - sottolineata anche dall'imminente ingresso nell'Omc - si è combinata finora col rafforzamento di un regime centrale sempre più vicino ai modelli autoritari di ispirazione asiatica, mentre si aggravano le diseguglianze, la disoccupazione e l'instabilità sociale

Globalizzare le riforme? È forse questa l'ultima sfida che rimane alla Cina, a ventitre anni dal lancio dell'ambizioso, e sperimentale, processo di riforma della propria economia. Ventitre anni (quasi tutti in un secolo breve e veloce come il Novecento) sono sufficienti perché il progetto di ingegneria sociale ed economica che stava alle spalle delle poche idee del 1978 si possa definire oggi un'epoca, il risultato di evoluzioni e involuzioni non sempre corrispondenti al desiderio di "razionalizzare" la macchina economica socialista che è stato il cardine delle "modernizzazioni".

APERTURA SENZA RISERVE AL CAPITALE STRANIERO

Inutile nascondersi che l'esigenza di governare e controllare quei processi di globalizzazione che riducono le possibilità di sviluppo dei paesi del Sud (e dell'Est) del mondo, non trova molti alleati in Cina. La maggior parte dei grandi balzi di quell'economia, i successi delle sue élites economiche, ma perfino i miglioramenti sostanziali della qualità della vita di un numero sostanziale di cinesi (soprattutto di quelli urbanizzati) sono stati il risultato proprio dell'accelerazione dei processi di penetrazione del capitale straniero.

La Cina è oggi il secondo ricettore di investimenti esteri diretti, dopo gli Stati Uniti; ha aumentato il Pil pro capite (per quello che può contare in un paese che dall'ultimo censimento del 2000 conta quasi un miliardo e trecento milioni di teste, distribuite su un territorio immenso) di oltre dodici volte negli ultimi vent'anni, avvicinandosi alla media dei paesi dell'area asiatica del Pacifico, ma rimanendo lontano dai limiti dei paesi dell'Asia nord orientale. È difficile trovare qualcuno in Cina che parli male dei risultati ottenuti, anche se le conseguenze, come è sotto gli

occhi di tutti, sono una accresciuta disparità sociale e geografica della crescita, una difficoltà sostanziale a trasformare la ricchezza economica in sviluppo condiviso (vedi scheda).

UN'ECONOMIA RADICALMENTE MUTATA

L'economia cinese durante le riforme è cambiata radicalmente: il peso dell'agricoltura sul totale del Pil si è ridotto drasticamente, da oltre il 30% nel 1979 all'attuale 17%. Dopo che nei primi anni il ritorno all'economia familiare aveva ridotto la forbice di reddito tra città e campagna in modo sostanziale, la mancanza di investimenti infrastrutturali ha riportato la crescita nelle campagne a livelli inferiori di quelli delle attività industriali e del terziario. Anche le "industrie rurali", il sistema di piccole imprese che aveva dato grande slancio all'economia rurale durante gli anni Ottanta, si è progressivamente "consolidato", incapace di competere su mercati sempre più internazionali.

In un paese ancora ufficialmente abitato per quasi il 70% da contadini, anche se in buona parte "mobili" o "vaganti" tra i mercati del lavoro urbani e quelli rurali, un terzo del Pil è oggi prodotto nel terziario, mentre l'economia grigia del sommerso e del mercato informale aggiunge alla ricchezza nazionale un contributo stimato a più del 20%.

Questi cambiamenti non sono sufficienti a definire la Cina un paese post industriale. Oltre il 50% del Pil viene infatti ancora dall'industria, non più solo quella di stato, mentre un quinto viene speso per importare merci e servizi dall'estero (contro il 7% nel 1979), con cicli di riproduzione tecnologica sempre più rapidi.

LA COMPETIZIONE FRA LE PROVINCE

Globalizzare il processo di riforma è da sempre ambizione delle dirigenze cinesi post maoiste. L'accesso ai ca-

pitali internazionali come motore per far ripartire l'economia, il loro controllo attraverso sistemi che consentivano di irregimentarne i flussi e determinarne la natura, la commistione tra controllo burocratico ed efficienza economica, il mantenimento di un rigido controllo sui mercati finanziari: queste strategie hanno consentito finora che gli effetti, devastanti per alcune fasce della popolazione, si trasformassero in numeri rassicuranti per la crescita economica complessiva e in un consolidamento del ruolo di arbitro dell'attuale dirigenza e del partito.

Semmai un problema si pone nella competizione tra le province per attrarre i capitali stranieri. La recente campagna *go-west*, per favorire lo sviluppo delle lontane province occidentali (Sichuan e Yunnan in particolare) non è solo un gigantesco progetto di costruzione infrastrutturale: costituisce anche un significativo sconto fiscale e un lungo tappeto rosso per il capitale internazionale che volesse collocare le proprie aziende in aree a tradizionale alta densità agricola.

Ma se il governo centrale favorisce l'occidente del paese le altre amministrazioni provinciali sono in grado di mettere in campo, in virtù della cresciuta autonomia fiscale, incentivi altrettanto efficaci per non perdere la propria fetta di nuovi investimenti. La riforma del sistema fiscale cinese della fine degli anni Ottanta favorisce infatti una sostanziale separazione tra la raccolta e la spesa centrali e quelle locali, lasciando alle province un'ampia autonomia soprattutto per quanto riguarda i cosiddetti introiti extrabilancio, cioè quella crescente percentuale di costi e imposte decise e amministrare per servizi forniti sul territorio (circa il 12% del Pil, in gran parte non registrati nel bilancio statale). La capacità di programmazione e di intervento nelle province da parte dello stato centrale ne risulta inevitabilmente minata.

L'OMC E I LIMITI DEL MERCATO CINESE

La Cina, finora, ha controllato da sé gli effetti macroeconomici dei flussi di capitale, divenendo a volte patria della peggiore cultura industriale asiatica, basata in molti casi sullo sfruttamento draconiano delle attività ad alta intensità di lavoro. Oggi tuttavia questo abile gestore di una sorta di "globalizzazione in un solo paese" si avvia a essere un attore reale nella gestione macroeconomica dei processi dell'area asiatica. Il suo oramai imminente (ma lo si dice dal 1997) ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc/Wto) costituisce un passo apparentemente fondamentale, ma non necessariamente un lasciapassare per lo sviluppo.

I limiti imposti dall'Omc sono in realtà prevalentemente legati all'apertura dei mercati e favoriscono le attività straniere in Cina piuttosto che favorire l'ancora limitata possibilità dei cinesi di conquistare ulteriori fette di merca-

to asiatico europeo e statunitense. Gli accordi con le principali potenze economiche mondiali, necessari a garantire l'ingresso di questo paese, ruotano attorno all'apertura di settori chiave come quello della distribuzione al dettaglio e all'ingrosso, dei trasporti, della finanza e delle assicurazioni, dell'energia e delle telecomunicazioni.

In realtà si tratta di mercati nei quali, con investimenti diretti o indiretti, il capitale straniero è già ampiamente presente, spesso in maniera eccessiva rispetto alle effettive capacità di assorbimento del mercato cinese (come nel caso delle telecomunicazioni). Il mercato delle assicurazioni, barometro della capacità di consumo di una società capitalista, ad esempio, potrà diventare allettante solamente con un aumento significativo dei ceti medi a reddito alto. Oggi, il volume d'affari delle assicurazioni in tutta la Cina non raggiunge quello della sola Taiwan e la rapida crescita percentuale vantata dalle autorità è solo frutto della piccolissima base di partenza.

Un altro indicatore dei limiti di questo mercato è quello dei beni di consumo. La crescita della domanda interna - che il governo ha tentato negli ultimi anni di stimolare con misure di tipo keynesiano - è molto limitata e concentrata, mentre il sistema distributivo appare in molti centri urbani già fortemente sovradimensionato, in particolare a causa della schizofrenia degli investimenti "sul potenziale" del mercato cinese. La produzione di automobili, ad esempio, è di gran lunga superiore alla capacità di assorbimento di un paese che compra tante macchine quante in un paese sviluppato di 18 milioni di abitanti come l'Australia. Insomma, la Cina non è necessariamente un affare per chi investe, e il miraggio della conquista di mercati vergini ha scottato le dita a più di un grande (e a molti piccoli) investitori...

LE DIFFICOLTÀ PER L'AGRICOLTURA

Ma se questi mercati, già ampiamente aperti, riguardano scelte strategiche del paese, come il controllo della Cina sui nodi industriali a più alto tasso di sviluppo, la questione è più complicata per quanto riguarda l'agricoltura. L'export agricolo cinese è tradizionalmente legato a una politica di forte incentivazione alla produzione, che la Cina non intende abbandonare, come richiedono i principali partner stranieri. Gli Stati Uniti, in particolare, sono preoccupati che un flusso di prodotti cinesi a basso prezzo possa mettere in crisi la produzione nazionale e aumentare ulteriormente il disavanzo commerciale, con conseguenze sui propri produttori di mais o sui propri allevatori. Nelle trattative di queste ultime settimane i cinesi chiedevano di poter mantenere gli incentivi alla produzione agricola al 10% del valore complessivo dell'output, come consentito dall'Omc per i paesi in via di sviluppo, mentre gli americani spingevano per una riduzione al 5%. Il compromesso, rag-

giunto salomonicamente all'8,5%, non è probabilmente sufficiente a nessuno dei due. Gli Usa continueranno a subire l'effetto cinese, mentre la Cina avrebbe bisogno di contribuire in modo più sostanziale allo sviluppo delle campagne se vuole sperare di non entrare in una crisi produttiva che coinvolgerebbe le sue aree a più alto sviluppo. Anche in Asia la produzione agricola sta diventando terreno di scontro. Il Giappone ha recentemente aumentato del 260% i dazi su alcuni prodotti agricoli cinesi, per cercare di ridurre l'esposizione della propria bilancia commerciale, scatenando però la ritorsione dei cinesi che hanno fatto lo stesso su 60 prodotti tecnologici giapponesi.

AUMENTA L'INSTABILITÀ SOCIALE

Ma se gli assetti internazionali e le guerre commerciali preoccupano per gli equilibri mondiali, a subire le conseguenze principali di queste decisioni saranno prevalentemente coloro che nelle campagne vivono. L'ingresso nell'Omc preoccupa da tempo le autorità anche per l'acuirsi delle contraddizioni sociali che potrebbe provocare nel breve periodo. L'apparato burocratico e amministrativo cinese ha dato prova negli anni Ottanta e Novanta di essere in grado di arginare, limitare e reprimere la conflittualità sociale che nasce dalla trasformazione capitalistica dell'economia, ma il sedimentarsi di questi conflitti ha nel lungo periodo portato con sé un rischio sociale molto più elevato di quanto si sia fino ad oggi ritenuto. Un recente rapporto dell'Accademia delle Scienze (probabilmente sponsorizzato da chi nel partito spinge per un rallentamento del processo di apertura) ha messo in evidenza come il rischio di instabilità sociale sia divenuto molto più concreto con il ricorrere di scioperi, manifestazioni di protesta e scontri di piazza soprattutto nelle aree agricole e nelle realtà urbane del paese più colpite dalla ristrutturazione industriale della seconda metà degli anni Novanta.

Per usare categorie d'analisi tradizionali, ma ampiamente applicabili ai processi di sviluppo cinese di questi anni, il tipo di trasformazione che sta avvenendo è quello da una società di caste - basato sulla tradizionale separazione funzionale e amministrativa tra rurali e urbani, tra contadini e operai - ad una società di classi, accompagnata dalla più ovvia proletarizzazione, con l'espulsione dei contadini dalle campagne e la loro trasformazione in un ceto di lavoratori salariati e inurbati. A questo si accompagna tuttavia non solo un acuirsi del divario tra le diverse classi nella possibilità di accedere alle risorse, ma anche un intervento regolatorio dello stato che partecipa al processo, accelerandolo.



CONTADINI E PROLETARIO URBANO

L'immagine che la Cina urbana ci fornisce oggi, è gravemente frammentata: i contadini inurbati, giunti a colmare il deficit di servizi e di manodopera non specializzata della seconda metà degli anni Ottanta, costruiscono dal nulla un'economia sommersa basata sul lavoro salariato nelle imprese di costruzioni, ma anche da una vivace e attiva economia commerciale e produttiva di origine etnica. Sono loro, paradossalmente, la parte del proletariato urbano con più possibilità di salire nella scala sociale e di migliorare il proprio status.

Coloro che se la passano peggio, invece, sono proprio gli operai delle fabbriche di stato, la vecchia élite operaia cui la dittatura del proletariato attribuiva la proprietà dei mezzi di produzione nelle aziende industriali, e che sono stati dismessi a milioni da tutte le aziende di stato in passivo o con meno possibilità di sopravvivere all'impatto della globalizzazione. Si è trattato di un processo guidato dall'alto, rallentato e accelerato ad arte nelle diverse fasi della riforma, e drammaticamente accresciuto a partire dalla seconda metà degli anni Novanta.

Questa riproletarizzazione degli operai non è meno drammatica di quella dei contadini, i quali hanno a disposizione strategie differenti (migrazione, lavoro temporaneo, lavoro salariato, imprenditorialità) e una maggiore predisposizione alla ricerca del benessere. Se i contadini inurbati tentano difficilmente di salire la scala, gli operai licenziati la scendono di malavoglia, atterriti dalla totale

mancanza di prospettive e dall'incapacità di riciclarsi in altri lavori, con un mercato del lavoro urbano sempre più ristretto e alla ricerca di competenze specialistiche che solitamente non sono nel bagaglio di chi viene dismesso.

CRESCE LA DISOCCUPAZIONE

Per quanto sia impossibile contare il numero dei disoccupati, in quanto rientrano in categorie statistiche diverse, stime ufficiali cominciano ad apparire anche sulle fonti cinesi. Secondo una fonte ufficiale, ad esempio, il numero di operai messi fuori produzione (*xia gang*, un termine che descrive coloro che mantengono un rapporto formale con l'azienda, una sorta di "mobilità", e che non entrano nel computo della disoccupazione formale) nei soli anni 1998 e 1999 supererebbe i 24 milioni.

Anche il tanto decantato sistema di "rieducazione e

reimpiego", che dovrebbe consentire di ridistribuire i lavoratori delle fabbriche di stato su attività del terziario o a maggiore potenziale di crescita, non sembra funzionare a dovere perché, fra l'altro, il ritmo delle dimissioni è tale da mettere in crisi perfino un sistema economico che continua a crescere di oltre il 7% ogni anno. Solo il 27% dei nuovi disoccupati avrebbe ottenuto un nuovo posto di lavoro, tutti gli altri sarebbero invece andati ad alimentare i ranghi dell'esercito di lavoratori informali delle città cinesi (ad aggiustare scarpe, riparare biciclette...).

LE ILLUSIONI DELLA "DEMOCRATIZZAZIONE"

Un'altra questione aperta dall'ingresso della Cina nell'Omc è legata alla stabilità del suo regime e alla capacità dello stato di mantenere il controllo sulla localizzazione degli interessi.

I CAPITALISTI CINESI

Sul rapporto fra le riforme economiche e la formazione di una borghesia capitalistica in Cina riportiamo un passo dell'articolo di Livio Maitan, Sulle riforme in Cina, apparso ne "La rivista" del Manifesto, n. 18, maggio 2001. Per un'analisi dello sviluppo capitalistico in Cina si veda anche l'articolo Il capitalismo "criminale", n. 69 di "G&P", tratto dalla "Monthly Review" del febbraio 2000.

Quella che, secondo l'iperbole di un dirigente della Banca centrale, sarebbe "una delle trasformazioni più complesse mai tentate nella storia umana" [cioè la politica delle riforme, N.d.R.], ha avuto e sta avendo conseguenze profonde a livello sociale: abbiamo accennato alla falcidia che ha colpito la forza-lavoro. [...] Ma il cambiamento più rilevante è stata la formazione di uno strato borghese vero e proprio. Nel novembre scorso la rivista "Forbes", ripresa anche da pubblicazioni cinesi, ha pubblicato addirittura una lista delle persone più ricche, con al primo posto Ron Yiren, vecchio "capitalista rosso" espropriato negli anni Cinquanta e ricomparso trent'anni dopo con un reddito di 1,9 miliardi di dollari, seguito dall'ex ufficiale Ren Zhenfei, ora im-

prenditore delle telecomunicazioni, e dall'ex allevatore di polli Liu Yonghao, divenuto a sua volta capitalista. Per parte sua, l'ex contadino Wang è divenuto imprenditore tessile ed è attivo sul mercato borsistico. Sempre a proposito di Borse e di manipolazioni borsistiche, tre economisti - Yang Fan, Zuo Dapei e Han Deqiang - in una recente lettera all'Assemblea nazionale, hanno denunciato l'emergere di una "oligarchia finanziaria".

Questo processo di formazione di strati capitalisti si è sviluppato a un triplice livello: ricomparsa di vecchi capitalisti o dei loro eredi, ascesa di settori non esattamente catalogabili, che avevano accumulato risorse anche modeste grazie ad attività marginali precedenti, e infine trasformazione in capitalisti di notabili dello strato burocratico dominante. Questi ultimi sono stati evidentemente favoriti, almeno in una prima fase, dal poter disporre di redditi più elevati e dalle loro posizioni di controllo a vari livelli degli apparati istituzionali. Contemporaneamente, la crescita economica, più in particolare in settori del privato, ha determinato l'emergere di quella che è definita un po' sommariamente "classe media urbana". Secondo il sociologo Li Qiang dell'Università

Qinghua si tratta di uno strato sociale che "raggruppa persone con un livello di formazione più elevata, occupate in aziende a capitali esteri o in nuovi settori commerciali e avidi di consumi". In questo strato si sono individuate, grosso modo, due categorie: quelli che lavorano nelle aziende statali o di proprietà collettiva, che sono la maggioranza, e quelli che sono attivi sul mercato come liberi professionisti, imprenditori di vario tipo, dirigenti di piccole e medie aziende, quadri di aziende a capitale estero. È la seconda categoria a godere dei redditi più alti. Conclusione più generale dell'accademico delle scienze Zhu Ling: "La maggioranza della popolazione non riceve la maggior parte dei redditi. Al contrario, solo un pugno di persone si prende la parte del leone delle ricchezze della società". Sarebbero queste le delizie di una "società socialista di mercato"? Ma c'è da supporre che non se ne preoccupino eccessivamente i discepoli di quel Deng Xiaoping che riecheggiando, non sappiamo se deliberatamente o meno, un motivo buchariniano degli anni Venti aveva elogiato i suoi compatrioti che stavano arricchendosi.

Livio Maitan

La teoria delle istituzioni finanziarie internazionali (Fondo monetario, Banca mondiale) e degli economisti neoliberalisti che ne compongono i comitati scientifici, ha sempre considerato l'apertura di un sistema economico e l'assoggettamento delle sue strutture a regole internazionali come un preludio necessario al processo di democratizzazione. La crisi finanziaria in Asia alla fine degli anni Novanta e, ancor prima, il permanere di un ruolo centrale degli stati autoritari nella crescita economica dell'area dimostrano quanto questa teoria sia fallace, o almeno non contenga alcun automatismo riproducibile da un paese a un altro.

Che l'ingresso della Cina nel Omc costituisca un passo fondamentale per la democratizzazione del mercato cinese e, come conseguenza, del suo sistema politico, sembra allo stato attuale delle cose un'illusione, per altro non auspicata nemmeno dai principali partner economici della Cina (Usa e Giappone). Le trattative sui parametri cui la Cina dovrà adattarsi tengono presente ancora la possibilità per il governo di Pechino di operare rapidamente ed efficacemente sulle leve macroeconomiche (in campo finanziario, ad esempio, l'apertura è relativamente ridotta, in attesa della maturazione della riforma del sistema bancario). Nessuna clausola sociale o politica o sulla salvaguardia dei diritti civili (per quanto queste possano avere un'importanza quasi esclusivamente formale) è stata imposta alla Cina. L'Unione europea ha guidato la strada in questa posizione e gli Stati Uniti, preoccupati di perdere il treno, si sono adeguati.

Le riforme istituzionali cui la Cina ha lasciato spazio negli ultimi anni hanno riguardato soprattutto l'adeguamento del sistema del diritto economico e le istituzioni con funzioni economico-finanziarie, o i sistemi di previdenza sociale, sulla base di piani improntati alla deregulation spesso imposti dalla Banca mondiale, della quale la Cina è il principale creditore.

La globalizzazione ha inoltre rafforzato la posizione internazionale del regime anziché indebolirla e non sono pochi coloro che nell'area attribuiscono a una oculata politica valutaria cinese nel 1998-99 il merito di aver evitato alle valute asiatiche un ulteriore e ben più drammatico crollo.

In sostanza, lo sviluppo capitalista, lungi dall'indebolire il regime socialista di Pechino, non solo lo rafforza ma lo avvicina sempre più a quei modelli autoritari di ispirazione asiatica che qualche tempo fa venivano sventolati come bandiere di un nuovo modello di sviluppo capitali-



sta, prima di rendersi conto di quanto questi successi dipendessero dalle bizzesze dei capitali internazionali più ancora che da quelle di Suharto o Mahatir.

UNA VIA ORMAI OBBLIGATA

È difficile pensare a una strategia possibile per la Cina, diversa da quella che ha intrapreso. Difficile pensare che gli effetti della globalizzazione come si vedono oggi in molti paesi del Sud del mondo vengano visti qui come veri problemi. In Cina, a invocare la libera circolazione dei capitali sono i progressisti, coloro che vedono in questo la possibilità di creare sviluppo senza dover sottostare al gioco del controllo burocratico sull'allocatione delle risorse. Gli stessi che si preoccupano ad esempio delle conseguenze delle grandi opere pubbliche sull'ambiente, o del proliferare dell'economia sommersa.

A favorire una minore invadenza o una possibilità di controllo delle allocationi di capitale nei diversi settori sono invece i burocrati, coloro che dall'inizio delle riforme hanno utilizzato il proprio potere decisionale come modo di arricchimento o di pirateria economica, o più semplicemente di programmazione.

Che l'ingresso nell'Omc possa cambiare la situazione è quanto meno dubbio visto che, in quanto a governo dei processi di allocatione dei capitali internazionali, questa organizzazione si è rivelata palesemente impotente.



IL DIBATTITO SULLA GLOBALIZZAZIONE

di Maurizio Marinelli

Il termine coniato in Cina per tradurre il concetto di "globalizzazione" è *quanqihua*. Si tratta di un neologismo con una vaga e forse sinistra risonanza taoista: un composto di tre caratteri, il primo dei quali significa "tutto [*quan*]", il secondo "globo terrestre [*qiu*]", accompagnati dal suffisso finale *hua* equivalente all'italiano "zione". Il composto sembra fare da contraltare al concetto "Cina intera" espresso nella lingua cinese come *quanzhongguo* che significa letteralmente "tutto il Paese di mezzo" ma anche "tutto il centro del mondo (civile)". Questo ci riporta all'idea dell'individualità nazionale, che rappresenta l'altro polo dell'acceso dibattito innescato negli anni Novanta sul tema della globalizzazione.

LA POSIZIONE UFFICIALE

Da un lato abbiamo innanzitutto la posizione ufficiale: dal 1998 a oggi il Segretario Generale del Pcc Jiang Zemin e il Primo ministro Zhu Rongji hanno trattato il tema della globalizzazione in numerose occasioni, associando il termine "*quanqihua*" alla controversa questione dell'entrata della Cina nell'Omc e sottolineando la necessità di prepararsi per adeguarsi alla non meglio precisata "nuova situazione".

Nei discorsi ufficiali la globalizzazione è presentata sempre e in ogni caso nell'ambito del programma di "riforme e apertura (*gaige kaifang*)", iniziato a seguito dello storico III Plenum del dicembre 1978, come se fosse il suo approdo naturale e obbliga-

to. Il termine globalizzazione pare essere il degno sostituto, nel linguaggio ufficiale, dell'ormai obsoleto e logoro "modernizzazione", anche se poi entrambi sembrano poter essere identificati con l'introduzione di capitali stranieri e tecnologie all'avanguardia,

Il dibattito ideologico e politico

Le profonde trasformazioni in atto nella Repubblica popolare cinese sono accompagnate anche da un vivace e interessante dibattito ideologico e politico, non appiattito sulle posizioni ufficiali e quasi del tutto ignorato in Occidente, in cui si affrontano da posizioni marxiste o nazionaliste, o con riferimenti alla tradizione confuciana, ai valori "asiatici" e a quelli occidentali, i grandi temi della globalizzazione e dell'imperialismo. Alcuni spunti di questa discussione sono analizzati in queste pagine, prendendo in esame temi diversi e anche con un differente approccio, da Maurizio Marinelli ed Edoarda Masi.

considerati necessari per creare una Cina moderna, prospera, forte e, soprattutto, stabile (*wending*).

Tuttavia, la globalizzazione è un'arma a doppio taglio soprattutto perché la Cina rimane a tutt'oggi un paese con 1.286.000.000 di abitanti, caratterizzato da un'economia in transizione, che dovrà affrontare nei prossimi anni una serie di sfide di carattere sociale (la crescita della diseguaglianza in primis) e politico (la corruzione innanzitutto) celate, malcelate ormai, dietro le vaghe raccomandazioni di "riforme sistemiche" di tipo economico.

LE CRITICHE
ALLA GLOBALIZZAZIONE

Gli intellettuali della "nuova sinistra" condannano la globalizzazione associandola a un'idea di capitalismo sfrenato, e identificandola sostanzialmente con l'occidentalizzazione o, ancor peggio, l'americanizzazione. Alcuni di loro denunciano quella che definiscono una globalizzazione capitalista che porterà alla restaurazione del capitalismo in Cina, mettendo l'intero paese sotto il controllo delle multinazionali. L'elemento più interessante di questa posizione è che proprio dinanzi alla sfida della globalizzazione questi intellettuali mostrano di condividere una visione liberale che presuppone un rispetto e una pratica concreta dei principi fondamentali della giustizia sociale e della democrazia politica anche e soprattutto nel campo economico. Questi intellettuali esprimono, in sintonia con le tesi emerse in al-

tre parti del pianeta, una dura condanna di un mondo dominato e controllato dalle oligarchie finanziarie e politiche.

Wang Hui, editore della rivista "Dushu", si domanda se sia possibile creare una società moderna in una forma storica che si allontani dal capitalismo o seguire un percorso di modernizzazione che possa riflettersi sulla modernità. La sua risposta è univoca: l'eredità di Mao. Per Wang Hui, il pensiero socialista di Mao incarna una teoria della modernità in aperta e compiuta antitesi rispetto alla modernizzazione di stampo capitalista.

La tesi di Wang Hui non costituisce un caso isolato ma al contrario si trova in linea con altri esponenti della "nuova sinistra", alcuni dei quali (come Wang Xiaodong, Fang Ning e Song Qiang) lavorano all'interno dell'Accademia delle Scienze sociali.

La resistenza all'influenza della globalizzazione rappresenta certamente un agente catalizzatore e, sul finire degli anni Novanta, sembrerebbe avere accomunato su posizioni sostanzialmente analoghe neo maoisti e nazionalisti radicali. Tuttavia, all'interno del discorso sulla globalizzazione si raccolgono numerosi temi su cui questi intellettuali sono in disaccordo.

INFORMAZIONE E DEMOCRAZIA

Così come accade in molti documenti ufficiali, anche nelle posizioni degli intellettuali dell'establishment il termine *quanqihua* viene utilizzato per riferirsi a quella che potremmo definire "globalizzazione economica", limitata all'idea della creazione di un mercato globale che sembrerebbe avere una specificità e un'assolutezza meramente economico-finanziaria.

Nel dibattito aperto tra gli intellettuali meno legati all'establishment il termine *quanqihua* giunge invece a toccare il nodo del rapporto tra globalizzazione del mercato e la sua forza motrice, la conditio sine qua non per la sua esistenza e il raggiungimento dei suoi obiettivi: la globalizzazione dell'informazione. Quest'ultima richiede a sua volta libertà di stampa, di pubblicazione, libertà d'accesso alle nuove tecnologie multimediali. Si è allora cominciato a parlare anche di "istruzione internazionale" e alcuni intellettuali hanno sottolineato come la globalizzazione debba necessariamente prevedere un cambiamento del sistema giuridico e delle istituzioni politiche in senso democratico.

GLOBALIZZAZIONE E "NORME" INTERNAZIONALI

Un tratto comune alle varie posi-

zioni - ufficiale e non - è rappresentato dall'enfasi posta sul "comportamento": per non perdere il treno della "quarta ondata della globalizzazione" occorre "muoversi in sintonia con le norme internazionali [*yu guoji jiegui*]", come recita uno degli slogan più in voga degli ultimi anni.

Globalizzazione significa quindi internazionalizzazione? E se così fosse, che cosa significa "internazionalizzazione" in un paese nel quale il nazionalismo rappresenta ormai l'unico collante dopo il vuoto creato dalla progressiva de ideologizzazione e de politicalizzazione della vita sociale?

Su questo punto esiste probabilmente una scollatura tra la posizione ufficiale e la tensione soggettiva rappresentata da alcuni intellettuali.

Nell'aprile di quest'anno a Shanghai, città internazionale per eccellenza nonché sede a ottobre prossimo del vertice Apec, è stata lanciata una vera e propria campagna di "educazione civica" con l'obiettivo dichiarato di preparare i cittadini alla "nuova civiltà [*xin wenming*]", in altre parole di "propagare e promuovere" (questo è il significato etimologico del termine *xuanchuan* da noi volgarmente tradotto con "propaganda") i "valori" necessari per accogliere il "nuovo soffio" che investirà il paese una volta entrato nell'Omc. Soffio, così come tutta l'ampia gamma di agenti atmosferici, nel machiavellico glossario politico cinese significa "linea politica" più adatta al momento e, in questo caso, sta per "globalizzazione" alla cinese.

VALORI OCCIDENTALI E VALORI ASIATICI

Ma per alcuni - pochi - pensatori liberali questo tipo di "globalizzazione" rappresenta un limite: essi propongono una "globalizzazione a tutto campo [*quanfangweide quanqihua*]" e si fanno promotori dei cosiddetti "valori globali [*quanqiu jiazhi*]", teoricamente condivisi da tutte le nazioni

del mondo. Questi intellettuali sembrano andare al di là del preteso sillogismo "norme internazionali = alta tecnologia e riforme economiche", così come riescono ad andare oltre la critica e il ripudio dei cosiddetti "valori occidentali [*xifang jiazhi*]", alimentata dal crescente trend nazionalista da loro considerato "irrazionale [*feilixing minzhuzhuyi*]".

Dall'altra parte della barricata - in una specie di continuum tipicamente cinese che consente la quadratura del cerchio - troviamo altri intellettuali (peraltro ben più numerosi) che sottolineano la vicinanza del concetto di "globalizzazione" con l'ideale confuciano del raggiungimento della "Grande armonia [*datong*]". Quella che era la "preoccupazione finale [*zhongji guanhuai*]" secondo il confucianesimo viene oggi associata dagli esponenti del "liberalismo confuciano" ai concetti occidentali di libertà e democrazia. La globalizzazione, sostenuta e diretta dall'ideale della "Grande armonia" e dai "valori asiatici [*yazhou jiazhi*]" diviene in questo modo una "globalizzazione" dalle caratteristiche cinesi che consentirà non soltanto di tenere unita la Cina ma di segnare il nuovo *mainstream* per la cultura mondiale del XXI secolo, opportunamente ribattezzato il "secolo cinese".

La sfida è aperta, e credo che la recente decisione del Cio di destinare a Pechino le Olimpiadi del 2008 fornirà nei prossimi anni nuovi interessanti elementi di indagine per valutare l'attendibilità dell'una o dell'altra posizione.

Non dimentichiamoci, tuttavia, che la posta in gioco è molto alta: si tratta del costo sociale che la globalizzazione comporterà per un paese che sta assumendo sempre maggior peso nel panorama internazionale ma che rimane governato da un Partito unico, la cui legittimità poggia su una strenua difesa dell'individualità nazionale in funzione stabilizzatrice.

NAZIONALISMO E ANTIMPERIALISMO

di Edoarda Masi

Del nazionalismo, che emerge e si riafferma in Cina dagli anni Ottanta in settori delle sfere intellettuali e dirigenti e largamente tra il popolo in ogni ceto, ha trattato ampiamente la stampa internazionale, specie in occasione di episodi specifici, o anche con analisi più approfondite (1).

Di maggiore interesse sono le fonti dirette, i saggi di orientamento nazionalista comparsi in Cina negli ultimi anni. Il più famoso è *Zhongguo keyi shuo bu* (*La Cina sa dire di no*), raccolta di scritti pubblicata nel 1996 dopo la crisi nello stretto di Taiwan da un gruppo di autori indipendenti, divenuta un vero e proprio best-seller e seguita da un gran numero di pubblicazioni simili, spesso con lo stesso titolo e accolte con immenso favore di pubblico.

IL NAZIONALISMO CINESE

Di utilissima lettura, per la varietà delle posizioni rappresentate e per il livello della discussione, è poi la raccolta di saggi *Quanqihua yinmou xiade Zhongguo zhi lu* (*La strada della Cina sotto l'intrigo della globalizzazione*) a cura di Fang Ning, Weng Xiaodong, Song Qiang. Che testi come questo, di produzione non ufficiale né ufficiosa, ottengano un consenso assai largo di pubblico è un indice di vivacità e spregiudicatezza, a smentire l'immagine di una Cina schiacciata dalle sofferenze o tesa solamente al profitto. Molte vie ci sono nella realtà cinese, e libri come questo ne fanno testo.

Il termine "nazionalismo" è così polivalente da potersi applicare alle

ideologie degli imperialismi come a quelle di liberazione - dall'Ottocento europeo ai movimenti anticolonialisti di Asia e Africa del XX secolo e del presente. Il nazionalismo cinese appartiene a questa categoria, ha carattere in primo luogo difensivo - anche se, perduti certi aspetti da "cahiers de doléance", si sostanzia oggi di una forte coscienza della grandezza passata e della nuova dignità acquisita con la rivoluzione.

Un richiamo alla tradizione recente, in questo volume, viene da Song Qiang, uno degli autori principali di *La Cina sa dire di no*, il quale esorta a non rompere il legame di continuità con la grande epoca di lotta contro l'imperialismo e con i primi trent'anni della Repubblica popolare. Questo suo orientamento è forse il più condiviso dalla maggioranza del popolo, anche urbano, che per scelta e più spesso per necessità è escluso dalla corsa al denaro e, ad un tempo, non vuole e non è in grado di buttare a mare il senso stesso della vita degli individui e delle moltitudini nel corso di oltre cinquant'anni di lotte per la liberazione.

LA POLEMICA CONTRO L'EGEMONISMO OCCIDENTALE

La maggior parte del libro è occupata dal saggio di Wang Xiaodong. Egli attacca con violenza l'egemonismo occidentale, che rappresenta la Cina come una minaccia al nuovo ordine mondiale, giacché non è disposta ad accettare la condizione di inferiorità che le verrebbe assegnata. Con lo sviluppo economico la Cina diventerà una grande potenza e de-

ve essere preparata ad affrontare i conflitti che ne deriveranno.

Gli occidentali, secondo Wang, faranno di tutto per indebolire la Repubblica popolare; già mirano a smembrarla distaccando dalla madrepatria il Xinjiang, il Tibet e la Manciuria. L'ideologia dell'Occidente si sostanzia di un razzismo che colloca i popoli sui diversi gradini di una scala gerarchica. Wang arriva ad affermare - oltre tutto con grossolana superficialità e ignoranza della storia e del ricco pensiero teorico sull'argomento - che fin dalle origini le classi dirigenti in Europa si sono valse della democrazia in funzione strumentale, onde ottenere il consenso popolare alla schiavizzazione degli altri popoli: l'assenza di questo progetto schiavistico spiegherebbe l'assenza della democrazia nella tradizione cinese. Da qui l'esortazione al riarmo psicologico, economico e militare, per far fronte all'aggressione imminente.

Dei primi trent'anni della Repubblica popolare Wang esalta lo spirito nazionalistico di unità e combattività del popolo, ignorandone (o condannandone) i contenuti socialisti e la lotta di classe. Attacca la "corrente dominante" fra gli intellettuali cinesi, liberali, filo occidentali, filo americani. Interpreta le tesi di Samuel Huntington (2), falco estremista negli Usa, come la quintessenza del pensiero e della politica dell'intero "Occidente" e paradossalmente, in risposta, finisce per assumerle egli stesso.

Wang cade nell'equivoco di identificare l'attuale politica del capitalismo/imperialismo Usa con il pensie-

ro e la prassi degli europei fin dall'antichità. All'origine di questo equivoco sta certamente una tradizione etnocentrica cinese, l'eredità del Guomindang, e il vizio di tutti i nazionalismi, che accentuano i conflitti fra popolo e popolo ignorando o sottovalutando le contraddizioni di classe che varcano i confini nazionali, specie nel nostro tempo. (Coerentemente Wang indica nell'incapacità o impossibilità di unire il popolo in un unico blocco una delle maggiori debolezze del sistema attuale in Cina).

I LIMITI DEL DIBATTITO SULL'IMPERIALISMO OGGI

Le semplificazioni storiche giocano a favore di queste ideologie, mentre introdurre una distinzione tra Stati Uniti e paesi europei (a loro volta non unificabili in una sola entità) porterebbe inevitabilmente a comprendere cosa li distingue (quantomeno la storia dall'antichità fino al Settecento) e che cosa li assimila (la struttura economica dominata dal capitale).

Tuttavia va aggiunto che l'equivoco è facilitato anche dalle teorie ant imperialistiche che nel mondo intero dominano i movimenti di opposizione all'intollerabile stato di cose presente. A partire dal neomarxismo degli anni Sessanta e con maggiore enfasi oggi - quando l'idea stessa di una lotta tra capitale e lavoro che varchi i confini degli stati sembra accantonata e prevalgono orientamenti di matrice religiosa o umanitaria - è luogo comune che la contraddizione fondamentale sia tra paesi ricchi e paesi poveri, gli uni e gli altri presi in blocco, ignorandone le profondissime spaccature interne.

La povertà viene oggi assunta come un dato di natura (non certo dai neomarxisti), aggravato dalle politiche egoistiche e disumane dei potenti che controllano la ricchezza. Il che

apre la strada alle ipocrisie della "compassione".

Ma anche le correnti più radicali, di ascendenza marxista o di confessione cattolica, che riconoscono i meccanismi economici causa di ineguaglianza, sfruttamento, schiavismo, distruzione dell'ambiente e guerre, per la maggior parte stentano tuttavia a riconoscere nel lavoro l'antagonista fondamentale del capitalismo/imperialismo. In questo senso va chiarito che il lavoro non è necessariamente di operai salariati e nemmeno di dipendenti stipendiati, ha per soggetti primari, nelle periferie del mondo, gli abitanti delle campagne - anche quelle cinesi - e gli infiniti supersfruttati delle industrie, adulti e bambini; all'interno delle metropoli, la folla crescente dei precari e dei "flessibili" in ogni sorte di attività, i cosiddetti "lavoratori autonomi", e via dicendo. Anche l'"immateriale" è prodotto del lavoro vivo, come pure il capitale che finisce nella speculazione finanziaria.

IL NEO MARXISMO CINESE

Alle teorie del neomarxismo si collega esplicitamente Fang Ning, l'altro maggiore autore della raccolta che stiamo esaminando. Il suo riferimento è alle analisi dell'imperialismo fatte dagli autori contemporanei di questo orientamento (se pure non manca di citare anche autori propriamente marxisti, come Baran e Sweezy). Egli interpreta la cosiddetta globalizzazione come il punto di arrivo di un processo che, iniziato alla fine del secolo XV e pienamente maturato nel XIX, arriva nel XX secolo alla fase in cui la crescita si rovescia in meccanismo di distruzione.

Fang esplora con precisione i tempi e gli aspetti diversi di questo processo, introducendo anche alcune ipotesi interpretative originali. Tuttavia sottolinea unicamente la sopraffa-

zione da parte delle potenze che controllano il grande capitale nei confronti dei paesi esclusi da quel controllo (ponendo un particolare accento sugli strumenti politico-militari di tale sopraffazione), senza aggiungere un'analisi del sistema economico che governa attualmente la Cina al proprio interno e senza chiedersi in che misura la rivendicazione per la Cina stessa di grande potenza in via di "sviluppo economico" (ovviamente capitalistico) non ne auspichi la crescita quale concorrente anziché quale oppositore nel sistema dell'economia globale governato dalle leggi del capitale.

Come Wang Xiaodong, anche Fang Ning non mette in questione la politica della leadership cinese post 1978 di "apertura" al capitale internazionale; al pari di quella leadership rivendica un'opposizione all'imperialismo che non è concepibile senza metterne in discussione i fondamenti capitalistici.

Sembra un paradosso questo limite clamoroso nel paese di Mao Zedong, che aveva saputo collegare in modo stringente le politiche globali di oppressione dei popoli alla sopraffazione di classe all'interno.

Incontriamo qui la debolezza di un'analisi per gran parte corretta, che si arresta però là dove si dovrebbero trarre le conclusioni per proporre una strategia globale di solidarietà fra gli oppressi: una debolezza che non contraddistingue solo gli ant imperialisti cinesi.

NOTE

(1) Vedi per es. Yongnian Zheng, *Discovering Chinese Nationalism in China: Modernization, Identity and International Relations*, Cambridge 1999.

(2) Vedi S.P. Huntington, *The Clash of Civilization and the Remaking of World Order*, New York 1996.

La Cina, l'Asia, il Pacifico

intervista di Piero Maestri a Enrica Collotti Pischel

La politica della Cina verso l'Asia sud-orientale, i rapporti con gli Stati Uniti, il difficile ingresso nell'Omc col proposito di giocare fino in fondo la partita della globalizzazione e di conservare pienamente la sovranità nazionale

La questione cinese sembra oggi al centro degli interessi del presidente degli Stati Uniti, che ha dichiarato di ritenere la Cina l'avversario strategico dei prossimi decenni. Come si spiega questo atteggiamento?

Clinton aveva sempre considerato la Cina un possibile partner, nonostante gli attacchi a questo paese sulla questione dei diritti umani o il bombardamento dell'ambasciata cinese di Belgrado nel 1999. I cinesi ebbero motivo di ritenere la guerra della Nato alla Jugoslavia una prova generale di un possibile attacco alla Cina, nel caso di un'attività separatista in Tibet che dovesse essere repressa come le forze serbe avevano represso l'attività dell'Uck in Kosovo.

Bush ha invece assunto subito un atteggiamento ostile verso la Cina e ha dichiarato di ritenerla l'avversario strategico degli Usa. Ciò per andare incontro alle esigenze della destra del Partito repubblicano e per vari altri motivi.

LE RAGIONI DELL'OSTILITÀ USA VERSO LA CINA

In primo luogo Bush ha bisogno di un nemico, perché è stato fortemente sostenuto dalle industrie militari e per fare una politica di rilancio delle spese militari occorre un nemico: non si può continuare a sostenere (dopo il crollo dell'Urss) che gli Usa devono rafforzare il loro straordinario apparato militare perché ci sono Saddam Hussein, o l'Iran, che ha fatto ogni sforzo per divenire amico dell'Occidente con una politica di riforme così come la Libia; né gli Usa possono temere la Corea del Nord...

In secondo luogo bisogna tener conto che la Cina è un paese in grande ascesa economica, con ritmi di crescita dell'8% l'anno, molto superiori a quelli dei paesi dell'Occidente capitalistico, compresi gli Stati Uniti che, dopo il boom clintoniano, stanno subendo un rallentamento. Non ritengo che ci sia un'ostilità oggettiva della Cina agli Usa o una contrapposizione di interessi effettiva tra i due paesi, ma sul lungo periodo la Cina può rappresentare una minaccia economica per gli Usa e nella mentalità della classe im-

prenditoriale statunitense il presentarsi all'orizzonte di concorrenti temibili è sempre un fattore di grande importanza nell'elaborazione delle strategie da seguire. Teniamo presente che per anni il Giappone è stato oggetto dell'ostilità Usa non per ragioni politiche (come sappiamo la classe dirigente giapponese ha scelto fin dal 1945 di porsi al servizio degli Stati Uniti), ma perché il Giappone sembrava una minaccia strategica sul piano economico. Poi il Giappone si è ridimensionato e gli Stati Uniti si sono tranquillizzati. E oggi l'imprenditoria statunitense teme l'Europa non come avversario politico (da questo punto di vista gli Usa sono tranquilli), ma come concorrente sul piano economico, dato il suo livello tecnologico.

L'emergere della Cina come concorrente sul lungo periodo può quindi essere un altro motivo della linea seguita da Bush col sostegno della classe dirigente economica statunitense, ma fino a un certo punto. All'interno degli stessi ambienti imprenditoriali c'è infatti anche chi è contrario a tale politica perché ritiene molto interessante investire in Cina. Durante la crisi della primavera scorsa pare proprio che gli investitori statunitensi abbiano fatto presente al Presidente che non si può perdere la possibilità di investire per colpa di uno stupido aereo.

IL PACIFICO, LAGO AMERICANO

Ma questa ostilità non è invece il frutto di un'opzione strategica degli Stati Uniti, che ritengono necessario mantenere il controllo in Asia?

Sì, dietro alla questione dei rapporti fra Usa e Cina c'è anche questo problema di grande rilevanza strategica. Noi europei non ci rendiamo conto di quanto il Pacifico conti per gli Stati Uniti: pensiamo sempre agli Usa "atlantici", legati all'Europa. In realtà gli Usa vivono tra due oceani e il problema del Pacifico ha avuto sempre un'estrema importanza nella loro storia.

Con la seconda guerra mondiale il Pacifico è diventato il lago americano, controllato sulle due sponde. Negli Usa,

il grande arco insulare e peninsulare che va dalla Corea al Giappone a Taiwan e alle Filippine non è considerato la costa orientale dell'Asia ma il *Western Pacific Rim*, la costa occidentale del Pacifico e la guerra fredda ha consentito agli Stati Uniti di costruirsi un sistema strategico di basi per il controllo di quest'area.

Con la politica di Kissinger, negli anni Settanta, gli Usa si sono rassegnati alla perdita del territorio continentale dell'Asia Orientale e hanno accettato che esso goda di una certa autonomia, hanno riconosciuto la Repubblica popolare cinese, si sono ritirati dal Vietnam. A loro interessa invece la costa occidentale del Pacifico cioè la Corea, il Giappone, le Filippine ecc...

Negli ultimi anni, però, si sono manifestate proprio qui situazioni che stanno mettendo in discussione la posizione strategica conquistata dagli Usa durante la guerra.

Nella Corea meridionale ci sono 60.000 soldati statunitensi, perché è ancora aperta la guerra tra le due Coree. Ma il presidente sudcoreano Kim Dae Yung, eletto nel 1997, sta perseguendo una politica che dimostra la possibilità della riunificazione o comunque della convivenza tra le due Coree, e ciò mette in forse la possibilità per gli Stati Uniti di mantenere indefinitamente le loro basi militari.

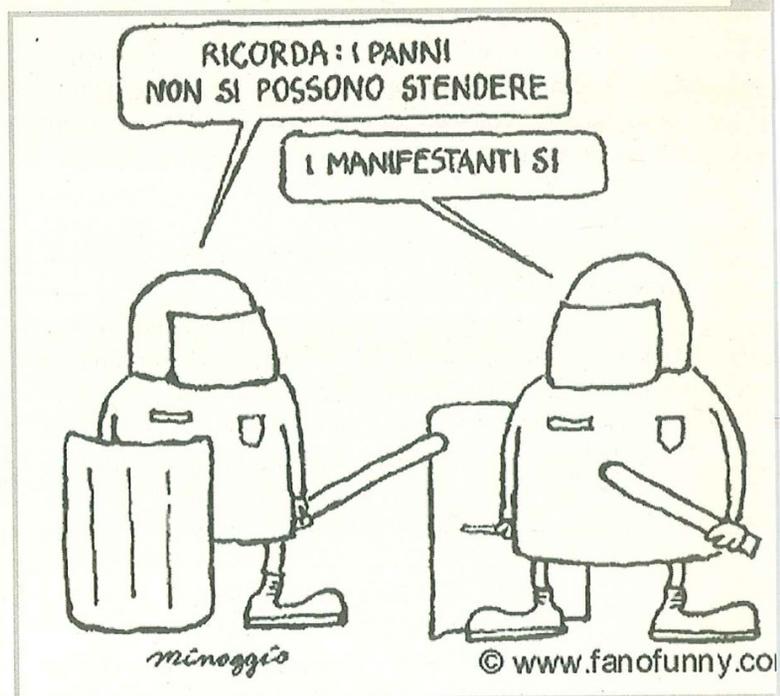
Allo stesso modo 37.000 soldati statunitensi sono stanziati a Okinawa, in territorio giapponese, con l'ostilità estrema degli okinawani. Il governo giapponese è stato finora il più servile fra gli alleati degli Stati Uniti, ma negli ultimi tempi la situazione sta cambiando, purtroppo spesso in senso revisionista e revanscista; in ogni caso l'ipotesi di un Giappone sempre agli ordini degli Usa sta diventando incerta.

A questo punto come mantenere le basi sulla costa occidentale del Pacifico? Istituito un'allenza con paesi che lo abitano, in particolare rimettendo il Giappone al primo posto nella strategia statunitense. E contro chi? Occorre un nemico più credibile della Corea del Nord, e da qui discende la demonizzazione della Cina.

UNO "SCUDO" CONTRO LA CINA

Lo stesso progetto dello scudo spaziale di Bush è stato elaborato soprattutto in vista della politica asiatica: un progetto pericoloso per la Cina, perché non può essere istituito senza coprire di fatto geograficamente il suo territorio.

Effettivamente la Cina ha un piccolo arsenale nucleare con il quale potrebbe colpire gli Stati Uniti, in funzione di deterrenza: l'ipotesi di un sistema strategico che renda inagibile la deterrenza cinese è estremamente pericoloso, è certamente il punto più alto della politica di ostilità verso la Cina. Ciò ha indotto i cinesi a riavvicinarsi alla Russia e a cercare di costruire un'allenza russo-cinese contro lo scudo spaziale.



Come si colloca in questo quadro la questione di Taiwan?

La questione è connessa, perché si dice che "la Cina vuole attaccare Taiwan con armi nucleari". In realtà escludo una simile ipotesi, come la escludono la maggioranza dei taiwanesi perché ormai il capitale taiwanese è investito per circa il 40% nella Rpc e il 37% delle esportazioni di Taiwan si svolge verso la Cina. A Taiwan pullula una serie molto numerosa di piccole e medie aziende, aziende dell'indotto ecc. per le grandi multinazionali dei computer che fanno lavorare tutto il loro materiale in Cina, oltre le solite scarpe di gomma; da questo punto di vista la produzione di Taiwan è in realtà una produzione cinese, al di qua e al di là dello stretto. Questa integrazione economica tra i due paesi rende altamente improbabile la possibilità di uno scontro armato.

In ogni caso per i cinesi Taiwan non è una provincia ribelle come continuano a scrivere assurdamente tutti i giornali, ma è l'ultimo territorio occupato da un governo che conduce tuttora una guerra civile contro la Rpc. Comunque i cinesi non hanno intenzione di fare la guerra per Taiwan, e a Taiwan sono poco entusiasti dell'ipotesi di uno scudo spaziale che Bush dice destinato a loro, mentre considerano più efficace lo "scudo" rappresentato dagli investimenti in Cina.

Bush insiste invece sullo scudo spaziale sia per avere la scusa di mantenere le basi nella Corea del Sud e in Giappone, fondamentali per il controllo statunitense del Pacifico, sia perché si è impegnato a fare lo scudo spaziale con le industrie statunitensi degli armamenti, che ne ricaveranno miliardi di dollari.

Tuttavia una parte dell'amministrazione repubblicana,

in particolare Colin Powell e tutto il Dipartimento di Stato, sembra rendersi conto che la Cina è una grande potenza, che ha il diritto di esserlo e che agli Usa conviene trattarla come tale e non come un paese il cui regime deve essere rovesciato alla prima occasione possibile.

A questa ostilità degli Stati Uniti i dirigenti cinesi sembrano voler rispondere anche attraverso un riavvicinamento con Russia e Iran...

All'Iran però la Cina chiede di non appoggiare gli integralisti musulmani nell'Asia Centrale. A questo proposito c'è stata recentemente una riunione tra Putin, Jiang Zemin, il presidente del Kazakistan e quello del Turkmenistan, cioè le repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale, contro l'integralismo islamico, considerato un grande pericolo. I rapporti tra Cina e Iran sono condizionati da questo.

INTEGRAZIONE NELL'OMC E SOVRANITÀ NAZIONALE

In ogni caso i dirigenti cinesi sembrano intenzionati ad affermare un ruolo autonomo e di potenza della Cina nella regione. Ma ciò non è contraddetto dall'intenzione di entrare nell'Omc?

Una parte della classe dirigente cinese, in particolare il Primo ministro Zhu Rong Ji, è favorevole all'integrazione della Cina nel mercato internazionale, a patto che siano mantenuti e difesi pienamente i diritti di sovranità della Cina a livello internazionale.

Un esempio è quello del Giappone, che è riuscito a difendere in tutte le organizzazioni economiche internazionali i suoi privilegi economici marcatissimi, compresi gli esorbitanti e inconcepibili dazi sul riso: e li ha difesi perché altrimenti cadono i suoi governi, perché i contadini giapponesi votano per i grandi conservatori proprio affinché ci siano i dazi sul riso. Naturalmente il Giappone ha difeso la sua sovranità in campo economico avendo però concesso le basi di Okinawa agli Usa.

Ritengo che un paese possa difendere la propria sovranità economica soprattutto se la sua economia è solida. Di fronte alla crisi economica del 1997 in Asia si sono salvati quattro paesi: due capitalistici, Taiwan e Giappone, perché avevano una forte eccedenza di capitale nei loro forzieri e potevano giocare da protagonisti sulla scena finanziaria internazionale, senza essere ricattati dagli Stati Uniti (la crisi del Giappone è dovuta a una crisi del sistema finanziario interno); gli altri due sono la Cina e il Vietnam, che hanno una moneta non convertibile.

Nel 1999 Clinton è andato in Cina a pregare i cinesi di non svalutare lo yuan perché questo avrebbe innescato una nuova ondata della crisi finanziaria in Asia. I cinesi ne sono coscienti, il fatto di avere 80 miliardi di dollari di vantaggio rispetto agli Usa nella bilancia commerciale li mette in van-

taggio nei confronti dell'Omc.

I PERICOLI DELL'INGRESSO NELL'OMC

Naturalmente l'adesione al Omc comporterà dei danni per la Cina. Prima di tutto implicherà l'impossibilità di continuare a difendere le imprese statali, che oggi impiegano meno della metà della manodopera cinese, ma pur sempre una quarantina di milioni persone. Ciò rischia di portare a una serie di ristrutturazioni drammatiche come abbiamo conosciuto nell'Europa degli anni Ottanta. Ci sono già zone (quelle della vecchia industrializzazione come la Mancuria) che hanno subito gravissimi danni: nelle strade di Murchden, nello Shenyang, si possono vedere lavoratori che hanno fatto per vent'anni gli elettricisti in fabbrica offrirsi di andare a mettere le lampadine nelle case. Inoltre il sistema cinese non prevede una cassa integrazione.

I dirigenti cinesi sembrano intenzionati a dilazionare il problema e finora sono riusciti a contenere globalmente le conseguenze di questa ristrutturazione anche se a livello locale possono crearsi situazioni altamente drammatiche, specie dove i dirigenti delle imprese scappano con la cassa.

Bisogna aggiungere che l'Omc rischia di mettere in pericolo molti settori dell'agricoltura cinese che, come tutte le agricolture del mondo, ha bisogno di essere tutelata. Nessuno può dare da mangiare ai cinesi se non mangiano il riso da essi stessi prodotto. Da questo punto di vista il mercato del riso è un problema vitale.

Quando Ruggiero è uscito dalla direzione dell'Omc c'è stata una battaglia importante, anche se pochissimo nota, perché gli asiatici volevano che il suo sostituto fosse un thailandese, cioè un uomo del paese che è il maggiore esportatore mondiale di riso. Il che significava: "io sono qui a difendere il riso", semplicemente. Una coltura, la più produttiva del mondo, senza la quale l'umanità muore, perché non si mantengono 10 miliardi di persone senza il riso.

Su questo terreno si deve quindi seguire con molta attenzione anche quanto i cinesi stanno facendo in fatto di biotecnologie ecc. Per ora hanno dichiarato che non intendono servirsene per l'alimentazione umana, ma sono molto avanti nelle sperimentazioni tecnologiche delle biotecnologie, tra l'altro per l'alimentazione animale.

IL NAZIONALISMO CINESE

Quanto conta il sentimento nazionale in Cina?

Certamente c'è in Cina un forte sentimento nazionale. La Cina è stata per un secolo vittima di sfruttamento, di sforzi per dividerne l'unità. La vicenda della dissoluzione dell'Urss è stata la più forte giustificazione del regime cinese dal 1989 in poi, in recupero dopo Tien An Men su questo terreno: difendere l'unità nazionale, difendere la sovranità cinese, a qualsiasi prezzo, in un paese dove le richieste di democrazia sono state finora ben ridotte.

Quello che c'è oggi in Cina è un dibattito interessante sui modi di gestire la società, mantenuto in limiti controllati (quando dal controllo si smargina, allora ci può essere anche la repressione), e c'è una forte campagna contro la corruzione.

I cinesi sono convinti che dagli stranieri non ci sia nulla di buono da attendersi: si può prendere la tecnologia, si può prendere anche qualche aspetto della cultura, non i valori. L'apertura all'Occidente resta secondo me sempre superficiale e marginale. I cinesi adesso sono convinti che gli hamburger, i McDonald's ecc. siano un'ottima cosa, ma poi gli passerà e non penso che l'identità e la sovranità cinese siano in pericolo.

LA CINA E LA LOTTA ANTIMPERIALISTA

Qualcuno pensa che la Cina possa essere un riferimento per la battaglia antimperialista...

Non c'è più l'antimperialismo, è stato liquidato dalla politica sovietica nei confronti del Terzo Mondo. E anche da quella cinese. La sconfitta della rivoluzione in Indonesia nel 1965 ha tolto ai cinesi ogni speranza che nel Terzo Mondo ci potesse essere una rivoluzione. E l'Internazionale comunista non c'è più né si può pensare di vederla risorgere. L'antiglobalismo di oggi non è l'antimperialismo di un tempo.

I cinesi sono nemici degli antiglobalizzatori e motivatamente: perché negli Usa il popolo di Seattle è violentemente razzista e anti asiatico, mira a bloccare le merci, non solo cinesi ma anche vietnamite e cambogiane, in nome dei diritti dei lavoratori statunitensi (che non mostrano in questo alcuna apertura internazionalista) e con la scusa che i lavoratori vietnamiti lavorano per 35 dollari al mese. Il che è vero: lavorano 12 ore al giorno per sei giorni alla settimana per 35 dollari al mese, perché il paese ha bisogno di investimenti altrimenti non ci sono posti di lavoro.

Questi regimi, che non voglio assolutamente definire socialisti, sono per la globalizzazione, per la circolazione dei capitali e per la riduzione dei dazi statunitensi nei loro confronti.

I cinesi sono contro gli antiglobalizzatori e contro le manifestazioni di piazza anche perché ritengono che l'ordine renda produttiva e prospera la società. Bisogna tenere conto che i valori cinesi non sono "liberté, égalité, fraternité", ma "pace, ordine e prosperità", e per questo non penso siano interessati a una campagna antimperialista. Inoltre sono da sempre contro ogni politica separatista (e su questo India e Cina marciano mano nella mano).

La Cina invece sostiene, e questo è molto interessante, un rapporto Sud-Sud in materia di commercio, trasferimenti tecnologici ecc.: ad esempio sostiene che in materia di biotecnologie avrebbe di che dare al Sud quello che altri non possono o vogliono dargli.

SCATOLA:
RIGORE CON I VIOLENTI



IL PROGETTO DI UN MONDO MULTIPOLARE

Ma si può parlare di un espansionismo cinese?

Bisogna capirsi. La Cina vuole conquistare il Pacifico? No, certo. La Cina non ha mai dato importanza all'espansione nel Pacifico, mentre storicamente ha considerato sotto la sua influenza il Nan Yang, l'Oceano del Sud, quello che gli occidentali chiamano Asia sud-orientale.

Con lo spauracchio della minaccia cinese gli Stati Uniti negli anni scorsi hanno cercato di cementare l'Asean (Organizzazione degli stati dell'Asia sud orientale) in funzione anti cinese, ma non ci sono riusciti perché anche questi paesi hanno interesse a integrarsi con l'economia cinese, sia investendovi, come nel caso di Singapore, sia ricevendone merci. Certamente la Cina sta facendo oggi una politica di penetrazione nell'Asia sud-orientale, in particolare in Laos e in Birmania. Per il momento quindi è possibile che la Cina torni a essere quello che fu nel 1500, il paese più influente nell'Asia sud-orientale, e che questo sia un suo obiettivo strategico.

È anche da rilevare che mentre gli Stati Uniti, dopo la caduta dell'Urss, si ritengono l'unica grande potenza planetaria e tendono a identificare l'ordine mondiale con quello più conveniente per loro, i cinesi sono fautori di una strategia multipolare: ritengono che il mondo dovrebbe essere retto da molte grandi potenze e individuano un ordine almeno quadripolare (Usa, Europa, Giappone e Cina), aggiungendo talvolta l'America Latina (naturalmente nessuno parla dell'Africa né si dice che anche l'India può essere ragionevolmente ritenuta uno di questi centri di potere).



LA QUESTIONE DI TAIWAN

La Taiwan di cui oggi sentiamo parlare perché acquista armi dagli Stati Uniti o perché è minacciata dalla Repubblica popolare cinese è nata appena qualche decennio fa. È nata il 10 dicembre del 1949 quando Chiang Kai-shek in fuga atterrò a Taipei, capitale dell'isola. Il capo del partito nazionalista, il Guomindang, che aveva presieduto la Repubblica cinese era stato sconfitto. Appena qualche mese prima, il 1° ottobre, a conclusione di una lunga guerra civile, Mao Zedong aveva proclamato sulla piazza Tiananmen a Pechino la nascita della Cina socialista, la Repubblica popolare cinese. Da quel momento la storia di Taiwan si intreccerà strettamente a quella del continente. Nei decenni successivi l'isola diventerà uno strumento nelle mani degli Stati Uniti che ne faranno una specie di avamposto anticomunista per disturbare la Cina popolare. Questa ultima non ha mai rinunciato a riavere il possesso dell'isola che ha sempre considerato alla stregua di una "provincia ribelle", da riportare sotto la autorità di Pechino se necessario anche con le armi.

CONFLITTO POLITICO, BUONI RAPPORTI ECONOMICI

Dal 1950 a oggi tra i due lati dello stretto è andato avanti un braccio di ferro che non ha però impedito, almeno a partire dagli anni Ottanta, lo sviluppo di buone relazioni economiche grazie agli investimenti taiwanesi nella parte meridionale del continente. Un sostanzioso apporto di capitali e di tecnologia dagli Stati Uniti ha permesso all'isola un brillante decollo economico. Da economia centrata sull'agricoltura, Taiwan è diventata uno dei principali centri mondiali di produzione per la informatica. Molte delle aziende di questo settore sono state dislocate in Cina, che è oggi la terza produttrice mondiale di chips grazie al fatto che il 70% della sua produzione è dovuta alle aziende taiwanesi che operano su suolo cinese. Fiorenti i rapporti economici – si calco-

la che Taiwan abbia investito in Cina 40 miliardi di dollari –, sono stati e restano i rapporti politici a segnare sempre cattivo tempo. I cambiamenti di questi decenni sono stati radicali, rapidissimi a Taiwan, turbinosi nella Cina popolare.

TAIWAN SI DEMOCRATIZZA

Con l'arrivo dei nazionalisti – quasi un milione di persone spaventate dalla prospettiva di vivere in un paese comunista – sull'isola si era aperta una fase politicamente oscura, segnata dalla legge marziale, dallo stato di emergenza per combattere i comunisti, dall'esistenza di un unico partito (il Guomindang), da organismi costituzionali (a cominciare dall'Assemblea nazionale) congelati. Ma la crescita economica e l'influenza statunitense avevano portato alla formazione di una piccola-media borghesia particolarmente attiva che avrebbe fatto da sostegno e da base di massa per la nascita nel 1986 del primo partito di opposizione, il Partito democratico progressista. Nel 1987 veniva revocata la legge marziale, ma bisognerà aspettare il 1991 per vedere la fine dello stato di emergenza e l'avvio di un processo di revisione costituzionale. L'approdo sarebbero stati l'elezione diretta del presidente della Repubblica nel 1996 e nel 1997 il varo di importanti modifiche alla vecchia costituzione nata in terra cinese. Il processo di democratizzazione avrebbe toccato il suo punto più alto nel marzo 2000 quando alla presidenza della Repubblica per la prima volta veniva eletto un rappresentante del Partito democratico progressista, Chen Shui-bian. Si chiudeva così il lungo monopolio del potere del Guomindang, il partito che in ogni caso aveva portato Taiwan da un sistema dittatoriale a un sistema democratico.

UN DIALOGO DIFFICILE E OBBLIGATO

Il lungo braccio di ferro tra i due lati dello stretto ha avuto un andamento

accidentato. Dal lato di Pechino si è sempre insistito che qualsiasi contatto, dialogo, accordo dovesse avere come riconoscimento prioritario da parte taiwanese che l'isola è parte di "una sola Cina". Dal lato taiwanese le posizioni si sono modificate nel corso degli anni.

Nei primi decenni della loro vita sull'isola i nazionalisti sognavano anche essi "una sola Cina", quella che un giorno sarebbe nata dalla sconfitta del comunismo e dal ritorno vittorioso del Guomindang a Pechino. Nel corso degli anni questa posizione è stata accantonata per la sua manifesta insostenibilità. Sono stati anni di contatti e di minacce. La Cina ha fatto esercitazioni missilistiche nello stretto, i taiwanesi hanno risposto chiedendo nuove armi agli Stati Uniti. L'arrivo del presidente democratico progressista non ha cambiato molto le cose. Il Pdp aveva al momento della nascita come principale rivendicazione la dichiarazione di indipendenza. Questa è stata poi abbandonata. Hanno pesato il timore di reazioni cinesi e la preoccupazione di aumentare l'isolamento internazionale (solo pochi paesi riconoscono Taiwan come stato indipendente, tutti gli altri ne accettano l'esistenza di fatto e hanno eccellenti rapporti economici). Nessun paese al mondo, nemmeno gli Usa, avrebbe seguito Taiwan sulla strada di una dichiarazione del genere.

D'altra parte i dirigenti taiwanesi non ignorano l'orientamento prevalente nella popolazione favorevole a mantenere lo status quo: la gente non vuole che ci si infili nel vicolo cieco della indipendenza ma naturalmente nemmeno vuole essere inglobata nella Cina popolare. È gelosa della sua economia forte e dei suoi diritti politici consolidati. L'unica strada resta perciò il dialogo con Pechino per verificare come conciliare esigenze non identiche. Proprio in questi giorni da Taiwan è venuta la richiesta alla Cina popolare di riaprire i contatti.

Lina Tamburrino

Obiettivo: immigrazione zero

di Salvatore Palidda

Le politiche dell'immigrazione in Italia e gli effetti che ne derivano per i migranti vanno ricondotte al paradigma della società post industriale globale che vede nelle migrazioni il "nemico pubblico" al pari della criminalità e del terrorismo

Alla fine del 2000 gli stranieri con permesso di soggiorno in Italia erano 1.388.153, cioè il 2,4% della popolazione totale, mentre erano 585.789 alla fine del 1991 (dato "pulito" dell'Istat) e circa 370.000 nel 1987. Sul totale dei permessi del 2000, l'11% riguarda cittadini dell'Ue, percentuale che sommata a quella degli altri paesi "ricchi" e alle élites dei vari paesi si può stimare a circa il 20% (cioè 280 mila); si può quindi affermare che le persone venute in Italia magari per transito e comunque alla ricerca d'emancipazione economica, sociale e politica o per fuggire il degrado, le guerre o la negazione dell'emancipazione sono all'incirca 1.140.000 cui vanno sommati circa 100-150 mila "irregolari", cioè senza permesso di soggiorno (1).

L'ITALIA ELUDE IL "DOVERE D'ASILO"

La maggioranza degli attuali titolari di permesso è passata per l'irregolarità o la clandestinità (entrati regolarmente e poi rimasti senza permesso o arrivati clandestinamente) ed è stata regolarizzata grazie a quattro sanatorie (120.000 regolari nel 1986, 220.000 nel 1990, 246.000 nel 1996 e circa 250.000 tra il 1999 e il 2000), ma anche grazie a delle regolarizzazioni all'infuori delle procedure speciali adottate dal governo e infine anche attraverso il raggruppamento familiare.

Come risulta dagli stessi dati e informazioni del Ministero dell'Interno, la maggioranza dei "clandestini" che in questi ultimi anni hanno tentato di entrare nei paesi Ue o sono riusciti a entrare sono persone che avrebbero diritto all'asilo umanitario o politico, cioè kurdi, afgani ecc. L'Italia è infatti l'unico paese Ue che non ha ancora rispettato la direttiva comunitaria inerente l'adozione di una legge sull'asilo. La conseguenza è che i permessi di soggiorno concessi per asilo o attesa di asilo sono solo lo 0,6% del totale, cioè circa 8.000, mentre negli altri paesi oltrepassano i

300.000 e anche i 600.000, nonostante in tutta l'Ue l'accesso all'asilo sia stato limitato, cancellando così il rispetto di quel "dovere d'asilo" assunto nel secondo dopoguerra in nome dell'impegno a non vedere mai più ebrei, zingari e altri perseguitati per motivi razziali, religiosi o politici senza possibilità di salvezza.

UN SISTEMA DI SELEZIONE INFORMALE

Da circa dieci anni la composizione dell'immigrazione è cambiata non solo perché ci sono sempre più originari dei paesi dell'Est piuttosto che dell'Africa e d'altrove, ma anche perché è stata sempre più favorita l'immigrazione di donne e in generale di cattolici. In effetti, l'Italia ha finito per mettere a punto una gestione semi formale dell'immigrazione che funziona secondo la logica della "gestione delle regole del disordine" tradizionalmente praticata dalla polizia. Questa gestione consiste innanzi tutto in un sistema di selezione informale che sembra avere una certa efficacia: il reclutamento - anche attraverso le catene migratorie - passa comunque attraverso i missionari nei paesi di partenza e le parrocchie.

Gli immigrati e soprattutto le donne "sponsorizzate" dalle strutture cattoliche arrivano a essere messe in regola o regolarizzate senza difficoltà, a volte anche al di fuori delle regolarizzazioni stabilite dal governo. In effetti, a volte la polizia riconosce di fatto ai responsabili di queste organizzazioni la qualità di garanti di un'accurata selezione di persone disciplinate e che restano inquadrati e controllati in gruppi religiosi legati alle parrocchie. Invece i migranti che non hanno la chance di essere patrocinati dai cattolici si scontrano con molte difficoltà per arrivare a (e per conservare) la regolarità.

UN FORTE TURN OVER

Solo il 25% dei regolari risiede in Italia da più di 10 anni e meno del 49% da più di 5 anni. Questa limitata anzianità

COME PEGGIORARE UNA LEGGE BRUTTISSIMA

Sottoposto, nella stessa maggioranza di governo, a un tira-e-molla destinato a essere ripreso dopo ferragosto, il disegno di legge Bossi-Fini sull'immigrazione è stato approvato dal Consiglio dei Ministri il 2 agosto, e pubblicato primo tra tutti da "La Padania".

Alcuni passaggi non differiscono molto, nel linguaggio e nei toni, dallo stile demagogico della campagna condotta negli ultimi mesi da tale quotidiano (e dal parallelo organo di An). Ma nella sostanza la distanza dalla legge Turco-Napolitano non è poi così grande come i promotori vorrebbero.

Naturalmente, dato che i cambiamenti andranno a incidere sulla vita concreta dei migranti, è importante coltivare il senso delle distinzioni senza cedere alla polemica contro una assai brutta legge del centro-sinistra: ci andremo perciò più cauti del titolo redazionale di una rivista amica, secondo il quale con l'arrivo della destra cambia "in pratica, poco e niente" per gli immigrati.

Fra cambiamenti simbolici e "gride" manzoniane

Cambiamenti ci sono, fermo restando che le differenze più grandi tra il prima e dopo sono sul piano simbolico, gli slogan più beceri urlati dai leghisti, il tentativo di An di stoppare l'autoaccreditamento della legge da parte di Bossi, il ritorno ferragostano degli editoriali cinici e disinformati di Sartori e gli effetti pratici (sul piano della cultura, del costume, e dell'inasprimento delle pratiche xenofobe e razziste) di tali comportamenti. Ha ragione Enrico Pugliese, su "Carta": in generale, le "proposte" nazional-leghiste consistono o in qualcosa che già esiste oppure in qualcosa di inapplicabile, stanti l'attuale struttura giuridica dello stato italiano e le norme europee. Le grida si inseriscono in campagne volgarissime e rozze, e predispongono interventi meno urlati, in cui il "carabiniere buono" ci spiega che abbiamo capito male, che nessuno vuole sparare ai gommoni: Bossi urla, la Confindustria lima, Buttiglione si inserisce e così via. Ciò permette alle grida di diventare

"gride" di manzoniana memoria. La Turco-Napolitano prevede che l'espulso non possa tornare in Italia per cinque anni? Il nuovo ddl raddoppia il periodo. La legge "permissiva" dei "mondialisti" Ds permette al migrante restato disoccupato di cercare un lavoro per un anno? La mora è ridotta da Bossi-Fini a 6 mesi. Scompaiono invece nel ddl il tanto agitato reato di immigrazione clandestina e il "legittimo uso delle armi".

Le differenze più grandi

Le differenze più grandi rispetto all'attuale legge, in teoria:

(1) la restrizione delle possibilità di ricongiungimento familiare, condita dallo stile di Bossi: "Solo coniugi e figli minori, ci mancherebbe altro che si potessero far arrivare i parenti sino al terzo grado da posti che non hanno nemmeno l'ufficio anagrafe"; per i meno esperti sarà meglio aggiungere che i parenti di terzo grado non possono, con la legge attuale, ottenere il ricongiungimento, e che le questure di fatto impediscono, ad esempio, il rientro dalla Cina di bambini di 5 anni, nati e registrati in Italia e poi mandati dai nonni per la difficoltà *sociale* di accudirli;

(2) la riduzione del permesso di soggiorno a contratto di soggiorno: il soggiorno sarebbe cioè limitato, e regolato dalle condizioni del lavoro a termine. Quest'ultima posizione, espressa alcuni mesi fa sul giornale della Confindustria, e tutt'altro che accettata da tutto il fronte imprenditoriale, non è stata mai abbastanza contrastata, sul piano politico e culturale, dal centro-sinistra; che del resto ha fatto poco per limitare la discrezionalità con cui molte questure hanno già praticato il restringimento di alcuni diritti timidamente riconosciuti dalla legge in vigore (oltre alla naturale scadenza del permesso di soggiorno, spesso di fatto regolato sul contratto di lavoro, si vedano gli abissali ritardi nel "concederlo", gli ostacoli ai ricongiungimenti familiari ecc.).

Per essere il più chiari possibile: nell'applicazione di una legge pessima (a parte alcuni articoli, del tutto inapplicati, sui

diritti all'inserimento), le questure di oltre mezza Italia attuano già una serie di forzature, che permettono loro di gestire i rapporti con i migranti sotto il segno dell'angheria. La legge Bossi-Fini accoglie queste forzature e le sancisce, peggiorando così la situazione, ma senza nessun segnale di discontinuità sul piano delle pratiche poliziesche. La discontinuità viene invece proclamata demagogicamente, per raccogliere consenso su posizioni sempre più incivili e razziste. E se con la depenalizzazione del falso in bilancio e altro Berlusconi "libito fe' licito in sua legge", Bossi-Fini "angheria fenno licito".

Come opporsi?

Per questo, sarà più difficile contrastare la legge: una parte consistente della sinistra dovrebbe virare decisamente rispetto ad abitudini di rincorsa e legittimazione della destra, abbandonando una "filosofia" della politica dell'immigrazione che negli anni scorsi ha costretto nell'angolo associazioni, volontari, esperti, studiosi. E invece la difesa dei Brutti, delle Turco, dei Calvisi si attesta sui caratteri più urlati delle "intenzioni" nazional-leghiste, minacciando il ricorso a norme sovranazionali e rivendicando per il resto la "severità" (leggi: stolta cattiveria) della legge precedente.

Anche per questo, alla destra interessa meno cambiare davvero le leggi (lo farà, ma nei limiti internazionali, della "dialettica" interna, dell'ipocrisia dei vescovi buttiglieschi), e più continuare a giocare sul piano dei messaggi xenofobi, dove è più forte anche grazie all'arrendevolezza della ex sinistra di governo. È pertanto urgente e decisivo ricostruire con pazienza e decisione i percorsi di lotta ripartendo dal radicamento sociale, dalle lotte dei migranti, dalla difesa di inderogabili principi di diritto, dal riconoscimento del "pasticciaccio" Turco-Napolitano, per costruire alleanze basate su una cultura dell'accoglienza assai più radicale e diffusa di quella praticata finora.

Giuseppe Faso *
* di Africa insieme

nità non dipende solo dal fatto che la maggioranza degli immigrati è arrivata in Italia dopo il 1990, ma anche dal forte turn over (al quale si aggiunge il “va-e-vieni” assai frequente tra gli originari dei paesi più vicini – Balcani, paesi dell’Est e Magreb, collegati all’Italia anche da linee d’autobus settimanali). Tre le ragioni fondamentali:

a) una gran parte degli immigrati è composta di giovani poco propensi a sedentarizzarsi ma aspiranti a viaggiare e fare esperienze diverse;

b) l’Italia incita poco a investire nella stabilizzazione poiché favorisce poco l’integrazione regolare e soddisfacente; la maggioranza degli immigrati è spesso alla mercé della precarietà del lavoro e dell’alloggio, di lavori al nero, dell’inferiorizzazione e incontra grandi difficoltà per il rinnovo del permesso a causa di una legge troppo restrittiva e spesso a causa della discrezionalità o dell’arbitrario della polizia che governa la regolarità e l’irregolarità; anche gli immigrati considerati meglio integrati, cioè meglio accettati (per es. i filippini) sembrano optare per il ritorno o l’emigrazione verso l’America del Nord o ancora in altri paesi;

c) c’è una diffusione forte d’atteggiamenti e comportamenti ostili, discriminatori se non xenofobi e razzisti che colpiscono in particolare i giovani delle nazionalità più negativamente stigmatizzate (albanesi e magrebini, ma ora anche nigeriani e rumeni). Secondo un sondaggio della Fondazione Nord Est (2000) la percezione dell’immigrazione come minaccia si attesta su una media di 28,4% tra Italia, Spagna, Francia, Germania e Regno Unito, ma in Italia arriva al 46,1%. Secondo alcuni osservatori internazionali (tra cui la Rand Corporation che ha fatto uno studio comparato per il Congresso Usa), tra i paesi democratici ricchi, l’Italia è il paese che tratta meno bene gli immigrati.

LO ZELO PROIBIZIONISTA...

Dal 1995 e ancor più dal 1998 l’Italia può essere considerata tra i paesi più zelanti nell’applicazione rigida di una politica che persegue l’“immigrazione zero” o un’immigrazione assai limitata e molto controllata, a danno delle azioni che avrebbero dovuto favorire l’integrazione. L’immigrazione regolare è quasi impossibile e l’immigrazione clandestina è diventata sempre più costosa e pericolosa anche per i migranti che dovrebbero aver diritto all’asilo umanitario o politico e che spesso finiscono per perdere la vita durante il viaggio o al loro arrivo.

Lo zelo proibizionista ha prodotto un forte aumento delle espulsioni, dei respingimenti alle frontiere e delle incarcerazioni nei centri espellenti anche di persone che avrebbero diritto all’asilo o alla protezione sociale (è il caso delle nigeriane e altre prostitute di strada o dei giovani tossicodipendenti tunisini).



... E I SUOI EFFETTI

In un contesto che spesso spinge l’immigrato verso il lavoro precario dell’economia sommersa, che etnicizza certe attività inferiorizzate, informali o illegali e che offre, in particolare, ai giovani originari dei Balcani, del Magreb e dell’Africa nera dei modelli devianti, dalla vendita ambulante di merci contraffatte a quella di sigarette di contrabbando, alla vendita di droghe, alla ricettazione e alla prostituzione (2), il numero di arresti d’immigrati è costantemente aumentato come lo scarto tra il tasso degli arrestati italiani e quello degli immigrati, scarto che è più alto di quello tra neri e bianchi negli Stati Uniti: gli stranieri sono arrestati 9 volte più degli italiani, cifra che arriva a raddoppiare o triplicarsi e anche di più per le nazionalità più negativamente stigmatizzate (3). Nel frattempo gli immigrati vittime di discriminazioni e di violenze razziste aumentano come anche i morti per incidenti sul lavoro. La percentuale degli immigrati tra le vittime di omicidio tra il 1992 e il 2000 è passata da 6 a 14% e tra le donne da 6,8 a 23.

Nonostante gli sforzi dell’on. Tana De Zelueta e di altri, il rilascio di permessi per motivi sociali, cioè per aiutare giovani donne e minorenni a sfuggire alla prostituzione o ai vari tipi di tratta, la maggioranza delle ragazze nigeriane o albanesi “rastrellate” durante le “bonifiche” o il controllo del territorio da parte delle polizie viene internata nei centri espellenti e poi espulsa, cioè rigettata nella stessa condizione che l’aveva indotta o costretta a subire la tratta o la prostituzione. La stessa ministra Turco e la Commissione per le politiche dell’integrazione hanno infine riconosciuto che l’applicazione della legge 40/98 ha privilegiato l’azio-

ne repressiva trascurando l'inserimento. Come osservano alcuni giuristi, questa legge ha anche accresciuto la discrezionalità se non l'arbitrarietà della polizia nella gestione dell'immigrazione.

In effetti, l'interpretazione della legge e tutte le varie circolari del Ministero dell'Interno hanno accentuato il carattere proibizionista della politica migratoria e la riproduzione continua della precarietà dei regolari. Sono al proposito emblematiche le restrizioni alla concessione della carta di soggiorno che doveva essere data a tutti i residenti da più di cinque anni (l'ultima circolare pretende che si tratti di cinque anni di lavoro regolare stabile, requisito che è raro persino tra gli italiani che in questi ultimi cinque anni si sono inseriti nel mercato del lavoro!). Lo stesso vale per il ricongiungimento familiare e l'accesso alle famose quote (si pensi ai criteri di valutazione dell'alloggio e del reddito). Ne consegue che il mantenimento della regolarità è sempre più difficile, costoso e spesso subordinato all'arbitrarietà delle questure che non a caso hanno comportamenti assai disparati.

COME SI DOVREBBE COMBATTERE L'IRREGOLARITÀ

Come sostengono da tempo l'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione e altre Ong, forse l'unica soluzione non è quella di fare nuove sanatorie ma di affidare il governo dell'accesso alla regolarità a un'autorità indipendente che valuti costantemente ogni singolo caso a cominciare da quegli irregolari attualmente presenti in Italia che chiedono di essere regolarizzati; parallelamente sarebbe forse opportuno svincolare la concessione del permesso dall'occupazione di un lavoro a tempo indeterminato e da un alloggio avente parametri impossibili, mentre sarebbe indispensabile introdurre il diritto all'aiuto finanziario per cooperative di abitazione di italiani e stranieri che si prefiggono l'acquisto e la ristrutturazione di aree dismesse o immobili sfitti. Sarebbe infine utile la promozione di cooperative di servizi e di produzione e lavoro di italiani e stranieri con la tutela sindacale per costruire possibilità di emancipazione dal lavoro nero o semi-nero, dai caporali e false cooperative. Buona parte dell'immigrazione serve, al pari di tanti italiani, come manodopera per il sommerso che in Italia rappresenta circa 27% del Pnl, al Sud come al Nord e in tutti i settori. Gli stessi elettori leghisti che si accaniscono contro gli immigrati sono spesso i caporali che li impiegano al nero nell'edilizia a Milano come in altre città del Nord (vedi scheda *Immigrati e sindacato*).

IL NUOVO CONTESTO DELLE MIGRAZIONI

Le caratteristiche salienti del contesto attuale si possono riassumere in tre punti:

a) molto più che in passato, oggi quasi tutte le società di emigrazione sono sempre più marcate dal degrado economico, sociale, politico, dalla destrutturazione culturale, dallo scatenamento di violenze e guerre civili, dalla diffusione delle "mafie" e dei modelli devianti sempre più "esternalizzati" dagli stessi paesi più sviluppati, da un forte incitamento alla fuga anche a costo di rischiare la vita, come è tragicamente provato dai numerosi morti annegati nel Mediterraneo o durante il viaggio per via di terra. Tale contesto favorisce l'approdo alla devianza o alla criminalità da parte di alcune persone (spesso giovani e soggetti tra i più intraprendenti o che imitano esempi devianti).

b) le condizioni in cui si svolge oggi la migrazione sono marcate innanzi tutto dal "proibizionismo", cioè dalla quasi impossibilità di migrare liberamente e regolarmente. In numerosi paesi l'emigrazione è diventata un reato e non è neanche possibile ottenere il passaporto. A ciò corrisponde un forte rischio di morte nei tentativi di migrazione clandestina, la costrizione di fatto ad accettare i servizi offerti dai *passeurs* o trafficanti e quindi il rischio di essere criminalizzati.

c) le condizioni dell'inserimento nelle società di arrivo sono spesso caratterizzate sia dalla grande difficoltà di accesso alla regolarità, sia dalla forte precarietà di questa. L'inserimento economico, abitativo e sociale raggiungibile è spesso nell'informale e in condizioni di inferiorizzazione. Le difficoltà di sviluppo delle forme, dei luoghi e dei momenti di socialità tra immigrati e tra loro e gli autoctoni, in particolare per i più giovani e per alcune correnti migratorie oggetto privilegiato di atteggiamenti ostili, sfavoriscono la possibilità di passare da una condizione informale/irregolare alla regolarità.

Ne consegue la diffusione di un grave discredito del modello tradizionale della riuscita attraverso il lavoro regolare o informale e la diffusione, specie tra i giovani, dei modelli devianti, cioè dell'illusione della "riuscita" attraverso le attività illegali. A ciò corrisponde lo sviluppo della "domanda" di manodopera immigrata per attività illegali, cioè un'etnicizzazione delle attività devianti, al pari dell'etnicizzazione di alcuni segmenti di attività informali o semi-regolari. Infine, tutto ciò sembra produrre un'accelerazione crescente dell'auto-criminalizzazione e della vittimizzazione in particolare dei giovani originari della vicina periferia dell'Unione europea (Balcani, paesi dell'Est, Africa del Nord ed anche sub-sahariana).

DALL'INTERNAZIONALIZZAZIONE ALL'ESTERNALIZZAZIONE

Questi tre principali aspetti dei contesti, strettamente legati tra loro, fanno parte dell'attuale congiuntura economica, sociale, politica e culturale. In sintesi, questa congiuntura appare caratterizzata dal cambiamento radicale del para-

digma della migrazione, al pari del mutamento del paradigma dell'assetto economico, sociale e politico connesso al passaggio dalla società industriale alla cosiddetta società post industriale-globale.

Si può infatti dire che, contrariamente al passato, le migrazioni appaiono oggi incompatibili con il modello di sviluppo delle società sviluppate. Dalla metà degli anni Settanta, ma soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, in particolare nelle società europee, il cambiamento del paradigma delle migrazioni corrisponde infatti al passaggio dall'"internazionalizzazione" all'"esternalizzazione" di gran parte delle attività economiche, cioè da un'economia che faceva ampio ricorso alla manodopera immigrata a un assetto che, attraverso le delocalizzazioni itineranti nei paesi di emigrazione, usa la manodopera di massa in questi paesi, tranne che per piccoli segmenti di attività spesso informali o inferiorizzate in cui appunto si inseriscono maggiormente gli immigrati nei paesi dominanti.

Il paradigma dell'internazionalizzazione era anche quello dell'inclusione o integrazione regolare e dunque della riduzione dell'esclusione sociale (tranne nei periodi di crisi cicliche). La politica e la prassi di criminalizzazione (in termini di norme penali, di prassi delle polizie e della giustizia) riguardavano i soggetti percepiti come antagonisti o irrecuperabili rispetto alla disciplina sociale necessaria allo sviluppo della società industriale. Nonostante le vicissitudini più o meno gravi, l'essere immigrato clandestino in quanto tale non è stato in passato un indice di sospetta devianza. I soggetti classificati nelle "classi pericolose" o nelle "classi criminali" erano prima di tutto i sovversivi e i delinquenti, al di là delle loro origini, mentre di fatto si era accreditato il mito della riuscita dell'immigrato come "buon lavoratore", se non come *self-made-man*.

Viceversa, il paradigma della società "post industriale-globale" appare come quello di un'opposizione violenta tra inclusione ed esclusione e, in particolare, quello di una negazione della migrazione sino a designarla come nemico pubblico al pari della criminalità e dei terrorismi.

DIRITTI EUROPEI CONTRO DIRITTI UNIVERSALI

Le politiche migratorie dei paesi europei sembrano acquistare un carattere prevalentemente militar-poliziesco e la migrazione si configura apparentemente sempre più come un fatto inconciliabile con la costruzione di un'Unione europea che a sua volta è percepita dai migranti come un'en-

G8, CONTINUANO LE PERQUISIZIONI



tà fondata soprattutto su criteri di esclusione, laddove l'inclusione effettiva sembra essere riservata solo a cittadini afrofrancati.

Si potrebbe anche dire che la costruzione sociale e politica della cittadinanza europea rischia di configurarsi in termini di antagonismo tra sfere di diritto e in particolare tra diritti locali, diritti nazionali, diritti europei, da un lato, e diritti universali dall'altro. In questi anni i paesi europei e l'Italia in particolare si sono resi colpevoli del reato di non soccorso a persone in pericolo di vita (fra altri, si pensi al caso della nave Johan ritornato d'attualità nella primavera-estate scorse), di non rispetto del dovere di asilo umanitario o politico e in certi casi, come fu per il Kater Y Rades, di strage.

Note

(1) Il 62% dei permessi è per motivi di lavoro (con una percentuale molto più alta tra i provenienti da paesi non-ricchi) e il 25% per raggruppamento familiare. Le ricerche mostrano poi che la stragrande maggioranza svolge un lavoro dipendente anche se non sempre regolarmente. Per la ripartizione in base al sesso o alla nazionalità o per l'incidenza dei minori iscritti sul permesso dei genitori rimandiamo all'articolo di G. Faso, I migranti si territorializzano, "G&P", n. 76. [N.d.R.]

(2) L'Italia è il terzo paese al mondo per produzione di merci contraffatte, attività totalmente in mano a italiani del Nord e del Sud. Su 10 mila casi esaminati a Milano da una società di investigazioni private, solo alcuni venditori erano stranieri di cui i fornitori trattengono il

passaporto come garanzia. Ma rari sono i casi di azione giudiziaria contro italiani produttori di merci contraffatte mentre frequenti sono quelli di immigrati che a volte vengono accusati anche di ricettazione.

(3) Nel Sud invece sono ancora i giovani autoctoni ad essere l'oggetto principale dell'azione repressiva. Per quanto riguarda le nazionalità si tratta soprattutto di giovani maschi; da notare che, contrariamente ai luoghi comuni, gli albanesi hanno un tasso pari alla media i-

taliana; invece sopra la media troviamo alcuni africani, alcuni latinoamericani, gli slavi, tra cui sono spesso confusi gli zingari, e i rumeni. Tra quelli con i tassi più bassi, oltre ai filippini troviamo anche i cinesi, nonostante le periodiche campagne di stigmatizzazione di cui sono stati oggetto.



GLI IMMIGRATI E IL RUOLO DEL SINDACATO

Documento diffuso dal "Movimento cittadini del mondo" di Milano come contributo all'assemblea nazionale dei rappresentanti degli immigrati iscritti alla Cgil, tenutasi a Roma il 7 luglio 2001.

In quest'ultimo decennio e soprattutto in questi ultimi due anni gli immigrati iscritti alla Cgil ma anche ad altri sindacati sono quasi triplicati, in particolare in città del Nord e del Centro. Questo è senz'altro uno dei fatti più significativi che dimostra che una parte degli immigrati ha maturato una forte volontà di emancipazione sociale che alcune strutture locali della Cgil hanno saputo accogliere. Sono infatti sempre più numerosi gli immigrati diventati delegati e sono state esemplari le vittorie di alcune vertenze in cui questi delegati hanno saputo rappresentare tutti i loro compagni di lavoro, sia stranieri che italiani.

Una condizione di iper sfruttamento

Tuttavia, la condizione delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati, ma anche di tante lavoratrici e di tanti lavoratori italiani è ancora lungi dall'essere accettabile e a volte è drammaticamente orribile. È infatti evidente che lo sviluppo economico liberista che si è imposto produce e riproduce sempre più lavoro inferiorizzato, lavoro al nero, lavori cosiddetti atipici e persino forme di iper sfruttamento violente come è il caso del caporalato oggi in voga a Milano città e non solo più nelle campagne del casertano e di altre zone del Sud. In questo contesto la quasi schiavizzazione di molti immigrati sen-

za permesso di soggiorno è senz'altro il fatto più grave, seguito dai regolari costretti al lavoro nero che finiscono per perdere i requisiti per rinnovare il permesso e passano quindi nei ranghi dei "clandestini". È risaputo che gran parte dei padroni, padroncini e caporali che cercano solo operai clandestini sono a volte gli stessi che reclamano "immigrazione zero" insieme a rivendicazioni xenofobe mentre molestano o cercano di violentare le giovani lavoratrici straniere ma anche italiane.

Ma se tante immigrate, tanti immigrati e anche tanti italiani rischiano di essere vittime di violenze e supersfruttamento è anche a causa di due altre ragioni principali: la capacità di organizzazione, mobilitazione e tutela dei lavoratori è ancora troppo debole; l'applicazione della legge 40/98 tende a essere praticata solo in senso anti-immigrati, le polizie non tutelano i deboli e spesso agiscono secondo una logica discrezionale che arriva a sconfiggere nella discriminazione xenofoba persino rispetto a chi avrebbe diritto alla carta di soggiorno.

Organizzare il sindacato anche sul territorio

Il sindacato non può più essere solo l'organizzazione di difesa dei lavoratori regolari a tempo indeterminato. È più che mai urgente ricostruire l'organizzazione sindacale ripartendo non solo dai luoghi di lavoro ma anche dal territorio, dai luoghi di abitazione o di reclutamento della manodopera al nero o atipica. Non basta più puntare solo a vertenze nelle imprese dove questo è più o meno possibile. Occorre costruire vertenze con le prefetture per

dare il permesso di soggiorno agli irregolari costretti al nero sia perché si tratta di un dovere di assistenza a persone che rischiano condizioni di neoschiavitù se non quello che è successo a Ion Cazacu, assassinato dal suo caporale a Gallarate nel marzo 2000, sia perché questo è uno dei modi di lottare contro l'economia sommersa.

Non si può accettare la logica perversa e discriminatoria di una politica delle quote d'ingresso assolutamente insufficienti o per rari fortunati o privilegiati, mentre decina di migliaia di immigrati continuano a essere costretti alla clandestinità e al lavoro nero nonostante la loro straordinaria disponibilità a regolarizzarsi facendosi carico di costi sempre più alti.

Non si possono subire passivamente le vessazioni per ottenere il ricongiungimento familiare. Occorre fare vertenze per la casa con tutte le istituzioni pubbliche e private e creare anche cooperative o associazioni di stranieri e italiani per acquisire e riattare aree o immobili dismessi. Bisogna creare in ogni provincia centri assistenza e serio aiuto alle vittime di discriminazioni e razzismi e continue iniziative contro questo male incoraggiato dal liberismo. Occorre aprire sportelli sindacali nelle zone dove si concentrano di più gli immigrati ma anche gli italiani più soggetti a essere vittime di violazioni dei diritti più elementari oltre che di quelli contrattuali.

Il sindacato deve tornare a essere l'organizzazione principale dell'emancipazione sociale, sostenendo con forza anche la rivendicazione del diritto di voto amministrativo per tutti gli stranieri.

ITALIA

Mafia e politica in Sicilia

di Antonello Mangano

Ci sono oggi tutte le condizioni perché si venga a riformare nell'isola un blocco sociale fatto di economia criminale, gestione clientelare del denaro pubblico e delle risorse destinate all'occupazione, intermediazione criminale del consenso

La balena bianca è diventata un camaleonte, nella Sicilia democristiana dove è rifiorito il biancofiore. È stato anche il trionfo della Sicilia profonda, della provincia che conquista le aree metropolitane, delle esigenze elementari a mala pena nascoste dai bei discorsi.

Da Grotte a Bronte, da Cesarò a Mussomeli fino a Raffadali tante carriere che oggi sembrano vincenti sono partite da paesini di provincia, alcuni arrampicati sulle montagne, altri in fondo a spianate bruciate dal sole come in tanti film di tipica ambientazione siciliana.

UNA MANO LAVI L'ALTRA

Per l'ennesima volta da queste parti la politica ha cambiato facciata, qualche termine in inglese, tutti liberisti, c'è la flessibilità, qualcuno si azzarda fino alla globalizzazione, e il lavoro è la prima cosa.

La sostanza, però, è sempre quella: le clientele, una ragnatela costruita metodicamente, filo per filo, fino ad avere un credito di "favori da tornare" (esigibili, cioè) convertibile in consensi elettorali, una mano lava l'altra, io dò una cosa a te tu una a me. Fino a raggiungere il centro: il capoluogo, poi Palermo, infine Roma.

Il collegio elettorale sta al latifondo come il politicante al feudatario, con la sua corte di campieri e mediatori mafiosi, di soprastanti e di villani. Sono cambiate le forme, la metodologia è quella.

Adesso i vecchi esponenti mandano avanti il delfino, lo scudiero, l'allievo, il figlio politico che prenderà il posto del padre in modo educato sprofondandosi in ringraziamenti o vigliaccamente con una pugnalata alle spalle.

Ogni atto è cadenzato da un gioco di segni: le mezze frasi e gli ammiccamenti, le strette di mano calorose, a braccetto tra i corridoi, i baci su una guancia e poi sull'altra a suggellare un patto da veri uomini che il giorno dopo sarà disfatto da un accordo di maggiore convenienza.

Per nove mesi manifesti e pieghevoli hanno assillato

l'isola con "impegni che si rinnovano", "sicurezze della continuità", "certezze dell'impegno" nella campagna elettorale più lunga e snervante, perché sovrapposta alla tensione per quella nazionale e per i patetici tentativi di dare un vestito nuovo a un copione che si recita a memoria da sessant'anni.

Le masse dei disoccupati, i ragazzi che aspettano le ore che passano nella piazza principale del paese, i "socialmente utili" presi in giro da anni e impiegati ora qua ora là, a fare di tutto, sempre precari. I giovani che cominciano a considerare l'ipotesi di salire nuovamente sul treno che porta a Milano o in Veneto.

Tutti pronti a barattare qualsiasi cosa per un lavoro. "La certezza di un impegno", promettono dai manifesti i faccioni democristiani.

L'UOMO DI MANNINO

Cuffaro è certamente lontano dall'idealtipo del manager rampante, e fa uno strano effetto vedere la sua faccia tondeggianta sui manifesti in stile statunitense che ammoniscono "La scelta decisiva" in un tripudio di bandiere forzitalote.

Piuttosto è conosciuto come "fedelissimo" di Calogero Mannino, ex ministro democristiano, a lungo al dicastero dell'Agricoltura, che però nessuno si è sentito di candidare finché gli grava addosso la classica e sgradevole accusa di concorso esterno in associazione mafiosa (1).

Nel 1991, in una trasmissione televisiva sulla mafia a reti unificate Rai-Fininvest, Cuffaro ebbe il suo primo momento di celebrità assumendo pubblicamente le difese di Mannino, finito nella bufera dopo una trasmissione di Sarmacanda che lo accusava di essere stato testimone alle nozze di un rampollo della famiglia Caruana, grandi trafficanti di droga tra la Sicilia e l'America. "Ero testimone della sposa e non conoscevo lui", è stata la celebre scusante di Mannino.

Pur non risultando eletto alle ultime europee, Cuffaro è

risultato uno dei candidati più votati, sfiorando le 100.000 preferenze. Detiene un altro eccezionale record: ha mantenuto la poltrona di assessore regionale all'Agricoltura per una intera legislatura nonostante cinque cambi di governo e tre di maggioranza.

Eletto all'Assemblea siciliana per il Cdu nel collegio di Palermo, era stato nominato assessore nel primo governo di centrodestra guidato da Giuseppe Provenzano (Fi) e nel secondo presieduto da Giuseppe Drago (Ccd).

Dopo la nascita dell'Udeur e il ribaltone siciliano, aveva mantenuto la sua poltrona nel primo e nel secondo governo di centrosinistra guidati da Angelo Capodicasa (Ds).

Nell'ultima crisi, invece, Cuffaro è stato uno dei più strenui sostenitori del presidente Vincenzo Leanza, l'ultimo presidente regionale, ex Dc poi Cdu infine trasmigrato a Forza Italia, nativo del paesino di Cesarò sui monti Nebrodi da cui mattone su mattone ha messo su una carriera che era apparsa incrinata dalle inchieste giudiziarie e dagli avvisi di garanzia ma che oggi è ripresa come prima meglio di prima sotto le insegne berlusconiane.

La carriera di Cuffaro - come molte - parte dalla provincia: comincia a Raffadali, nei pressi di Agrigento, ma si sposta rapidamente a Palermo per gli studi dai salesiani e poi alla facoltà di Medicina. Inizia la passione per la politica nei giovani democristiani, poi la carriera al consiglio d'amministrazione dell'Università di Palermo.

Mentre la stella di Mannino va a decadere, i suoi tre "figli politici" vanno avanti inarrestabilmente. Cuffaro come abbiamo visto è inossidabile assessore mentre Salvatore Cardinale, già segretario particolare di Mannino, fa carriera nell'Udr-Udeur fino a diventare ministro delle telecomunicazioni per molti anni consecutivi nonostante l'avvicinarsi di tre governi. Il terzo è Toto Mannino, il figlio vero e proprio, che alle politiche aveva conquistato il posto in lista col Biancofiore "vendicando" l'esclusione del genitore.

SOTTO IL VULCANO

Bronte, un paese arrampicato sulle pendici dell'Etna, è famoso per il pistacchio di ottima qualità e per la storica rivolta repressa nel sangue dalle fucilate di Nino Bixio.

Non ancora per Pino Firrarello, neo senatore di Forza Italia e cittadino brontese. Esponente dell'Udeur, a lungo membro della Commissione Antimafia ed alla fine del 1999 indagato dalla Procura di Catania con la pesante accusa di essere stato la "cerniera politica" tra mafiosi del clan Santapaola e l'azienda milanese Romagnoli scesa a Catania per costruire il secondo lotto dell'ospedale Garibaldi.

Il senato già allora negò l'autorizzazione a procedere e oggi Firrarello ritorna a Palazzo Madama con 70.000 voti nelle tasche presi nel collegio di Acireale. A pochi chilo-

metri di distanza, nel distretto di Giarre, Ilario Floresta raccoglieva 39.000 voti, più che sufficienti per Montecitorio.

Floresta, piccolo imprenditore delle telecomunicazioni, è un forzista della prima ora, sottosegretario al Bilancio nel Berlusconi I del 1994 e già allora sotto inchiesta per voto di scambio col clan Santapaola.

Dopo i trionfi alle elezioni nazionali, la Casa delle libertà presenta una folta pattuglia di deputati regionali, molti dei quali riconfermati: tra questi ancora un brontese, Franco Catania, il quale ebbe il suo momento di malvoluta celebrità nel 1998 quando un maresciallo dei carabinieri ebbe l'improntitudine di passare al setaccio il distretto tessile che si trova sotto l'Etna, mettendo in rilievo lavoro nero di massa, qualche caso di lavoro minorile e condizioni di sfruttamento che andavano ad arricchire multinazionali come Levis's, Armani, Benetton.

Catania in realtà era meno coinvolto degli altri nelle irregolarità, ma era il più conosciuto in quanto deputato regionale e maggiore imprenditore della zona, capace di convogliare sul "distretto artigianale" un buon flusso di denaro e agevolazioni. Una versione in scala ridotta del conflitto d'interessi.

IL PARTITO DEI CAMICI BIANCHI

Il camice bianco è l'ennesimo denominatore comune di queste elezioni. Da Cuffaro in giù sono tanti i medici presenti in lista, con una particolare concentrazione nelle liste Cdu.

Anche dal mondo della medicina messinese escono candidature e carriere politiche a getto continuo: da evidenziare sicuramente il ginecologo Raffaele Cordiano, nativo del paese reggino di Maropati, che oggi si presenta sotto l'improbabile edera di un riesumato Partito repubblicano, ultimo approdo dopo i transiti dal Pli alla lista Pannella-Sgarbi fino a Forza Italia.

Anche lui nella Casa delle libertà per Cuffaro presidente, nonostante i grattacapi che gli arrivano dal Tribunale. L'avviso di conclusione delle indagini preliminari è datato 29 maggio, dunque meno di un mese dal voto, e c'è poco da stare tranquilli.

Cordiano viene indicato dai giudici tra i professionisti coinvolti nel sistema criminale dell'università, nell'ambito del procedimento giudiziario denominato Panta Rei.

L'inchiesta descrive uno scenario inquietante, una vera e propria diramazione della cosca calabrese di Giuseppe Morabito di Africo - latitante dal 1985 - che operava nelle facoltà universitarie, specie Medicina ed Economia e Commercio: minacce e intimidazioni a professori universitari, la Casa dello studente stipata di armi e droga, esami e lauree comprati a suon di milioni, libretti universitari falsi-

ficati, medici che commerciavano in droga, studenti che andavano agli esami con la pistola in tasca.

L'ANNO DELLE UNIVERSIADI

Le elezioni hanno portato a risolleverare sulla stampa le accuse contro Berlusconi e il suo ruolo nel rapporto mafia-politica: gli inizi misteriosi, la protezione di Cosa Nostra per le attività al Sud, le commistioni col denaro proveniente dalle attività criminali.

Ma il tema è stato agitato più come arma estrema dell'Ulivo che come discriminante politica. In altre parole, in questo paese la mafia è solo emergenza, e finché non scoppiano le autobombe non c'è da preoccuparsi. Né si può fare a meno di notare che questo calo di tensione ha coinciso drammaticamente con gli anni del Centrosinistra.

È infatti il caso di localizzare l'attenzione su alcune situazioni-chiave, per esempio la Catania che esprimerà il ministro dell'Interno Bianco, e in particolare la radiografia degli appalti fatta dalla locale Procura. Il 1997 è un anno chiave, teoricamente avrebbe dovuto essere l'anno del trionfo dell'Italia ulivista all'insegna di sviluppo e legalità, del capitalismo ben temperato dei professori bolognesi. La Sicilia è retta da governi di centrodestra ma le maggiori città sono regni incontrastati dei sindaci progressisti.

Il 1997 è l'anno delle Universiadi, l'occasione per appalti puliti, rinnovo di strutture, politiche di avanzamento economico e sociale sotto gli occhi del mondo. Ora le ostacolatissime inchieste del magistrato Marino fanno ipotizzare che a Catania un palazzetto dello Sport, strutture abitative per studenti, impianti per il nuoto furono una coproduzione tra imprese milanesi, cooperative romagnole ed emissari di Santapaola e che lo scontro non fu tra mafia e antimafia o tra fazioni politiche (anzi il ruolo di mediatore primario fu significativamente assunto da personaggi Udr, una delle formazioni post Dc che penzolano periodicamente da uno schieramento all'altro).

Lo scontro fu tra le due fazioni di Cosa Nostra, corleonesi contro area Provenzano, ala dura contro moderati. E la politica, così come nei rapporti con le centrali economiche del potere, appare ridimensionata e ridotta a un ruolo burocratico-amministrativo. Sta a guardare, accetta i rapporti di forza vigenti e non avendo molto altro da fare si occupa di marketing e comunicazione.

La strategia dei corleonesi, una sorta di delirio di onnipotenza che pretendeva di condizionare la politica, è stata palesemente accantonata da una politica di invisibilità che riporta Cosa Nostra a un suo ruolo più tradizionale: rima-

BERLUSCONI: AL G8 NULLA SARÀ LASCIATO AL CASO



nere nell'ombra e nella tranquillità confortevole dell'ombra continuare a gestire traffici e attività. Ma con quali referenti?

LA BORGHESIA DEL MERIDIONE

Un esempio per tutti: Amedeo Maticena, Reggio Calabria. A metà marzo il deputato di Forza Italia viene condannato per concorso esterno in associazione mafiosa. Affari e tangenti in cambio di voti e favori. Un mese più tardi, a seguito dalla sua esclusione dalle liste elettorali, Maticena con eleganza dichiara alla stampa: "Io ritengo di essermi comportato da amico con il presidente Berlusconi. Sono andato a Palermo a testimoniare al processo di Dell'Utri contro Rapisarda. Mi sono trascinato dietro altri testimoni che avevano perplessità a raccontare i fatti per come si sono svolti."

Soprattutto Maticena non ha digerito l'esclusione in rapporto alle conferme di Marcello Dell'Utri e Gaspare Giudice, che si trovavano nella sua identica posizione giudiziaria.

Il caso Maticena è importante per i seguenti motivi:

1) ripropone in aree periferiche per il sistema Paese ma centrali per la questione sicurezza-criminalità (basti pensare alla cagnara fatta dagli uomini di Prodi per il controllo satellitare sulla Salerno-Reggio Calabria) lo scambio mafia-economia-politica e l'interazione tra questi elementi;

2) rileva il livello culturale e lo spessore umano di uno strato della classe dirigente meridionale, per cui il ricatto e l'insinuazione sono ordinari strumenti di lotta politica (a

questo proposito, va ricordato che il ricatto incrociato è uno delle cause dell'immobilismo delle realtà del Sud);

3) rafforza la teoria della borghesia mafiosa, cioè l'idea per cui esiste uno strato della classe dirigente legata per attività e mentalità alla criminalità: va ricordato che Matacena è uno dei due armatori che controllano l'attraversamento sullo Stretto di Messina e di conseguenza è uno dei principali imprenditori calabresi.

GUARDARE ALLE PERIFERIE

Reggio Calabria e Messina, tanto per fare esempi fuori dalle geografie consuete come Palermo e Catania, appaiono oggi incancrenite dall'economia mafiosa. Parliamo soprattutto delle piccole e medie imprese - per le grandi ci sono spesso accordi tra pari e reciproci scambi - che col passare del tempo vengono fagocitate da gruppi delinquenziali.

In questo senso un ente pubblico - per dirla in termini immediati - dovunque si gira rischia il contatto e il condizionamento. Nel momento in cui si esternalizzano sempre più attività pubbliche o di interesse pubblico si rischia di arrivare - almeno in parte - a una gestione mafiosa della società. C'è da aggiungere che certamente si è sottovalutato il ruolo delle estorsioni e dell'usura - la microeconomia mafiosa, insomma - rispetto per esempio agli aspetti militari e logistico-strutturali delle cosche.

Infine, nelle realtà meridionali, la politica appare del tutto permeabile al perdurare di dinamiche clientelari a partecipazione mafiosa per il semplice motivo che in cinque anni il centrosinistra ha venduto fumo e truffe, non ha proposto nessun modello di sviluppo, non ha gestito alcuna politica occupazionale degna di questo nome. In quest'ottica, la Dc da queste parti non è mai stata così forte e Berlusconi si presenta come democristiano vestito a nuovo.

Ci sono tutte le condizioni perché si venga a riformare un blocco sociale fatto di economia criminale, gestione clientelare del denaro pubblico e delle risorse destinate all'occupazione, intermediazione criminale del consenso. Un nuovo gruppo di brokers criminali punto d'incontro tra migliaia di senza lavoro e politici affamati di carriera sta crescendo nei quartieri dormitorio del Sud.

LA REALTÀ ROVESCIATA DEI MEDIA

Al Sud si è creata una situazione intollerabile: quasi tutti i quotidiani controllati direttamente o indirettamente da Mario Ciancio, presidente degli editori italiani e direttore della Sicilia di Catania, che controlla anche le principali tv della Sicilia orientale e le produzioni video riversate sui canali nazionali.

La Publikompass - gruppo Fiat/La Stampa - è concessionaria pubblicitaria di tutti i quotidiani del Sud.

Nei monopoli cresce la disinformazione, e le colpe da attribuire ai mass media sulla questione mafia sono infinite. Ne evidenzio una in particolare: aver imposto l'idea che lo scippatore quattordicenne o il ladro slavo sono più temibili di Riina e Santapaola, e che contro di loro devono essere concentrate le energie repressive del paese.

La microcriminalità più pericolosa del crimine organizzato? Si tratta di una idea abominevole, un autentico rovesciamento della realtà che è stato imposto da numerosi media del gruppo Berlusconi, ma che è stato seguito a ruota da tutti gli altri, a partire dalla Rai.

Nota

(1) Il processo di primo grado si è concluso (con una assoluzione) solo il 5 luglio 2001 [N.d.R.]



www.terrelibere.it
posta@terrelibere.it

TERRELIBERE
altre forme di comunicazione

EMBARGHI

Un successo di Baghdad

di Ornella Sangiovanni

Bloccato, per ora, al Consiglio di Sicurezza il progetto di "sanzioni intelligenti" proposto da Gran Bretagna e Stati Uniti per rinvigorire le sanzioni contro l'Iraq

Per questa volta non ce l'hanno fatta. Il progetto di "sanzioni intelligenti" in discussione al Consiglio di sicurezza dell'Onu sotto forma di una bozza di risoluzione presentata dalla Gran Bretagna (e appoggiata dagli Usa), che avrebbe dovuto essere votata entro il 3 luglio scorso, è naufragato per la dura opposizione della Russia.

Con una mossa che ha colto tutti di sorpresa, infatti, il 2 luglio Gran Bretagna e Stati Uniti, di fronte alla minaccia di un veto da parte di Mosca (il ministro degli Esteri Ivanov era stato categorico: "Non possiamo consentire che la proposta passi" aveva scritto in una lettera agli altri quattro membri permanenti, il 26 giugno), hanno ritirato la proposta.

Al Consiglio, riunitosi il 3 luglio, non è rimasto – come del resto era nei desideri di Baghdad – che approvare l'ennesima proroga (5 mesi) del programma "Oil for Food", entrato così nella sua fase X, che si concluderà il 30 novembre prossimo.

Ma cosa sono le "sanzioni intelligenti"?

UN'OPERAZIONE DI IMMAGINE MA NON SOLO

Principio guida della "politica" irachena della nuova amministrazione statunitense - e in particolare del Segretario di stato Colin Powell, che già all'atto della sua nomina aveva dichiarato: "Lavoreremo assieme ai nostri alleati per rinvigorire le sanzioni all'Iraq"- le sanzioni intelligenti si caratterizzano innanzitutto come una operazione di "pubbliche relazioni" per una riformulazione dell'embargo imposto a Baghdad dopo l'invasione del Kuwait, e in vigore da ben 11 anni.

Si tratta di un lavoro di immagine per l'amministrazione Bush jr., ben consapevole del quasi totale isolamento in cui ormai si trovano Stati Uniti e Gran Bretagna, posti sul banco degli imputati di fronte all'opinione pubblica mondiale come i soli paesi che ancora sostengono quella politica di genocidio e di sterminio degli innocenti che sono le sanzioni all'Iraq (e tanto più senza esser riusciti a far cade-

re Saddam Hussein!).

Pubbliche relazioni, ma non solo.

Il fatto è che l'embargo all'Iraq viene ormai aggirato nei modi più diversi, "è pieno di buchi come un formaggio gruviera" aveva detto Bush jr. sconsolato. E anche se di ben altro ci sarebbe bisogno per poter avviare una ripresa del paese, si intensificano scambi e commerci con i paesi vicini, arabi e no: Giordania, Siria, Turchia, Iran. Oltre all'ormai accertato contrabbando di petrolio che porterebbe ogni anno nelle casse dello stato (al di fuori dei controlli dell'Oil for Food) una considerevole somma di denaro (alcuni parlano di circa 3 miliardi di dollari l'anno) che inizia a essere reinvestita nella ripresa del paese.

Progressiva erosione dell'embargo, dunque, e "brutta figura" per Stati Uniti e Gran Bretagna: queste le due questioni di fondo che le sanzioni "intelligenti" avrebbero dovuto affrontare. Un compito che gli Stati Uniti affidano (i retroscena per ora non si conoscono) al fidato alleato britannico.

ELENCHI DI MERCI VIETATE

Il 22 maggio 2001 Londra presenta al Consiglio di sicurezza la prima bozza di risoluzione, seguita lo stesso giorno da una proposta alternativa da parte della Russia.

Il concetto è semplice e apparentemente "positivo": consentire la libera importazione di merci per uso civile in Iraq, inasprendo e rendendo più efficaci al tempo stesso i controlli su tutto quanto potrebbe avere impiego militare e permettere al regime di ricostruire il suo temuto arsenale di "armi di distruzione di massa".

A tal fine si propone di ribaltare l'impostazione attuale – secondo cui ogni merce che entra in Iraq deve essere approvata dal comitato per le sanzioni – permettendo l'importazione di qualunque tipo di beni dietro semplice notifica al Segretario generale dell'Onu, a meno che – e qui iniziano le dolenti note – essi non siano compresi in appositi elenchi di merci con possibile uso "civile e militare": nel qual caso si renderebbe necessaria la procedura consueta per l'approvazione da parte del comitato.

Si apre dunque un primo fronte di scontro all'interno del Consiglio (ovverossia dei suoi membri permanenti): lo scontro fra Usa e Gran Bretagna da un lato e Russia e anche Cina in un primo tempo dall'altro – mentre la Francia resta relativamente in disparte – sulla composizione di questi elenchi (“Goods Review Lists”-GRL), allegati alla bozza di risoluzione Usa-Gb.

Si arriva così a un primo rinvio: mentre Stati Uniti e Gran Bretagna speravano di far votare la proposta entro il 3 giugno (scadenza della fase IX dell’Oil for Food), le obiezioni di Russia e Cina, che chiedono in particolare più tempo per studiare le liste delle merci “vietate”, fanno slittare la decisione.

Il Consiglio di sicurezza proroga così l’Oil for Food di un solo mese (fino al 3 luglio) nella speranza di usare questo tempo per arrivare a un accordo. L’Iraq risponde bloccando le esportazioni di petrolio.

MISURE PER RAFFORZARE L'EMBARGO

Ma il “pacchetto” proposto per “aggiornare” le sanzioni non si limita a disciplinare l’importazione in Iraq di merci con possibile uso militare.

Altre misure si propongono di ottenere la collaborazione degli “stati frontalieri” (Giordania, Siria, Turchia, in primo luogo), la cui economia attualmente beneficia delle violazioni dell’embargo, permettendo loro di importare quantità determinate di petrolio in forma controllata così da eliminare il contrabbando e il conseguente afflusso di valuta in Iraq al di fuori dei canali dell’Oil for Food.

Altre riguardano il controllo delle frontiere (inizialmente si ipotizza addirittura il dispiegamento di osservatori internazionali, pagati, ovviamente, con i fondi iracheni) per accertare che il transito delle merci avvenga solo nei punti consentiti, dove è possibile il loro monitoraggio. Altre ancora la messa a punto di criteri per la scelta delle società che trattano le transazioni petrolifere, al fine di evitare la presenza di intermediari e di conseguenti “traffici” (pagamento di tangenti, “premi” sottobanco ecc.), i cui proventi sfuggano al controllo dell’Onu.

Perché questo è il punto centrale: tutti i proventi del petrolio devono continuare ad andare sul conto controllato dell’Onu, privando l’Iraq della possibilità di controllare le proprie risorse.

Ed ecco perché le misure proposte non migliorerebbero affatto la situazione degli iracheni, dato che impediscono di ricostruire l’economia del paese, cosa che può avvenire solo con la levata delle sanzioni.

UN RIMEDIO PEGGIORE DEL MALE

Denis J. Halliday e Hans von Sponeck, i due ex coordinatori umanitari dell’Onu che si sono dimessi per protesta contro le sanzioni, il 29 maggio, in una dichiarazione con-

giunta (che nessun giornale – dal “New York Times” a “International Herald Tribune”, al “progressista” “Guardian” – ha voluto sinora pubblicare, mentre una potente offensiva mediatica negli Usa e in Gb cercava di promuovere le nuove sanzioni “intelligenti”) condannano senza appello la proposta, definendola un modo per “serrare più stretto il cappio al collo degli iracheni”, che non diminuirà ma aggraverà la sofferenza del popolo.

Perfino l’“Economist” la definisce “un’aspirina dove c’è bisogno della chirurgia.”

E il “Financial Times”, altra bibbia della City, dice chiaramente che il piano “non rianimerà l’economia devastata dell’Iraq mentre il controllo sui proventi del petrolio iracheno rimane in mano all’Onu, e crediti e investimenti esteri restano vietati.”

FALLITE, PER ORA, LE MANOVRE USA-GB

Nel frattempo al Consiglio di sicurezza continuano le discussioni sulle varie bozze di risoluzione che si susseguono una dietro l’altra nel tentativo di arrivare al voto entro il 3 luglio.

La Gran Bretagna ne presenta altre due, l’8 e il 20 giugno. L’11 e il 19 giugno è la volta della Francia.

Il 26, infine, la seconda bozza russa, che propone di sospendere le sanzioni contro l’Iraq a fronte del consenso iracheno alla ripresa di un sistema di monitoraggio degli armamenti nel paese.

Di volta in volta si apportano modifiche qua e là sperando che questo serva a raggiungere il consenso.

Non è stato così e, di fronte alla minaccia di veto da parte della Russia, Gran Bretagna e Stati Uniti hanno dovuto gettare la spugna. Per ora.

L’esito è salutato quasi ovunque come una vittoria dell’Iraq, che da parte sua si scaglia contro i francesi – già alleati di un tempo – , minacciando di far loro “pagar caro” l’appoggio dato alla proposta di “sanzioni intelligenti”.

E alla fine una rivelazione intrigante viene dal sempre ben informato “Washington Post”: gli Stati Uniti avrebbero comprato il consenso della Cina alla risoluzione anglo-statunitense sbloccando contratti di ditte cinesi per fornire all’Iraq (congelate dal Comitato sanzioni dell’Onu) per un valore di oltre 80 milioni di dollari.

Nel pacchetto era compreso un contratto del valore di 28 milioni di dollari per l’acquisto di telefoni cellulari dalla Huawei Technologies Co., una ditta cinese precedentemente accusata dal Pentagono di violare le sanzioni fornendo all’Iraq cavi a fibra ottica per ammodernare le batterie missilistiche della sua contraerea.



DIRITTI UMANI

Il "caso" Berenson

di Silvia Baraldini

Una giovane cittadina statunitense è stata condannata innocente in Perù a vent'anni di reclusione senza che il governo Usa abbia mosso un dito.

Ma anche negli Stati Uniti sono molti i prigionieri politici, benché il governo cerchi di negarne l'esistenza. Se ne parlerà nel marzo 2002 a La Habana

Recentemente Lori Berenson, una cittadina statunitense arrestata nel 1995 in Perù con l'accusa di appartenere al Movimento rivoluzionario Tupac Amaru, è stata nuovamente condannata da una corte civile a venti anni di reclusione.

UNA FALSA ACCUSA

Fin dal primo momento della sua detenzione Lori ha protestato la propria innocenza, pur rifiutandosi sempre di condannare l'organizzazione della quale - come ha testimoniato il capo del movimento Miguel Rincon - non faceva parte. Anche durante i momenti più duri della carcerazione l'imputata ha mantenuto questo atteggiamento di solidarietà verso i compagni e le compagne peruviani.

Lori Berenson ha vissuto in America latina dal 1988

per motivi di studio e svolgendo attività di solidarietà con le popolazioni indigene. Per anni ha collaborato con i quaccheri in una delle loro missioni. La sua posizione di non collaborazione con le autorità peruviane si fonda sul rispetto della lotta di queste popolazioni per ottenere riconoscimento e accettazione.

La giovane Lori Berenson ha pagato cara questa sua posizione di principio, che molti negli Stati Uniti hanno interpretato come prova della sua colpevolezza. Bryant Gumble, uno dei giornalisti più noti della Nbc, ha attaccato duramente i genitori di Lori, Mark and Rhoda Berenson, per la loro difesa della posizione della figlia. Anche *Sixty Minutes*, l'unico programma televisivo ammesso dal governo peruviano a intervistare Lori nel carcere militare di Arequipa, l'aveva aggredita verbalmente per la sua mancata condanna dei Tupac Amaru.

RICORDIAMOCI DI MUMIA

Con la recente decisione dei giudici della Corte suprema del Texas di sospendere immediatamente l'esecuzione di Napoleon Beazley si è aperto uno spiraglio per gli oppositori della pena di morte negli Stati Uniti. Finalmente si comincia ad avvertire nell'opinione pubblica un cambiamento, cui hanno contribuito le pressioni internazionali, la scarcerazione di alcuni detenuti la cui innocenza era stata provata dalle analisi del Dna, e l'attività delle associazioni statunitensi contro la pena di morte. E nel caso di Beazley hanno conta-

to anche la giovane età al tempo del crimine, l'incompetenza dell'avvocato difensore e del giudice, infine la giuria razzista che lo aveva condannato.

Sarebbe adesso il momento propizio per intensificare gli sforzi contro l'applicazione di questa pena barbara, e in particolare a favore di Mumia Abu Jamal.

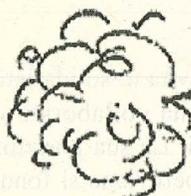
A Filadelfia, il 17 agosto, il giudice incaricato dell'udienza non ha accettato la memoria della difesa con nuove prove a favore di Mumia. Ha invece accolto la posizione del pubblico ministero il

quale, volendo accelerare i tempi, ha argomentato che i termini per presentare nuove prove erano scaduti. Il giudice ha concesso al collegio difensore tre settimane per contestare tale decisione. Purtroppo in tutto questo dibattito procedurale si va perdendo la ragione centrale dell'udienza: se concedere a Mumia un nuovo processo. Inoltre il giudice ha negato a Mumia il diritto di essere presente: un'azione gravissima data la sua diretta partecipazione nella difesa.

(s.b.)

IN POCI DECENNI IL WTO, IL FMI
E LA BANCA MONDIALE HANNO
RIDISEGNATO IL PIANETA

PECCATO
PER TUTTE QUELLE
MACCHIE
DI SANGUE



MICHAEL
F
AMLO



© www.fanofunny.com

IL REATO DI LORI: NON COLLABORARE

Il 23 giugno scorso il settimanale "Newsweek" ha nuovamente sollevato la questione; la Berenson non ha esitato a rispondere: "Sono solamente colpevole di non essere d'accordo con le opinioni, i principi, le idee di molti. Le opinioni, i principi e le idee non sono punibili, non dovrebbero esserlo, anche se io sono stata nuovamente punita per averli mantenuti, per non essermi sottomessa all'ingiustizia, per aver rigettato una colpa non mia, per non aver denunciato altri, e per non averli condannati."

Questa determinazione è incomprensibile in una società il cui sistema di giustizia si basa completamente sulla "collaborazione" degli imputati. Oggi, negli Stati Uniti, oltre il 90% dei condannati collabora con i pubblici ministeri per ottenere la diminuzione della pena. Pochi hanno il coraggio o la determinazione di affrontare venti anni di detenzione.

Nella stessa intervista la Berenson ha spiegato che non avrebbe mai accettato neppure di scontare la sua condanna negli Stati Uniti; il rimpatrio sarebbe per lei un'ammissione di colpevolezza, un compromesso inaccettabile.

IL MANCATO INTERVENTO USA

Un altro aspetto singolare del caso rimane il mancato intervento del governo Usa a favore di una sua cittadina condannata in circostanze dubbie. Clinton aveva rifiutato di intervenire perché considerava Fujimori un alleato importante e le violazioni dei diritti umani nei confronti della Berenson un sacrificio necessario per tutelare gli interessi statunitensi in quel paese.

Ma la situazione era troppo eclatante per poterla ignorare. Infatti a favore della liberazione della donna si sono pronunciati numerosi membri del Congresso, che hanno presentato interrogazioni al rappresentante del Dipartimento di Stato sulle ragioni del suo mancato intervento.

L'elezione di Alejandro Toledo non ha cambiato l'atteggiamento del governo peruviano. La risposta del neo presidente all'appello dei genitori non lascia dubbi: non interferirà nell'operato della magistratura. Per Lori significa altri quattordici anni di detenzione.

PRIGIONIERI POLITICI DIMENTICATI

La posizione della Berenson non è molto differente da tanti detenuti politici statunitensi che stanno scontando le loro condanne, dimenticati. In particolare ci sono membri delle Pantere nere, come Herman Bell, Sundiata Acoli, Jalil Bottom, Sekou Odinga, i cui casi

meriterebbero un riesame. Le vie legali sono impraticabili e l'unica speranza sarebbe la creazione di un movimento d'opinione a loro favore.

Un primo passo significativo in questa direzione si farà alla fine del marzo 2002 a La Habana con la convocazione della prima conferenza internazionale a favore dei detenuti politici statunitensi patrocinata dall'Ospaaal (Organizzazione in solidarietà con i popoli dell'Africa, Asia e America latina).

La conferenza rappresenta un'opportunità importante per smascherare la posizione del governo Usa, che nega l'esistenza di prigionieri politici. Gli organizzatori della conferenza sperano di collegarsi con altri comitati a favore dei detenuti politici per creare un rete internazionale.

Un'occasione da non perdere (per ulteriori informazioni: Tear Down The Walls, P.O. Box 3585, Oakland, CA 94600, USA; sito: www.thejerichomovement.com/teardownthewalls; e-mail: teardownthewalls@lycos.com).



SABRA E CHATILA

Per non dimenticare

di Stefano Chiarini

Tra il 16 e il 18 settembre 1982 le milizie falangiste coordinate e sostenute dall'esercito israeliano - che aveva occupato poche ore prima Beirut ovest contrariamente agli impegni presi con la comunità internazionale - massacrarono tra 2.000 e 3.000 profughi palestinesi in gran parte anziani, donne e bambini dei campi profughi di Sabra e Chatila rimasti senza più difesa dopo la partenza dei fedayin da Beirut avvenuta pochi giorni prima.

Un massacro dimenticato dalla comunità internazionale e per il quale nessuno ha mai pagato. Persino l'unica fossa comune conosciuta dove sono state sepolte centinaia di vittime del massacro, all'ingresso del campo di Chatila, per anni non è stata altro che un campo abbandonato senza un segno, una lapide, un ricordo di quel che avvenne quel giorno di settembre.

IL PRIMO RESPONSABILE: SHARON

Il muro di silenzio su quel massacro è stato però in parte strappato dall'Intifada, che ha posto di nuovo al centro della questione palestinese il problema dei profughi cacciati dalla loro terra nel 1948, e dal ritorno sulla scena politica di Ariel Sharon. L'uomo che, allora ministro della Difesa, inviò nei campi i falangisti ad "eliminare i terroristi" e che più in generale fu l'ideatore e l'esecutore dell'invasione del Libano del 1982, dei bombardamenti, anche al fosforo, su Beirut e sui campi profughi di Tiro e Sidone.

È stato, quello di Sharon, un tentativo di vera e propria pulizia etnica dei palestinesi del Libano e di soluzione finale del problema palestinese che avrebbe dovuto portare all'annessione di oltre il 60% dei territori occupati. È lo stesso piano che sta cercando di attuare ora nella West bank e nella striscia di Gaza. E proprio il timore che tra pochi giorni o settimane potremmo trovarci davanti ad una nuova Sabra e Chatila avrebbe spinto la stessa Bbc a mandare in onda, questa estate, un documentario sulle responsabilità di Sharon nel massacro.

Il documentario ha amplificato la denuncia del premier israeliano per crimini di guerra davanti a un tribunale belga. Una denuncia frutto del lavoro paziente delle Ong palestinesi di Beirut, di alcuni avvocati e di sociologi come Rosemary Sayegh che da anni lavorano su quelle vicende. Per la prima volta così 23 sopravvissuti o parenti delle vittime

hanno raccolto le loro testimonianze e le hanno presentate alla magistratura belga.

ULIVI SULLA FOSSA COMUNE

Nel processo ha giocato un ruolo non secondario la campagna lanciata lo scorso anno da "il manifesto" e dal comitato "Per non dimenticare Chatila" che si batte perché riemerge la memoria di quell'insulto alla vita, perché ciò non debba ripetersi, perché i responsabili di quei massacri e di quelli di oggi siano finalmente giudicati.

Per questo una nostra delegazione, raccogliendo l'invito delle Ong palestinesi e arabe di Beirut, sarà presente, insieme a quelle di altri paesi, alle celebrazioni per ricordare il massacro di Sabra e Chatila e per chiedere alle autorità libanesi di dare ai palestinesi, in vista della realizzazione del diritto al ritorno, la possibilità di lavorare e di costruirsi una casa, e di permettere la costruzione di un memoriale alle vittime del settembre del 1982. Della delegazione fanno parte vari deputati della sinistra da Giovanni Russo Spina (Prc) a Laura Cima (Verdi) da Lucio Manisco (Eurodeputato Pdc) a Luisa Morgantini (eurodeputato Prc) a Pino Sgobio (Pdc) nonché esponenti dell'Arci, del Servizio civile internazionale, dei Cantieri sociali riuniti di Alessandria, delle Donne in nero di Firenze e Napoli, dell'Associazione di amicizia con la Palestina di Milano e di Napoli, di Salaam ragazzi dell'Ulivo di Trieste.

Il punto culminante dell'iniziativa sarà il tentativo di piantare degli ulivi sul brullo terreno, fino ad oggi inondato dalle immondizie di un vicino mercato, dove si trova la fossa comune di Sabra e Chatila. Un modo per ricordare il sacrificio di tanti martiri e il loro indissolubile legame con la Palestina.



MANDATECI IL VOSTRO E-MAIL

Invitiamo i lettori che hanno un indirizzo di posta elettronica a segnalarcelo <guerrepacem@mlink.it>. Ciò permetterà loro di ricevere anticipazioni, sommari, notizie di varie iniziative che periodicamente spediamo a quanti sono inseriti nella nostra lista.



Geraldina Colotti è stata una militante delle Brigate Rosse. Non si è pentita, non si è dissociata, "non ha usufruito di particolari sconti di pene, leggiamo nella quarta di copertina di *Sparge rosas* (Manni, Lecce 2000, pp. 111, lire 22.000), la sua più recente raccolta di poesie; ed è "semi-libera,, continuiamo a leggere, o "semi-detenuta" come lei preferisce: al mattino esce dal carcere e si reca al lavoro presso "il Manifesto,, la sera rientra a Rebibbia. A Ventimiglia, dove è nata, tutti la conoscono e la ricordano non come una figura del passato ma come chi, con la forza di una rivoluzione tentata, di una sconfitta, di una vicenda affrontata e senza facili abiure, può ancora oggi parlare di quanto è successo e delle prospettive del presente. Una persona integra che ha guardato e guarda negli occhi il dolore e la storia; si possono non condividere le sue idee, di ieri e di oggi, ma tutti devono rispettare la sua vicenda, politica e umana.

Chi ha diritto di parola?

Un film del 1994 di Calopresti con N. Moretti, *La seconda volta*, discuteva su chi avesse diritto alla parola sugli "anni di piombo", per conclu-

SPARGE ROSAS

Una recensione-colloquio
sull'opera poetica di Geraldina Colotti

dere che gli ex brigatisti, chiacchierando troppo, quasi civettuole stelle in un perenne talk-show, avrebbero dovuto, a causa dei delitti commessi, avere il pudore di stare zitti. Ma allora chi dovrebbe parlare di quegli anni: forse i poteri forti di ieri e di oggi, con tutte le storture e le infamie e i delitti di cui si sono resi e si rendono protagonisti? Essi la parola l'hanno da sempre, e nessuno in tempi brevi è, purtroppo, in grado di toglierla.

Potrebbero parlare le vittime ancora in vita di quegli anni e i parenti delle vittime? Sicuramente, e a loro va il nostro profondo rispetto, ma non certo a coloro che ne strumentalizzano la sofferenza per vili giochi politici per impedire una laica e ragionevole discussione sull'amnistia, sull'indulto, sulle leggi dell'emergenza. Come scrive bene Giorgio Agamben, l'Italia è afflitta dalla "congiunzione maligna d'un cattivo oblio e d'una cattiva memoria", e non sa riconoscere che "ormai serve un momento di non-memoria, d'amnistia per riconciliare la città,, come sa-

pevano invece gli antichi ateniesi.

Se non accade è perché le classi dirigenti tutte desiderano tenere la nazione sotto ricatto, per cui anche chi solamente pensa a minime trasformazioni è di fatto un pericoloso sovversivo e deve dimostrare di continuo la sua estraneità alla violenza e all'estremismo; questo porta a mirate operazioni di polizia che stroncano sul nascere non certo il terrorismo, il quale vive ormai da tempo in una sua dimensione parallela e autoreferenziale, ma ogni opposizione al ripugnante presente. Il lurido assassinio D'Antona e l'inquietante vicenda di Alessandro Geri, o le repressioni sistematiche contro il movimento antiglobalizzazione, sono casi esemplari.

Ma allora, chi ha diritto alla parola? Questione mal posta, questione posta dai potenti: noi pensiamo che a nessuno debba essere permesso di darla o di toglierla, e anche agli ex brigatisti essa non va concessa (la soluzione di Sergio Zavoli in *La notte della Repubblica*) oppure negata (Calopresti-Moretti); la parola è a loro, a loro spetta la scelta di tacere oppure dire.

La scelta di Geraldina Colotti è la seconda. Il suo dire è speciale: non interventi politici, saggi o memorie, ma parola poetica, "dire in rima". Sono del 1997 le sue due prime opere, le poesie *Versi cancellati* (Gra/Rete sprigionare, Roma, s.i.p.) e le prose

di *Per caso ho ucciso la noia* (Voland, Roma, L. 12.000).

"Versi cancellati"

Le chiediamo il senso dei titoli. Ci risponde: "Il primo rimanda alle due esperienze che attualmente sto vivendo, quella del carcere - i cancelli, le sbarre, le barriere, la violenza dell'istituzione, un suicidio in cella - e quella della scrittura - i versi vengono 'cancellati' dai cancelli, ma anche dal poeta per riscriverli e migliorarli. Il tono che ho scelto, e che manterrò nelle due opere che seguiranno, non è solo quello dell'invettiva, o del lamento: ho preferito la via di un'ironia a volte surreale, del gioco dentro le parole fino alla filastrocca.

"Se cito il rigore di Franco Fortini, ovvero di Brecht, quasi in apertura di volume è per quei versi netti e inequivocabili che riprendo in fine poesia: 'Proteggete le nostre verità/ figli di frontiera,/ diventano troppi.gli inverni,/ praterie solcate da anime/ in folle'. Accanto a questi autori ce ne sono altri: un critico ha citato Aldo Palazzeschi, l'incendiario di inizio Novecento e anche, ma meno a proposito, i poeti della neoavanguardia con i quali ho un proficuo rapporto (penso a Nanni Balestrini e a Francesco Leonetti, che hanno presentato i miei libri in diverse occasioni) ma dei quali non condivido l'assolutismo sperimentalista."

La prima poesia che ci legge per intero è *Contro la barriera*, un'invettiva: "Sono furibonda/ contro questa gente/ da niente/ che ci offende/ come una puzzola/ col suo fetore/ che pretende/ farci annusare/ come stupidi cani/ da slitta". La sua voce è chia-

SCUSATECI...

Il n. 80/81 contiene alcuni errori e refusi di cui ci scusiamo. In particolare l'autrice dell'articolo Un assedio pacifico è **Norma Bertullacelli** (e non Bertulacelli); l'autrice dell'articolo Passaggio in Asia è **Sabina** (e non Sabrina) **Morandi**; la foto di p. 25 dell'inserito, attribuita a Lia Bandera, è invece di **Lia Scalici**.

Con l'occasione precisiamo che i Berrretti Bianchi, citati fra gli organizzatori dell'iniziativa "Anch'io a Bukavu" ("G&P", n. 79) hanno dato solo un contributo economico a tale iniziativa, organizzata da Beati i Costruttori di Pace, Chiama l'Africa e Ass. Papa Giovanni XXIII -Operazione Colomba.



ra e calda, il tono deciso, il grido frenato ed esaltato al tempo stesso dal verso; e poi *La sconfitta*, *Carceri d'oro* e, per testimoniare della vena palazzeschiana, *Rientri serali*: "La vecchietta assatanata/ mi assesta una gomitata,/ il bimbetto incarognito/ mi calpesta un dito/ [...] Vorrei litigare,/ ma inizio a sbandare./ Vorrei vomitare,/ ma sto per cadere./ Che bello ruotare,/ che bello viaggiare/ che bello rientrare/ in tram!"

"Per caso ho ucciso la noia"

"Per il secondo volume", dice, "ho introdotto la nozione filosofica di 'caso', come ciò che non ha cause oggettive e che quindi si oppone al determinismo. Si tratta di prosette satiriche e surreali con sullo sfondo le vicende della lotta armata e del carcere ma in cui soprattutto tento di osservare le cose praticando altri punti di vista, come in *Sgabello* ("...io [è lo sga-bello a parlare], prima di tutto, vorrei

che staccasse le sue madide chiappe dalla mia superficie: fa caldo, e anche il legno trasuda... E, se proprio vuole scrivere, cerchi di immaginare che si prova a star qui, inchiodato al piastrellato scialbo di questo super-carcere. Io sì che potrei narrare dalla mia prospettiva...".

"Spargi le rose /tieni le spine"

Arriviamo alla terza opera, *Sparge rosas*, che crediamo rappresenti una prima maturità artistica. "Il titolo è ispirato a un verso di Orazio ed è esplicitato nel distico di fine volume: 'Spargi le rose,/ tieni le spine.'. Anche qui mi servo al tempo stesso dell'ironia e del dolore, attraverso la coscienza della sconfitta e il senso della lotta necessaria per elaborarla, ascolto lo schianto della morte e ancora la vita dentro il carcere coi suoi riti pesanti e ripetitivi, e i piccoli/enormi ostacoli. Tornano i 'versi cancellati', come in *Tradotta* ('Sono un poeta/

in traduzione/ mi traducono/ in furgone,') oppure in *Recluso* ('Nell'umido scivola/ Splendida-mente/ marcia/ la notte carnivora:/ sesso escluso/ nel sogno recluso/ ma il seme è dischiuso. '); accanto alla presenza oraziana, c'è anche lo stridore del ghigno di Giovenale, del Giovenale delle prime satire in cui il mondo è osservato senza indulgenza e nelle sue strutture di arrogante ingiustizia. In me c'è rabbia contro l'attuale stato delle cose in cui la verità viene calpesta, contro un mondo sconvolto dalle radici e in cui si trovano senza fatica i disonesti elogiatori di tali sconvolgimenti, in cui il livello del dibattito politico è bassissimo come mai lo è stato, in cui la sinistra, in crisi per colpe proprie, è messa a tacere anche dall'oliato meccanismo dei media appena dal suo interno qualcuno osa un'affermazione disturbante. Rifletto e faccio poesia ancora sul passato mio e su quello della mia generazione, ma sempre

con acce ironia, come in questo testo, *Basi*: 'Non ho avuto le basi/ e nemmeno l'altezza/ non ho avuto le rose/ soltanto mondezze/ [...] Han scoperto le basi/ attentavo a sua Altezza/ fra distinguo in-evasi/ costruisco fortezze.'. È giunto il momento di concludere: parlando con Geraldina Colotti si corrono sempre dei providenziali rischi dato che si parte dalla politica e poi la si "butta in poesia", per subito dopo compiere il cammino inverso, e infine cogliere il loro costituire un solo mondo, fragile e forte, robusto e tremante. I suoi occhi, la sua storia e i suoi versi dicono della nostra vicenda attuale e ci sorprendono a ogni svolta. "L'alba impone/ un'altra ragione,, scrive in *Rivoluzione*. Qui i cammini di molti di noi, divisi nel passato e con la coscienza di tutti i nostri errori, sembrano potersi riunire nella chiarezza di una stessa lingua.

Gianluca Paciucci

COME RENDERE POSSIBILE L'IMPOSSIBILE

Negli ultimi mesi la collana "Continente Desaparecido", diretta da Gianni Minà, ha moltiplicato la produzione rendendo disponibili materiali importanti su vicende latinoamericane non solo da ricordare ma da rileggere alla luce di nuovi documenti e di un'analisi critica più articolata.

In tale collana è comparso anche il libro di Marta Harnecker, *L'arte di rendere possibile l'impossibile* (Sperling e Kupfer Ed., 2000). Cilena di nascita, molto nota nel mondo latino americano e ispanico, meno da noi, l'autrice vive a Cuba dal 1973, dopo il golpe di Pinochet, e qui dirige il Centro di Ricerche Memoria Popular Latino-americana (MepLa). Marxista non pentita ma critica, ha dedicato molti anni alla stesura di questo testo cercando di riunirvi una serie di osservazioni pragmatiche e di analisi teoriche finalizzate, come dice il sottotitolo, alla costruzione de-

"L'alternativa al neoliberalismo nel nuovo progetto della sinistra latinoamericana".

Il lavoro si propone come "un libro utile per la militanza politica e sociale della sinistra e per tutte le persone che, in qualche modo, si sentono coinvolte negli eventi del mondo in cui vivono..." (corsivo nel testo). Volendo essere un testo "aperto" per invitare alla discussione e per accogliere suggerimenti e osservazioni per successive ristampe, è articolato in paragrafi numerati ciascuno dei quali costituisce un punto di riflessione.

Soprattutto la seconda parte, che "considera il mondo della fine del XX secolo, radicalmente diverso da quello degli anni Sessanta", intende "offrire un'informazione sistematizzata dei temi affrontati" alternando analisi di vari autori al commento dell'autrice, sempre misurato e rispettoso ma preciso e motivato. Questa parte mi pare costituisca un

prezioso strumento di lavoro per chi, anche al di là del mondo latino americano, e specie i giovani, intende riflettere sulla globalizzazione, il neoliberalismo e l'influenza delle nuove tecnologie.

La prima parte, che la stessa autrice dichiara "disomogenea", ricorda le vicende della sinistra latino americana dal giorno della rivoluzione cubana ad oggi. Un excursus rapido che si potrebbe criticare se l'autrice stessa non auspicasse contributi e approfondimenti, magari una "opera collettiva di grande importanza e utilità per la militanza".

La terza parte infine "espone la situazione della sinistra in quanto tale", con le sue luci e le sue ombre, sempre per provocare il dibattito e sollecitare contributi a un "nuovo progetto della sinistra americana".

Aldo Zanchetta

1977, aula occupata di Magistero - svegliatomi la mattina, aperto il saccoapelo del militante, l'ho incontrata per la prima volta in attesa paziente del nostro "pigro" risveglio: Patrizia Borin, nata a Rovigo ventuno anni prima e allora giovane studentessa dell'ateneo bolognese che si pagava gli studi come supplente nella sua città natale. Pendolare del movimento: la sera e la notte collettivi, assemblee, discussione e cortei. Poi, alle 5 di mattina, il treno per Rovigo per qualche ora di insegnamento e quindi di nuovo alla stazione alla volta di Bologna. Dormire? Un paio d'ore nel vagone del treno. Questa era Patrizia 24 anni fa e questa era Patrizia oggi, quando, già gravemente sofferente, è andata nel Libano meridionale per partecipare alle manifestazioni per il primo anniversario della liberazione del paese dall'occupazione sionista.

Carattere apparentemente inflessibile, in particolare con se stessa, ma assolutamente fragile: dietro quell'imperativo categorico del "rigore rivoluzionario" si celava una grandissima disponibilità nei confronti di amici e compagni. Spirito polemico, del tutto incompatibile con le ragioni di stato (difficilmente riuscì a "inquadarsi" a lungo in qualche partito politico) ha sempre privilegiato il gusto dell'altra faccia della luna, il ragionamento al di fuori del classico "politicamente corretto", cercando la rottura del buon senso comune di sinistra ad ogni costo. Sarebbe dunque un "tradimento" sconfinare nella retorica del buon defunto, ma è più corretto lasciare il ricordo della persona ai singoli amici che la conobbero, privilegiando la sottolineatura della sua attività politica e giornalistica, che aveva come cardine

PATRIZIA BORIN, GIORNALISTA E MILITANTE COMUNISTA

Il 6 giugno scorso è scomparsa Patrizia Borin, da vari anni redattrice di "Guerre&Pace". Abbiamo chiesto di ricordarla al direttore di Radio Città 103 (Bologna), in cui Patrizia ha militato fin dal 1993

l'impegno antiimperialista.

In primis la lotta di liberazione del popolo palestinese. Il Medio Oriente è stato continuo luogo di riferimento geopolitico per Patrizia e, conseguentemente, punto di arrivo per tanti

ni fossero state riprese dai grandi media, oggi sarebbero in meno a stupirsi del precipitare del castello di carte diplomatico siglato ad Oslo.

Insieme alla questione palestinese altri nodi, come quelli del-



viaggi dove la solidarietà militante si accompagnava al reportage giornalistico: le sue interviste ci hanno fatto conoscere i gruppi palestinesi dissidenti, la drammatica realtà dei detenuti politici nelle carceri israeliane, le condizioni impossibili delle comunità palestinesi deportate nel deserto libanese, le dichiarazioni dei leader residenti a Beirut e a Damasco, la lotta degli Hezbollah. Radio Città 103 ha potuto con questi servizi mettere a fuoco prima e meglio di altri questioni nodali per l'area e le intifade nascoste dai media internazionali che al tempo ripetevano i beoti "accordi di pace". Forse, se certe informazioni e valutazio-

l'Irlanda del Nord o dei Paesi baschi, erano riferimenti costanti nei "Tamburi Lontani", la trasmissione che conduceva sulla nostra emittente: l'impostazione della singola puntata ti costringeva, che la condividessi o meno, ad affrontare ogni problematica nella sua complessità senza pregiudizi e semplificazioni di comodo.

Né l'attività di Patrizia si esauriva nel lavoro di giornalista svolto anche sulle pagine di "Guerre&Pace", ma diventava impegno diretto nel promuovere campagne per la libertà dei detenuti politici o per il ritorno dei profughi palestinesi, mobilitazione in piazza e attraverso il microfono contro le "guerre

umanitarie" in Iraq o in Jugoslavia e contro le torture dei parà nella Somalia dei signori della guerra.

Attenta alla controinformazione, Patrizia aderì fattivamente al Centro di Documentazione Krupskaja, in particolare nella campagna per strappare al patibolo Mumia.

Queste e altre cento battaglie testimoniano di una vita trascorsa controcorrente e stroncata a 45 anni da un male che da tempo la insidiava. Tutti noi che con Patrizia abbiamo condiviso tanti anni di lotta e di lavoro siamo caduti in un grande freddo e siamo stati assaliti da una sorda rabbia, quella stupida collera impotente che si manifesta ogniqualvolta la morte ci riporta, con la sua ovvia e necessaria conclusione, alla realtà; abbiamo allora pensato al modo di concretizzare l'affetto manifestato da tanti compagni davanti all'evento luttuoso, sintonizzandolo sulle cose per cui Patrizia è vissuta e in cui ha sperato: forse la maniera più consona per ricordare una compagna comunista è il "Progetto Palestina - raccolta fondi pro Palestina in memoria di Patrizia Borin", un comitato di controinformazione e di solidarietà con i detenuti palestinesi. Come sempre l'iter burocratico è ben più lento della voglia di fare e ancora, mentre scriviamo, stiamo aspettando il numero del c.c.p. pur immediatamente richiesto e che appena disponibile comunicheremo. Non sono tra quanti pensano che Patrizia ora ci guardi da lassù. Credo invece che siamo noi a guardare alla memoria dei nostri compagni scomparsi e a sopravvivere, finché sappiamo coltivare un ricordo nella nostra vita, al banale della retorica e della plastica che ci circonda.

Alfredo Pasquali



Sull'Urss e sul socialismo, senza tabù

Credo anch'io che sia utile, anzi necessario, riprendere il discorso sul socialismo reale, dopo che lo shock del 1989 ci ha impedito per anni di ragionarci sopra con calma e razionalità. Farlo, del resto, è una condizione per evitare che il tema del socialismo in quanto tale resti un tabù e quindi per non diventare subalterni alla logica del pensiero unico e del Tina (*There Is No Alternative*).

L'Urss ha a che fare col socialismo

Perché una cosa è certa, e negarla ci porta in un vicolo cieco, anche se apparentemente è un atteggiamento molto radicale: quella dell'Urss non è una vicenda che non ha niente a che fare con il socialismo. Detto questo, poi possiamo discutere se si trattava di una degenerazione più o meno grave, se era un sistema più o meno lontano dal progetto originario, se si è sbagliato (o deviato) a un certo punto o ad un altro, se sin dall'inizio o solo alla fine ecc. ecc.

Ma quello che non possiamo dire è che quel sistema non c'entrava niente con il socialismo e con il comunismo. Sarebbe troppo comodo. E in ogni caso non ci aiuterebbe a ripensare il socialismo in termini diversi e, magari, a evitare gli stessi errori in futuro.

Naturalmente, c'è ancora molto da chiarire, storicamente e analiticamente, per quanto riguarda il funzionamento reale di quel sistema. C'è molto da demistificare, dopo le tante tossine ideologiche sparse in questi anni: un vero e proprio iceberg di cui il famoso *Libro nero* è solo la punta, e neppure la più insidiosa, vista la sua

evidente volgarità. Insomma, dobbiamo metterci nelle condizioni di poter fare un bilancio di quell'esperienza, di formularne un giudizio storico e, perché no?, anche morale più equilibrato, più giusto e più freddo. Ormai, la distanza c'è e possiamo evitare gli atteggiamenti troppo emotivi, ideologici, partigiani.

Riprende il dibattito sul "socialismo reale" avviato da uno scambio fra Emanuela Caldera e Walter Peruzzi nel n. 76 e proseguito con gli interventi di Giulio Bonali e Antonio Moscato nel n. 79. Raccomandiamo di essere il più possibile stringati, per dare spazio a tutti. Sarà data la precedenza nella pubblicazione a chi interviene per la prima volta.

Riconoscere il "fallimento"

Da questo punto di vista, non mi pare che la vostra discussione sia iniziata col piede giusto: l'intervento di Bonali mi sembra ancora troppo segnato da quegli atteggiamenti, anche se contiene tante cose giuste ed è ispirato da un comprensibile spirito polemico verso le falsificazioni e i luoghi comuni insopportabili che si sentono in giro. Infatti, devo confessare che mi crea qualche problema intervenire in una discussione che comincia così, perché mi costringe a fare la parte *destruens*, a sottolineare cioè i lati negativi dell'esperienza, mentre di solito mi succede il contrario, e lo preferisco perché l'ideologia dominante è di gran lunga quella opposta, quella *destruente*.

È vero, la memoria, il rapporto con il passato è un filtro assai strano: con l'andar del tempo gli aspetti negativi si stemperano un po', almeno per

quelli che come noi auspicano ancora un'alternativa al capitalismo. E sempre di più rimpiangeremo tanti aspetti positivi del socialismo sovietico e ne vedremo perfino con indulgenza altri che ora ci lasciano ancora perplessi se non proprio disgustati. Ma questo non penso che ci impedirà — non dovrebbe comunque essere così — di considerare quella esperienza un *fallimento*. Di questo dobbiamo prendere atto, se

vogliamo ripartire col piede giusto.

Esimetemi dal fare la lista delle cose che stanno a dimostrare questo fallimento, perché mi annoia e mi rattrista, ed è bene che la facciano gli storici e gli specialisti (anche se è importante non lasciare questo compito tutto nelle mani degli avversari). Oltretutto mi ha sempre dato fastidio l'indignazione da "anime belle" sugli aspetti illiberali del socialismo, tipico degli intellettuali di sinistra.

Il limite di fondo

Preferisco andare dritto al punto che a me pare centrale: il limite di fondo dell'esperienza sovietico (ma anche di quello cinese, cubano ecc.) è che non è riuscito ad essere un'efficace alternativa di sistema, nel senso che non ha dato luogo a un sistema socio-economico alternativo al capitalismo e dotato di altrettanta efficacia e stabilità. Ecco perché preferi-

sco parlare di fallimento, piuttosto che di sconfitta: non perché quell'esperimento non sia stato combattuto e condizionato dai suoi potenti avversari, ma perché in fin dei conti si è suicidato, si è usurato da solo, è finito per cause endogene. È finito perché *non* funzionava meglio del capitalismo, anzi molto peggio: infatti, rispetto a questo, esso era meno capace di produrre ricchezza, di soddisfare bisogni, di creare eguaglianza, di evitare sprechi e devastazioni.

Possiamo discutere, ha ragione Bonali, se sia stato così fin dall'inizio e se quindi qualche potenzialità per uno sviluppo diverso ci poteva essere. Ma rimane il fatto che alla fine era un sistema insostenibile, innanzitutto dal punto di vista delle masse popolari. Altrimenti non ci spiegheremmo il larghissimo consenso verso la restaurazione capitalistica, che non a caso è stata incruenta. E, a maggior ragione, non ci spiegheremmo perché gli stessi operai sovietici hanno accettato passivamente questa restaurazione, diretta senza alcun dubbio contro di loro, la loro condizione e la loro funzione.

La classe operaia era la classe centrale

Contrariamente a una convinzione assai radicata nella sinistra antagonista, infatti, io rimango convinto che gli operai fossero la classe dirigente e centrale del sistema sovietico. Certo, essi non esercitavano direttamente il potere, ma ciò vale ed è valso quasi per tutte le classi dirigenti della storia. La esercitava, in loro nome, col loro consenso, nel loro interesse e a partire dal loro status, un ceto politico-amministrativo professionale. La vecchia discussione sulla



natura di questo ceto — se si trattasse o meno di una vera classe sociale — è troppo lunga e complicata per riprenderla qui. Quel che è certo è che a un dato punto esso ha preso possesso degli apparati statali e si è autonomizzato dalla propria classe di riferimento. Allora si è verificata la "deformazione burocratica" dello stato sovietico, per usare l'espressione di Lenin e di Trotsky. Alcuni sostengono che essa abbia in realtà coinciso con la fine del socialismo, addirittura con il ritorno al capitalismo (per quanto in una forma anomala), mentre altri — tra cui il sottoscritto — ritengono che il sistema si è solo bloccato, ha smesso di procedere verso il comunismo ed è degenerato politicamente in senso dittatoriale (così come avviene nelle società capitaliste), ma senza che i rapporti di classe venissero intaccati nella sostanza. Comunque sia, nell'uno e nell'altro caso emerge come problema di fondo il rapporto tra la classe operaia e la sua élite rappresentativa. Che questa si trasformi in una classe dominante a tutti gli effetti o semplicemente si burocratizzi, non c'è dubbio che è qui che le vicende del socialismo hanno preso una brutta china.

Il modo di produzione non è cambiato

A questo punto, per quanto possibile in uno spazio così ridotto, è bene chiarire un punto teoricamente assai delicato: quello realizzato in Urss era socialismo o no? e che cos'è, in fin dei conti, il socialismo? lo credo che, se non si vuol regredire su posizioni utopistiche, dobbiamo considerare il socialismo come una società di transizione, in cui convivo-

no elementi del capitalismo e nuovi elementi tendenti verso il comunismo.

Ciò che permane del vecchio sistema, e che non può essere semplicemente abolito (come impararono a proprie spese i bolscevichi con l'esperienza del comunismo di guerra), è innanzitutto il modo di produzione, con la sua divisione del lavoro e la sua sottomissione reale al capitale. Quel che lo differenzia oggettivamente dal capitalismo è invece un diverso modo di circolazione, una compressione (non soppressione) del mercato e dei rapporti di proprietà privata.

Ma queste limitazioni non bastano per dedurre che si è veramente oltre il capitalismo e, ecco il punto, esse funzionano a condizione che ci sia contemporaneamente una spinta soggettiva verso un modo di produzione alternativo, verso un rivoluzionamento non formale dei rapporti di produzione.

Spinta che può venire soltanto da un'attivazione della classe operaia e dall'autogestione del processo produttivo. In mancanza di questo requisito soggettivo abbiamo un sistema bloccato, in cui l'élite politico-rappresentativa si sovrappone alla classe operaia.

Quali responsabilità ha la classe operaia?

Ora, noi possiamo incolpare quanto vogliamo il partito, la nomenclatura o i singoli leader sovietici per questa degenerazione della transizione, ma se vogliamo essere coerenti il passo ulteriore è di chiederci se la responsabilità del fallimento non ricada sulle stesse spalle della classe operaia. Voglio dire che il fatto di essersi fatta espropriare della propria rivoluzione, di non aver

impedito la nascita di un potere separato e oppressivo, di non aver usato la propria forza per costruire un'autogestione del processo lavorativo e una vera democrazia socialista, di non avere insomma esercitato la spinta al rivoluzionamento dei rapporti sociali e di produzione, solleva un dubbio pesante, per qualcuno atroce, sulla capacità di questa classe di essere dirigente, di liberarsi dalle sue catene e liberare l'intera umanità, insomma di costruire un socialismo così come lo avevamo immaginato (sognato?). Dubbio che è rafforzato, non attuffito, dalla mancata rivoluzione in Occidente.

Non basta ritoccare il socialismo scientifico

D'altra parte, lo stato attuale della classe operaia, la marginalizzazione e il declino politico a cui è ridotta, fanno vacillare molti miti e convinzioni sulla sua soggettività rivoluzionaria e sulle tendenze oggettive del capitalismo a produrre il proprio becchino. Da questo

punto di vista temo che sbagli chi, come Bonali e Moscato (che su questo sono in perfetto accordo), non voglia vedere i limiti scientifici del marxismo. Per rendersene conto basta leggersi quel che hanno scritto negli ultimi anni studiosi non certo filocapitalisti come La Grassa e Preve, che hanno impietosamente smontato la parte ideologica e utopistica dell'opera marxiana.

Non basta quindi aggiornare e ritoccare il vecchio socialismo scientifico e la teoria comunista. Si tratta piuttosto di ricostruirli. Lo so che il compito è arduo, ma solo così eviteremo peggiori delusioni, eviteremo di farci prendere dalla disperazione o dalla malinconia per quel che è stato e per quel che poteva essere.

Enrico Melchionda

Per una trattazione più approfondita vedi anche l'intervento di Melchionda *Sull'Urss e sul socialismo: riapriamo il discorso*, "Intermarx" <www.intermarx.com>.

Sull'esperienza storica del socialismo reale

Ho notato con vivo interesse che "G&P", negli ultimi numeri, ha dato spazio a un dibattito sul socialismo reale; cioè, a quanto pare, sulle esperienze di impianto e di sviluppo di società socialiste in Russia, a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre, e poi negli altri paesi che, a seguito della Seconda guerra mondiale e della vittoria della Rivoluzione cinese, formarono il campo socialista. L'esigenza di un tale dibattito è infatti largamente sentita perché, malgrado il crollo dei regimi socialisti in Europa e nel

l'Urss nel 1989-1991 e l'arrestamento delle istanze socialiste in Cina, Vietnam, Corea del Nord e Cuba, l'aspirazione a una società e a un mondo in cui le esigenze delle grandi masse lavoratrici e dei popoli prevalgano sugli interessi minoritari del capitale rimane più viva che mai, come lo rimarranno le lotte per dare loro attuazione.

In relazione con queste, un corretto riapprezzamento di quelle esperienze, che focalizzi l'indagine sui fatti e gli avvenimenti, piuttosto che sui



principi e le teorizzazioni che si sono seguite, non senza contraddizioni e polemiche, dai tempi di Marx in poi, mi pare che offra un terreno di discussione più fermo e circoscritto e possibilità di conclusioni e di ispirazione più concrete.

Socialismo reale senza virgolette

Proprio per questo però l'insistenza di qualche intervento per mettere tra virgolette il termine socialismo reale mi pare contraddittoria. Infatti ogni esperienza storica ha sempre un aspetto reale e uno dottrinale e riservare le virgolette solo per la esperienza del socialismo reale implica un giudizio negativo aprioristico - anche dichiarato esplicitamente - come per dire: quella realtà è una cosa, ma il socialismo è tutt'altro.

Ciò, come se ci fossero molti dubbi sull'ideologia e sui principi che hanno ispirato le personalità e i quadri più responsabili di quelle esperienze, sulla appartenenza di classe delle masse che le hanno sostenute in cent'anni di lotte, sul fatto che la proprietà dei mezzi di produzione e il potere politico siano stati strappati dalle mani del capitale.

Come se tra marxisti non vi sia un sufficiente consenso nel considerare la società socialista una fase di transizione nel lungo cammino verso il comunismo, nella quale sono possibili gradi di avanzamento e aspetti di attuazione diversi, in relazione alle condizioni storiche nazionali e internazionali specifiche di ogni tempo e luogo. Come se infine fosse plausibile che l'imperialismo abbia condotto quasi cent'anni di ostilità contro quei paesi - dal sostegno alle guardie bianche, al-

l'aggressione nazista, alle guerre contro Corea e Vietnam, agli embarghi, alle sanzioni, alle discriminazioni della guerra fredda - se il loro socialismo non avesse costituito una minaccia al suo sistema di sfruttamento e di oppressione. Di fronte a questa lunga storia di un'esperienza che, pur con tutti i suoi difetti e fallimenti, si era affermata su un terzo del mondo, e che indebitamente si sarebbe chiamata socialista, purtroppo finora non ne è esistita nessun'altra che l'umanità sia stata in grado non solo di prefigurare in teoria ma di realizzare nei fatti.

Anche solo per questo credo che, accantonando le virgolette, sarà più proficuo nell'analisi del socialismo reale tener conto caso per caso dei fattori oggettivi e soggettivi, interni ed esterni, che hanno condizionato gli indirizzi politici, le misure prese per realizzarli e i risultati che ne sono conseguiti, sia nel corso della conquista del potere sia in quello della costruzione di una società socialista e in particolare: lo stadio di sviluppo delle forze produttive, le strutture economiche e la composizione sociale; i rapporti di forza tra le classi antagoniste sul piano interno in cui giocano le istituzioni e le forme di governo vigenti e il grado di combattività, di coscienza politica e di organizzazione delle masse; le dimensioni territoriali, demografiche, economiche e militari come basi per la indipendenza e la difesa; i rapporti di forza esistenti su un piano mondiale tra i paesi del campo socialista e quelli dominati dall'imperialismo ecc.

E ciò non per giustificare a tutti i costi l'operato dei gruppi dirigenti di quei paesi, ma per rendersi conto dei problemi

reali da fronteggiare, delle valutazioni fatte, delle alternative possibili, degli errori e delle aberrazioni in cui si è incorsi, ma anche dei risultati positivi raggiunti.

Solo così io credo sarà possibile evitare giudizi perentori e temerari che talora finiscono per portare acqua ai compilatori di libri neri, non certo interessati alla lotta per il socialismo, ma solo alla sua definitiva sconfitta.

Non parliamo solo dell'Urss

Venendo poi agli argomenti esposti negli interventi precedenti, nei limiti di spazio consentiti, vorrei aggiungere qualche breve osservazione.

La prima è che i giudizi rimangono per lo più concentrati sull'Unione sovietica, mentre le esperienze degli altri paesi socialisti, e in particolare quelle di un grande paese socialista come la Cina, rimangono del tutto trascurate. Se la Rivoluzione d'ottobre ha dato l'avvio a quelle successive e le istituzioni dell'Urss hanno poi ispirato quelle di tutti gli altri paesi socialisti, trascurare che in essi, in situazioni molto diverse, sia stato possibile rovesciare regimi feudali e capitalisti e impiantare regimi socialisti, limita indebitamente il loro significato mondiale.

Non limitarsi alla degenerazione burocratica

Un'altra osservazione riguarda le riflessioni sulla esperienza sovietica, che sono per lo più limitate al periodo successivo al comunismo di guerra e alla Nep e si concentrano sulla degenerazione burocratica degli apparati del partito e dello stato che si sarebbero imposti come una nuova classe sfruttatrice rovesciando le

conquiste della rivoluzione.

Ora una insistenza del genere appare quanto mai riduttiva dei problemi che il potere dei lavoratori ha avuto di fronte nell'impianto e nella gestione di una nuova società. Quelli delle strutture politiche dello stato - in cui quello della burocrazia rientra - sono fondamentali e in questo campo le trasgressioni delle norme di democrazia socialista, previste fin dal 1918 dalle successive costituzioni, sono state particolarmente gravi.

Ma altrettanto rilevanti lo sono stati, tra l'altro, i problemi delle strutture, dei metodi di gestione e delle politiche economiche del sistema di proprietà sociale dei mezzi di produzione, in vista di portarne il prodotto ai livelli dei paesi più avanzati, elevare le condizioni di vita della popolazione e assicurare adeguate capacità di difesa.

In particolare i problemi delle relazioni tra avanzamento dei rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive, tra pianificazione e iniziativa delle unità di produzione, tra accumulazione e consumi, tra sviluppo industriale e agricoltura, tra autosufficienza e apertura all'estero, tra spese militari e civili, tutte relazioni che hanno dimostrato squilibri più o meno accentuati, che successive svolte e tentativi di riforma fino ai nostri giorni non erano riusciti a regolare nel modo più vantaggioso.

A ciò si aggiungano le immense distruzioni provocate dalla aggressione nazista; la corsa agli armamenti imposta dagli Usa che ha costretto l'Urss, per mantenere una relativa parità, a destinare alla difesa una quota sproporzionata del reddito nazionale; le ostilità della guerra fredda che hanno



mantenuto anche l'Urss nella stato di una fortezza assediata che l'ha tagliata fuori dai grandi progressi tecnologici e dalle risorse disponibili sul mercato mondiale.

Se nei sessant'anni di costruzione economica l'Urss era riuscita a disputare al Giappone il secondo posto tra le potenze mondiali, ciò era però avvenuto con fortissimi attriti della macchina della produzione e grandi sacrifici per tutta la popolazione, finendo per avvitarla l'economia in una fase di stagnazione e la società - sotto lo scroscio della propaganda occidentale - in uno stato di disorientamento e di abulia, sui quali i Gorbaciov e gli Eltsin hanno potuto dare il colpo di grazia all'esperienza socialista dell'Urss.

La politica estera dell'Urss

Un'ultima osservazione riguarda i cenni fatti in un intervento alla politica estera dell'Urss, tutti concentrati su alcuni episodi come la guerra di Spagna, il patto russo-tedesco, la guerra di liberazione in Grecia che hanno avuto certo più peso nella storia dell'Urss e in quella mondiale, trascurando altri aspetti ben più significativi.

Così la resistenza del popolo sovietico e il contrattacco dell'Armata rossa che ha distrutto il grosso delle forze hitleriane e dato il maggior contributo alla vittoria contro il nazi-fascismo; così il sostegno dell'Urss, fin dal 1921, alle lotte di liberazione antimperialiste, che ha contribuito tra l'altro alla vittoria del popolo cinese nella guerra di liberazione anti-giapponese e poi in quella per la conquista del potere, alla lotta e alla vittoria della Corea del nord e del Vietnam contro l'aggressione Usa, al crollo del si-

stema coloniale imperialista in Asia e in Africa.

Ma gli stessi giudizi sugli episodi citati mancano di ogni considerazione sui rapporti di forza esistenti tra l'Urss e il campo imperialista, sulla identificazione del nazifascismo come la forza più aggressiva di esso, sulla possibilità di alternative a quelle posizioni.

Nella guerra di Spagna le forze rivoluzionarie locali, stante la loro debolezza ben descritta dallo stesso Trotsky, potevano condurre contemporaneamente la guerra contro Franco e la rivoluzione contro il governo borghese?

Quanto al patto russo-tedesco, col quale l'Urss recuperava gran parte dei territori sottrattigli nel 1917-1918 poi riattribuiti ancora nel 1945, tutti gli storici ne hanno riconosciuto la strumentalità di fronte alle tergiversazioni degli imperialisti occidentali per costituire un fronte unito antifascista e alla necessità dell'Urss di guadagnare tempo per i suoi piani di difesa.

Quanto infine al mancato aiuto ai partigiani greci, forse che l'Urss poteva, appena sottoscritti gli accordi di Jalta, dopo una guerra che aveva causato dieci milioni di caduti e la distruzione di gran parte delle regioni più ricche, rischiare di intraprenderne un'altra contro gli ex alleati ormai dotati della bomba atomica?

Anche sulla politica estera dei paesi socialisti, vi sono altri fatti storicamente ben più rilevanti e discutibili - ad esempio il contrasto fra Urss e Cina negli anni Sessanta-Settanta - ed è nella loro identificazione e analisi che il proseguimento del dibattito potrà dare un contributo prezioso.

Giuseppe Regis

senza titolo

* Come promesso al Genoa Social Forum, il governo ha aperto il dialogo. Ad altezza d'uomo.

* È ufficialmente cominciata la missione Nato in Macedonia per disarmare l'Uck. O almeno, si è già fatta la cosa più importante: trovare un bel nome in codice da passare ai giornalisti. Dunque la missione, se mai inizierà davvero, si chiamerà *Essential Harvest* (raccolto essenziale).

Pare di capire che i nostri Dottor Stranamore sognano un mondo dove i contadini non perdano più tempo con verdura, cereali e così via, ma puntino all'Essenziale: come sarebbe bello un raccolto di armi leggere, missili terra-aria, proiettili all'uranio! D'altra parte, la Nato ha seminato abbondantemente su tutti i Balcani per dieci anni, è giusto che ora passi a raccogliere i frutti.

* Dopo un lungo esame, accolta ad Ankara la domanda d'ammissione dell'Unione europea in Turchia. Le obiezioni legate all'eccessiva tutela dei diritti umani sono cadute dopo Genova, dove gli standard turchi sono stati pienamente recepiti.

* Movimenti internazionali nel calcio-mercato di giugno: il Manchester United compra Veron dalla Lazio per 80 miliardi, Zidane passa dalla Juve al Real Madrid per 160 miliardi, ma il colpo più grosso è della Dos Belgrado, che vende Milosevic all'Aja Tribunal per 400 miliardi.

Con un'accorta strategia negoziale, i nuovi allenatori di Belgrado hanno smentito fino all'ultimo l'intenzione di cedere il vecchio Sloba, che vanta ormai una carriera ultradecennale: partito da un ruolo di secondo piano nella Stella Rossa, si è messo in luce nelle eliminatorie federali con il suo spregiudicato gioco all'attacco e con le sue famose fughe sulla destra, ma senza farsi mai mancare un'adeguata copertura a sinistra.

Le sue quotazioni si sono ridotte da quando la sfida con la Stars and Stripes di Washington ha messo in luce le sue carenze in difesa, e da allora sono tornate in primo piano le polemiche sul suo gioco pesante. Questo non ha certo scoraggiato la squadra acquirente, che sulla violazione delle regole ha costruito tutti i suoi successi.

* "Sono stato a Bolzaneto e non ho visto né sentito violenze". Lo ha affermato il ministro della Giustizia Castelli, che per la cronaca è un ingegnere, specializzato in sistemi per l'abbattimento dei rumori, e docente di Elementi di controllo del rumore negli edifici. La prima caserma con silenziatore ha passato il collaudo.

* L'Fbi prevede un aumento del terrorismo nei prossimi anni. Secondo il vice direttore della sezione antiterrorismo, Dale Watson, potrebbe esserci un grosso attentato all'anno. Purtroppo, con tutti questi tagli al bilancio, non possono fare di più.

kapro



È ancora disponibile

* **"Mondi in movimento"**
inserto speciale sui movimenti alternativi
(n. 80/81, 2001), L. 5.000

Altri speciali disponibili:

* **Come l'Italia arma la Turchia contro i kurdi**,
dossier (1995), L. 2.000



* **Contro il neo-liberismo**,
inserto con gli atti del convegno
(n. 31/32, 1996), L. 3.000

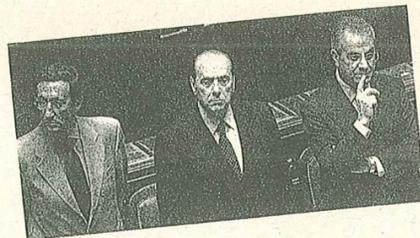
* **Disarmiamo i mercati finanziari**,
inserto speciale
per la campagna di Attac!
(n. 58/59, 1999), L. 3.000



* **Un mondo di guerre**,
inserto speciale
sui conflitti armati del 2000
(n. 70/71, 2000), L. 3.000

richiedere a Guerre&Pace (e-mail: guerrepace@mclink.it;
tel. 02/89422081) o versare su ccp n° 24648206
int. Guerre e Pace, Milano, specificando la causale.

rassegna stampa



Il Black Bloc

cronaca delle violenze di Stato
contro il movimento

Guerre&Pace

160 pagine con cronache, testimonianze dirette,
commenti sui giorni di Genova.
L. **15.000** (compresa sped. postale). Richiedere
a guerrepace@mclink.it; tel. **02/89422081**
o inviare il versamento sul **ccp 24648206** int.
Guerre e Pace, Milano, specificando la causale.

PER NON DIMENTICARE SABRA E CHATILA

BEIRUT - 13/16 SETTEMBRE 2000

La partecipazione delle delegazione italiana
alle celebrazioni del 2000 per ricordare il massacro
di Sabra e Chatila. Una testimonianza che è anche
una speranza di giustizia. Per il Libano e per la Palestina.

IMMAGINI E COMMENTO
Ivana Stefani
REALIZZAZIONE FILMICA
E DIGITAL EDITING
Giovanni Rizzo



DURATA 11' - VHS -

richiedere a cantierisociali.al@tiscalinet.it



Una casa in Kurdistan, a Dogubayazit, per le donne e i bambini; con un ambulatorio, una scuola e un teatro; un luogo per partorire e nascere in sicurezza, per curarsi ma anche per difendere l'identità culturale, la lingua, le tradizioni di un popolo che rischia di essere cancellato dalla repressione del governo turco, che nega i diritti, la lingua, la cultura, l'esistenza stessa di milioni di persone.

Questo il progetto di **Un ponte per...** Non solo aiuti umanitari, ma la possibilità di costruire un luogo da dove poter lanciare una voce di speranza. Un piccolo progetto da cui ricominciare.

Per tutto questo **Un ponte per...** ha lanciato una raccolta fondi a cui stanno aderendo centinaia di cittadini italiani, Enti, associazioni.

Contribuisci anche tu alla Casa delle donne e dei bambini di Dogubayazit.

ccp 59927004 - **Un Ponte per...**

Via della Guglia 69/A, 00186 Roma

specificare causalità: Progetto "Casa delle donne", Dogubayazit

Per informazioni: tel.06/6780808 - Fax 06/6793968 -

posta@unponteper.it - www.unponteper.it

Le donazioni sono deducibili dalle imposte

Una casa delle donne e dei bambini a Dogubayazit



Campagna
Un ponte per... Diyarbakir